OPERE

DI

VINCENZO MONTI

TOMO II.

POEMETTI

DI

VINCENZO MONTI

MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI

MDCCCXXXIX

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

—

				ERRORI (*)	CORREZIONI.
Pag.	132	verso	24	ingombra	ingombra.
»	134	»	21	Amor	Amor,
»	156	»	19	Anfitrïone	Amfitrïone
»	336	»	2	toochi	tocchi;
»	341	»	34	a dalle chiome	e dalle chiome
»	377	»	23	Ittologo	Ittiologo
»	389	»	19	inbriglia	imbriglia
»	447	lin.	13	PAG. 436.	PAG. 434
»	467	verso	15	ministro,	ministro
»	481	»	9	costrette.	costrette;

(*) Questi lievi errori trascorsero solo in alcuni esemplari.

LA BELLEZZA
DELL'UNIVERSO

ARGOMENTO

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla descritta nell'esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all'orecchio e all'immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze del Duca Luigi Braschi Onesti con Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

LA

BELLEZZA DELL' UNIVERSO

CANTO

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Uscir fe tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E, sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invían fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copría la terra; ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de'color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de'freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:

Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore,
Di botaniche armato acute lenti,
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore;
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d'acre vasello
I Chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomía
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto, che arrivi all' alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto Saper che la compío.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guídato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de'ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell' antiche forme;
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina:
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la Morte, e l'amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista.

Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin férmati all'onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
» Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante;

Per te di marmi i duri alpestri dorsi
  Spoglian le balze tiburtine, e il monte
  Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettriei e pronte
  Di moli aggravan la latina arena
  D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
  Di possente armonía che l'alme bea,
  E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
  Imita, e suona di febeo concento,
  Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
  E queste che premiam tenere erbette,
  Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette
  Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
  L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
  E il bel Parrasio a replicar fra nui
  Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
  Su l'amabil sembiante un feritore
  Raggio imprimesti de'begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
  E di Virtù congiunto all'aurea face
  Fe nell'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
  Fatal nemico, colla man rugosa
  Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
  Toglie alle gote più ridenti, e stende
  Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s'arma e discende
  Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
  Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL
PELLEGRINO
APOSTOLICO

POEMETTO

IN OCCASIONE DEL VIAGGIO FATTO DA S. S. PIO VI A VIENNA L'ANNO MDCCLXXXII.

IL

PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO PRIMO

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,
E intrepido anelando al suo cammino,
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'augusto Pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante,
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugúbre mormorío
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addío,
Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,
Sul marmo trïonfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;
Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo che penétra e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene,
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reína nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O uom, disse, cui l'alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, uom forte, io son che ti ragiono,
Io là figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutría dappoi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell' uom per lo sentiero
Di fallace Sofia, fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro,
Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll' onda e la procella.
Ma su l' irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l' alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio.
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabuchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl' inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci e parla. De' Regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L' ale del lampo e i turbini sonanti.
Disse; e sul volto dell' Eroe serena
Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l' alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentía del giorno:
Ei guarda, e il fere un' alta maraviglia.
D' ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L' aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte,
E di pallore si coperse e d' ombra.

Pria diè vento la terra, e poi dal monte
  Con orrendo silenzio orrenda emerse
  Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant' era terribile a vederse!
  Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
  E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
  Piovea grandine e fuoco, e palpitando
  Fuggían le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
  Pastor si stette, e denudò la testa,
  Le palme al ciel pietosamente alzando.
Voce di tuono allor gridò: T' arresta,
  Angelo punitor; lungi la spada
  Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
  E qual recisa dalle curve ronche
  Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
  Le selve; e tutte per diversa via
  Le fiere abbandonâr l' atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s' offría;
  E mentre fise ei tienvi le pupille,
  Dispar l' oggetto, e un altro lo disvía.
Immantinente ei mille vede e mille
  Pronte a seguirlo angeliche figure,
  Affrettarsi e gittar lampi e faville.
Vede d'Abisso le potenze impure
  Sbarrargli il passo; e in questo lato e in quello
  Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto e con torvo occhio rubello
  V' è l'Invidia, di lui vecchia nemica,
  E primo degli eroi vanto e flagello:
V' è del vario Tarpeo tiranna antica
  Maledicenza, che il pugnal deposto,
  L'anime di segreti odj nutrica:

V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Dì demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L'Angel di Roma dalla Fe chiamato,
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simìl che del Giordano
Arrestâr l'onde stupefatte, e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L'Angelo della Senna, e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero.
L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.
Allor fe Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.

D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre Vïator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiaggie ignude:
Ogni arbor rinverdir volea la vesta;
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venía scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E da le nubi, che la man stringea,
E nevi e pioggie furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblío
La Deitade che passar dovea.
Le sue porte l'Olimpo intanto aprío,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l'aria di fragranza empío.
L'ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo Deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello;
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.

Pria le cure, il travaglio e l'umiltate
Del buon Pastor cantâro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantâr quell'alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il roveto rammentâr, che tutto
D'Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto;
Nè quel vello obbliâr, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonía festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
Scopríasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venía lambendo.
Dimentica del ciel, spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,

Stavasi il veglio venerando in atto
D'uom che qualcuno attende, e impazïente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto:
Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodía già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina;
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro;
Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe l'Ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò. — Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

CANTO SECONDO

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
  Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
  Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s'affacciò dall'orrida pendice
  Dell'altissimo suo monte profondo,
  Che su l'altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto mondo,
  E il mondo vacillò. Cader sospinto
  Temea del Nulla nell'orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
  Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
  Parea la polve del Creato estinto.
Cálmati, disse allor l'Onnipossente,
  Cálmati, o Mondo. E al suon di sue parole
  Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall'Olimpo il Sole,
  Riser campi e colline, e in dolce aspetto
  Si rabbellìr di rose e di vïole.
O tu, che calchi, ad alte imprese eletto,
  Dell'eterno Voler la traccia oscura,
  Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
  Nè dei venti la calma e delle stelle
  I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
  Più luminoso il suo pensier traluce,
  E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
  Pur circonda talor gli eterei troni
  Di maestà caliginosa e truce:

Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza.
Quindi spesso le invía guerra e terrore;
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari colli Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.
Odi il rumor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall'abisso degli eterni lai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro che le porte apre al mattino:
Dintorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fe, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle.

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
L'orme baciando dell'auguste piante:
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua e di maniera.
Come d'Orebbe la valléa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta;
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d'Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorïoso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror, tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate,
  Ecco ch'ei viene pellegrin pietoso
  Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso:
  Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
  E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
  Che della via gli tempri le fatiche
  Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche;
  E voi di fior spargetegli il sentiere,
  O pastorelle del Sarón pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
  Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
  Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
  T'insegneran col dito ai pargoletti,
  Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi delle madri al fianco stretti
  Ti cercheran col guardo, e si dorranno
  Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il picciolo mento allungheranno,
  Onde sul folto della calca alzarse
  Con avid'occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
  Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
  Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco
  Di sè capace ritrovando il petto,
  Tentò co' balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
  Gli fêro assalto all'anima, e sul viso
  Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
  S'avvide il parlator veglio canuto,
  E il divin labbro aprendo ad un sorriso:

Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
  Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla
  E stassi il Mondo riverente e muto,
Non già truce il sembiante e la pupilla,
  Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
  Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
  Venirti incontro, e come al padre il figlio
  Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
  Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
  Oh d'alta provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
  Si stringeranno, e si faran tra loro
  Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
  Nelle vostr'alme tesserà, che poi
  Fian del tempio di Dio base e decoro;
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
  Il più grande lasciando all'Istro in riva
  Innamorato de'pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
  Difficil Roma tornerai lodato,
  Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
  Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
  Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
  Sarai del secol che s'appressa, e chiede
  Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo è il voler di Lui, che al tuo cor diede
  L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
  D'onde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
  E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
  Par che tutto di luce si vestisse,

Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Apennin la fronte:
Onde agitate su l'acute spalle
Si scomposer le nevi, e, sciolte in fiumi,
Giù per rotto dirupo aprîrsi il calle.
Grondavan tutti delle balze *i* dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente;
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando:
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso anco mutassi;
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appajono le stille
Dalle nubi d'april scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirògli l'antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea
Gli altri presagi ad avverar del Cielo.

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTICA

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
  E lo spirto d'Abisso si partía,
  Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggía
  Bestemmiando l'Eterno, e le commosse[1]
  Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
  L'anima d'Ugo alla seconda vita
  Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione ond'era uscita,
  Subito indietro a riguardar si volse[2]
  Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
  E confortolla l'Angelo beato,
  Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
  Salve, sorella del bel numer una,
  Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berai la bruna
  Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
  Tutta speranza di miglior fortuna[3].
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
  Severa e in un pietosa in suo diritto[4],
  Ogni labe dell'alma ed ogni ruga[5],

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto[6] il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte[7], or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda[8]
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto[9]
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse[10]
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra[11], e dolci e pie[12]
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica[13];
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso[14],
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avvïò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura[15]
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette [16] che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti [17],
E cometa che morbi e sangue adduce [18],
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano [19]
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila che sotto alla difesa [20]
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli [21]
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti;
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco [22],
E sbattuti dall' aspra onda crudele [23]
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si battea la guancia[24],
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna:
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta;
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto[25],
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta[26]
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmmiato e deriso un'altra volta[27];
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga[28];
Sóstati[29] e m'odi. In quella spoglia emunta[30]
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui;
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?[31])
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa[32]
Correr m'intesi[33] e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa[34]
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il Paradiso;
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea[35], che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve[36]
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette[37].
Sovra il Rodano[38] l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon che, smarrito il miglior calle[39],
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca.
Lasciò Garonna[40] addietro, e di Gebenna[41]
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna[42].
Lasciò l'irresoluta e stupid' onda[43]
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina,
Disdegnoso del ponte e della sponda[44].
Indi varca la falda Tigurina[45],
A cui fe Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella[46]
Fe contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali[47], e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella[48].
Quindi ai Celtici boschi si rigira[49]
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo[50]
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede[51]
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
  La virtù, la giustizia, e sue bilance
  In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti [52] e rance
  Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi [53],
  Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
  Vede piene le piazze e le contrade
  Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
  Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento [54]
  Fuggir ramingo per deserte strade;
E i sacri bronzi in flebile lamento
  Giù calar dalle torri, e liquefarsi
  In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
  I pingui colti; e le falci e le stive [55]
  In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
  Non di giocondi pastorali accenti,
  Non d'avene, di zuffoli e di pive;
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
  E il barbaro [56] soldato al villanello
  Le messi invola e i lagrimati armenti;
E invan si batte l'anca il meschinello,
  Invan si straccia il crin disperso e bianco
  In su la soglia del deserto ostello;
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
  Rotta del caro pecoril la sbarra,
  I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra,
  D'armi li cinge dispietate e strane,
  E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi! non rimane
  Chi la cadente vita gli sostegna,
  Chi sovra il desco gli divida il pane [57].

Quindi lasso la luce egli disdegna,
  E brancolando per dolor già cieco,
  Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco[58],
  Che cupa ne ripete e lamentosa
  Le querimonie dall' opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
  Allo spettacol fero e miserando
  La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe del color ch'il cielo è, quando[59]
  Le nubi immote e rubiconde a sera
  Par che piangano il dì che va mancando;
E tutta pinta di rossor, com'era,
  Parlar, dolersi, dimandar volea[60],
  Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
  E tuttavolta il suo diverso affetto
  Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
  Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
  Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
  Indignata pietà; chè ancor non hai
  Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
  Quando l'orrido palco, e la bipenne[61]...
  Quando il colpo fatal.., quando vedrai?...
E non finì; chè tal gli sopravvenne
  Per le membra immortali un brividío,
  Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morío.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso
  Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
  Tremò quell'Ombra e si fe smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
  Del suo buon duca che davanti andava
  Pien del crudo pensier che tutto il vinse [1].
Senza far motto [2] il passo accelerava,
  E l'aria intorno tenebrosa e mesta
  Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta [3],
  E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,
  Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
  Da lontano le torri, ecco l'orrenda
  Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda [4],
  E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa
  Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
  La taciturna coppia oltre cammina,
  E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
  A Parigi, che tardi e mal si pente
  Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente [5]
  Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía
  Che salta e nulla vede e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno[6], e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle[7],
L'uno all'altra appoggiati in su là via.
Evvi l'arbitra Fame[8], a cui la pelle[9]
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza[10] il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte[11]
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra,
L'ancella e insieme la rival di Morte[12];
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia[13]
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra[14] già del cielo assalse il muro,
E armò di Brïareo le cento braccia[15];
Di Dïagora poscia e d'Epicuro[16]
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno[17]; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole[18].
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata;
Chè in Inferno arrivar la si credette:

E in quel sospetto sospettò [19] cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che, tolto al procelloso [20]
Capro, il Sol monta alla trojana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E compito del dì la nona ancella [21]
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de'bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute [22]:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto [23];
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita [24], e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza [25]
  Scorrean di porta in porta affaccendati
  Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
  Che fieramente dalla sete antiqua
  Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua [26]
  Del maggior de' misfatti, onde mai possa
  La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
  Sangue e tabe grondava ogni capello,
  E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello [27]
  Di chelidri e di verdi anfesibene,
  Altri un nappo di tosco, altri un coltello:
E con quei serpi percotean le schiene
  E le fronti mortali, e fean, toccando
  Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infurïando [28]
  Uscían le genti, e si fuggía smarrita
  Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita [29]
  Da cavalli, da rote e da pedoni;
  E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni [30],
  Al notturno del mar roco lamento,
  Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento [31]
  Fu allora il tuo, che di morte vedesti
  L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
  Ed alzata la scure, e al gran misfatto
  Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
  D'agno innocente fra digiuni lupi,
  Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi delle turbe cupi
 Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
 In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
 Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
 L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto [32],
 E stava in forse di voltar le rote
 Da questa Tebe [33], che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
 E l'anime del Cielo cittadine [34]
 Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
 Per la causa di Cristo e di Luigi
 Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
 Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
 Pesava il fato della rea Parigi [35].
Sedea sublime sul tremendo trono,
 E sulla lance d'ôr quinci ponea
 L'alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea
 Le scelleranze tutte: e nullo ancora
 Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
 Dell'augusto Infelice alfin v'impose
 L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:
 Grave in terra cozzò la mortal sorte,
 Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
 Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
 Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
 E va sì pien di maestà l'aspetto,
 Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto [36]
  La pietà rinascente, ed anco parve
  Che del furor sviato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
  Sul patibolo infame all'improvviso [37]
  Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
  Alla strozza un capestro le molesta,
  Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
  Come campo di biada già matura,
  Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
  Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
  Nome terror de' regi e di natura.
Damiens [38] l'uno, Ankastrom [39] l'altro dicea,
  E l'altro Ravagliacco [40]; ed il suo scritto
  Il quarto colla man si nascondea [41].
Da queste Dire [42] avvinto il derelitto
  Sire Capeto [43] dal maggior de' troni
  Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simil che fra' ladroni
  Perdonando spirava, ed esclamando:
  Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
  Il popol mio, dicea, che sì delira,
  E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
  Un degli spettri sospingendo il venne
  Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
  La terza Furia, e la sottil rudente [44]
  Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
  S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
  Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo [45]
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo;
E si dolse chè misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell' augusta Madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello [46].
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede [47]:
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me [48] me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo! E presta
Al piè regale il varco ella s' aprío.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
  Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
  Rimorso il core? e che ferita è questa?
Álzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
  L'addolorato Spirto, e, le pupille
  Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
  Della Francese Libertà mandato
  Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
  Cozzar della gran Roma, onde ne porto
  Rotta la tempia, e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il Leon [1] non anco è morto;
  Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
  Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
  Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
  Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
  Far coll'antico e venerato artiglio
  Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
  Fe con un crollo della sacra chioma
  Tremanti i polsi, e riverente il ciglio [2].
Allor conobbi che fatale è Roma,
  Che la tremenda vanità di Francia
  Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
  Un lieve insulto di villana auretta
  D'abbronzato guerriero in su la guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta:
E divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte[3]
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe le spalle voltar, rotta la fronte;
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne[4]
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:

E spense il suo magnanimo dispetto
  Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
  Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
  E sangue il seno; fe del resto un lago
  La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago[5]
  Di maggior danno, e non avea consiglio,
  Più che la morte, combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
  E della sposa, ahi lasso! onde paura
  Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi che paterna cura
  Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
  E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore[6]
  Che già lunga stagion l'alma travolse,
  La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal Ciel vibrata allor mi sciolse
  Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
  Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito
  Amor nel libro, dove tutto è scritto,
  Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
  E vagante Ombra qui mi danna, intanto
  Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
  (Ed accennò'l suo duca), e che m'ha tolto
  Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
  Al celeste campion, che in un sorriso
  Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del Paradiso,
  Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra,
  (Proseguì l'Ombra più infiammata in viso);

Per le pene tue tante in su la terra,
  Alla mia stolta fellonía perdona,
  Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
  E l'affollate intorno Ombre pietose
  Concordemente replicâr: Perdona.
Allor l'Alma regal con disïose
  Braccia si strinse l'avversaria al seno,
  E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
  Del Re, del padre il core e dell'amico
  Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
  Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
  Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
  Il pregherò che presto ti discioglia
  Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
  Alla sponda giammai ti torneranno,
  Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno [7]
  Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
  Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
  Pietosa visïon (se la tua scorta
  Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti, annunzio apporta
  Alle dolenti; ma del mio morire
  Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
  Pingi il mio capo di corona adorno
  Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
  Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace,
  Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande, a quel verace
  Nume del Tebro, in cui la riverente
  Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
  Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
  Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
  La Franca Fede combattuta; ed Egli
  Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
  L'addormentata Italia, e alla ritrosa
  Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
  Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
  Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'Ibere e le Tedesche
  E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
  Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse[8]
  Amalecco quel dì che i lunghi preghi
  Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
  Alto le palme; e s'avverrà che stanco
  Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
  Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
  De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
  Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
  Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
  Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,
  Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve: e non è degna
  Ritrar terrena fantasía gli ardori,
  Di ch'ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea vôlta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe;
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minèo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al vïandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l'atre figure[9]
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'Ombre una vile miserabil plebe:
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede [10]
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto [11]
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto [12]
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto,
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara
Fe guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell'umane idee [13]
L'infinito tesoro, e l'oceáno
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco Americano [14]
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio, che per l'alto roti [15]
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco [16],
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant'alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparía[17],
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.
Questo fe lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita[18]
L' empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s'intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
  La farfalletta dell'ingegno mio,
  Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
  A dannaggio di Francia il mondo tutto:
  Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell' Europa e il lutto,
  Canterò le battaglie, ed in vermiglio
  Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
  La bell'alma vedrem, di che la Diva
  Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
  La dolorosa; ed accennando al duce
  La fiera di Renallo ombra cattiva:
Come, disse, fra' morti si conduce
  Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
  Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa
  Di morte non sentì; ma la governa
  Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
  mente perduta: nè a tal fato è sola,
  Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola
  Dall'infame congréga, in che s'affida
  Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso;
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa,
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte[1]
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.

L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
  Lasciò le forze che il superbo Assiro[3]
  Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro[4],
  Che di pianto sonanti e di ruina
  Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro,
Quando la provocata ira divina
  Al mite genitor fe d'Absalone
  Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone[5]
  Uno è de'sei cui vide l'accigliato
  Ezechiello arrivar dall'Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
  E percotenti ognun che per la via
  Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
  Dei procellosi Arcangeli possenti
  La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
  Sotto povero ciel, quando sparute
  Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
  Ale Parigi; ed arretrò la Senna
  Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna[6]
  E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
  Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
  L'assetate del Tartaro caterve,
  Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
  Mosche lo sciame che alla beva intento
  Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
  Levansi tutte, e quale alla muraglia,
  Qual si lancia alla mano e quale al mento:

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d'amarezza pieno[7].
L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto:
E nella manca l'una e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso[8]
Il figlio e la consorte un Re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso;
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente[9]
  Cercar furendo a morte una Regina,
  Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
  E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
  Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi[10]
  Di cinquecento incontro a mille e mille,
  E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
  La Discordia scorrea tra l'irte lance,
  Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
  Agitando la face che sanguigna
  De' combattenti scoloría le guance.
Vienle appresso la Morte che digrigna
  I bianchi denti, ed i feriti artiglia
  Con la grand' unghia antica e ferrugigna:
E pria l'anime felle ne ronciglia
  Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
  Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
  I pesanti cadaveri alle spalle,
  Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
  Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
  E lubrico s' avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
  Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
  Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
  E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
  Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
  Vien la proterva Libertà Francese,
  Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti:

E son sì vivi i volti e le contese,
  Che non tacenti, ma parlanti e vere
  Quelle immagini credi e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere''
  Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
  Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all' inclita Donna del Carmelo
  Apríasi un tempio, e distendea la notte
  Sul primo sonno de' mortali il velo:
Se non che dell' oscure Artiche grotte
  Languían le mute abitatrici al cheto
  Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
  Di ministri di Dio sacro drappello,
  Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
  Ed ei, che schermo non avean di scudo
  Al calar del sacrilego coltello:
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
  Signor, pietà, gridavano: e venía
  In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
  Parole e sangue; per la polve il nome
  Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean, siccome
  Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
  L' aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
  Pauroso mandava e verecondo,
  A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
  Nugolo il velo, ed affrettar raminga
  Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
  Il subbietto feral che quarto avanza,
  Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
  A cui, rapita la corona e il regno,
  Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
  Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
  Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
  Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
  Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
  Un dolente fanciullo, e par che tutto
  Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
  Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
  Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli [12]
  Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono,
  Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
  Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
  Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
  Profferir l'infelice; e chete intanto
  Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall' un canto
  Le fiere guardie impietosite anch' esse
  Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
  L'artefice divino; e se vietato,
  Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
  V' avría pur anco, o Re tradito, e degno
  Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò; ma l'alto sdegno
  Quel lavoro interruppe, e alla pietate
  Cesse alfin l'arte, ed all'orrór l'ingegno.

Poichè di doglia piene e d' onestate
  Si fur l' alme due Dive a quel feroce
  Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
  E sull' illustre estinto il guardo fise,
  Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
  Caste vïole, o due ligustri occulti,
  Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
  Baciâr l' augusta fronte, e ne serraro
  Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
  Vi pregâr sopra l' eterno riposo,
  Disser l' ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
  Il sacro sangue, di che tutto orrendo
  Era intorno il terreno abbominoso,
Nell' auree tazze accolsero piangendo,
  Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
  Le presentâr spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
  Vendicator, che col ferro e col foco
  Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
  Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
  I monti ai monti, e l' armi all' armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
  L' esiglio, il laccio, la prigion, la spada
  Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue, per man cada [13]
  D' una virago, ed anima funebre
  A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi rïarso da superba febre [14],
  Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
  Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
  Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
  Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
  E già fuman le coppe, e a quei campioni
  Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna, allor che proni
  Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
  Il poter delle Tessale canzoni:
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
  Che buia e muta l'aria ne divenne,
  E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
  Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
  Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini
  Nell' onde Maure, e dal timon sciogliea
  Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
  Dal veduto delitto, e chini e mesti
  Espero all'auree stalle i conducea;
Mentre la notte di pensier funesti
  E di colpe nudrice e di rimorsi
  Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levorsi
  Le quattro oscure visïon tremende,
  E l'una all'altra tenea vôlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
  L'acuto volo, e furibonda il seno
  Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
  Imporporossi il cielo, e delle stelle
  Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
  Il fatal sangue, che tempesta roggia
  Par di vivi carboni e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier Settentrïone [15]
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa [16]
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la Celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata [17]
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa e scura
  Da lontan l'onda della Sarda Teti,
  Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti
  Levando i flutti, e non aver si pente
  Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
  Mugge l'onda Brittanna, e al suo muggito
  Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall'estremo Americano lito
  Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
  Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
  Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
  L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
  Regïon sollevando la pupilla
  Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
  Correr spade infocate; ed aspri e cupi
  N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
  E piangere le fonti, e le notturne
  Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;
E la quïete abbandonar dell'urne
  Pallid'ombre fur viste, e per le vie
  Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
  Immagini de' templi, ed involato
  Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
  M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
  A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti
  Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
  E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca sì disse, e avea feconde
 Di pianto la francese Ombra le ciglia.
 Vienne meco, e il saprai, l' altro risponde [18];
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE

ALLA BASSVILLIANA

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Per queste Note, rispetto ai primi due Canti, non credo di poter prescindere da quelle stampate nel 1793 in Roma presso Luigi Perego Salvioni; giacchè, per quanto ritraesi dalle sue lettere pubblicate postume, sono lavoro dell'Autore medesimo. Non avendo però egli fatto altrettanto sugli altri due Canti, a corredo di questi ristampo le brevi Note che accompagnano la Bassvilliana *nelle varie edizioni della Società Tipografica dei Classici Italiani compilate da un amico del Monti, il quale se ne mostrava pienamente soddisfatto.*

RAGIONE DELLE NOTE

Due cose si propone l'autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, da che uscirono alla luce i primi Canti, fu sentita la non ingiusta querela che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno su i fatti, che sul modo di raccontarli.

L'altra si è di vendicare la Cantica dalle sciocche e miserabili note dell'edizione d'Assisi e di Macerata, note dettate dalla fame e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l'uomo di lettere, che l'uomo del volgo, si è procurato che le presenti note contentino l'ignorante ed il dotto, conducendo il primo per mano nell'oscurità delle materie egualmente che dello stile, e rinfrescando all'altro le sue riflessioni, onde, di passeggiere ch'erano nella sua mente, fissarle e perfezionarle: lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione, e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo non è quello affatto dell'uomo di lettere, e all'uno e all'altro tuttavia in argomento pubblico è duopo di compiacere; così, per conciliarne la differenza in modo che il commentatore non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l'illitterato consideri che vi son molti eruditi che bisogna rispettare, e consideri l'erudito che vi sono moltissimi illitterati cui bisogna istruire.

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro e dello stile. E in quanto al metro, vuolsi osservare che la terza rima più che l'ottava si adatta ad una poesia in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche, ad una poesia, che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili, ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero, perchè l'evento della gran vertigine che sconvolge l'Europa, sempre è sospeso e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio n'abbia riserbata a sè solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m'inganno, che la terzina si presti mirabilmente, sì perchè il capitolo si accosta più all'indole misteriosa delle poesie profetiche, sì perchè concatenandosi l'idee al pari de' versi, ed incalzandosi senza riposo l'una coll'altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l'aria di epico, che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima; meno poi col soggetto che si imprende a cantare, essendo questa un'azione, anzi un cumulo d'azioni non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l'oggetto principale di questa Cantica. Egli n'è tanto l'eroe, quanto lo è Dante della sua Commedia; anzi assai meno: perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi, ma spesse volte v'interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo. Laddove nella nostra Cantica l'anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall'arbitrio della fantasia, e alle operazioni di questa presiede sempre la religione che sottraendola alle regole ordinarie dell'umano intelletto, le dà l'ali per volar dappertutto. Mi si dirà che allora il titolo dell'opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome, ed han terminato in un altro? e poi che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, se-

condo il precetto d'Orazio e della ragione. È indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di ninno è così maschia, così veemente, così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni, non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse appaiono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl'intorbida la fantasia: ond'è che a ragione egli intitolò Commedia questo suo strano e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l'imitarlo nei suoi difetti, altrettanto è disastrosa l'imitarlo nel bello; e se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole, che un verso ad Omero, a più buon dritto potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove, che un verso a Dante.

L'autore della Cantica Bassvilliana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se, disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Cimabue non è l'unico nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa Cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che quando scrivea, egli non pensava veramente all'ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose, da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite, siano ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt'altro che nei vocaboli, per la gravità e purità dei quali egli riposa principalmente sull'autorità del primo inappellabile maestro d'italiana eleganza, l'Ariosto, a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole, che chiamano antiquate, accrescono, se con senno si adoprino, venerazione, dignità e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, e si dimenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d'Aristotele, il quale raccomanda l'uso delle parole straniere come uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzione; che perciò Virgilio, e più di lui Orazio e Properzio sono pieni di

ellenísmi, e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio; coloro finalmente che, incapaci di sollevarsi, beffano un poeta, quando abbandona le formole comuni dell'espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa: noi gli avvisiamo tutti, che Aristotele gli ha già giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria; e badino che la censura ricade tutta in disonor del censore, scoprendolo ignorante e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addison, nel quinto de' suoi Spettatori sopra il poema del Paradiso perduto. *Un vero critico*, dic' egli, *deve arrestarsi più alle bellezze, che alle imperfezioni d'un' opera, palesarne con candore le più nascoste grazie, e partecipare al pubblico quelle cose che sono più degne d'osservazione. Le più squisite eleganze e i tratti più maestrevoli d'uno scrittore, son quelli che sovente appaiono i più dubbiosi e i più riprensibili ad uno spirito sfornito di gusto e di fina letteratura, e son quelli che un critico mordace e senza discernimento assalisce con la massima violenza.*

NOTIZIE STORICHE

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville, città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Suo padre, che ivi esercitava e tuttora vi esercita l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studii teologici, nei quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studii all'indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto, s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora che due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Bassville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania; nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò e fe valere de' vizi e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella Reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri, con uno de' quali sostenne fortuitamente un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina, istoriografo

del gran Federico, autore dell'opera tanto applaudita delle rivoluzioni d'Italia, e dell'altra tanto mediocre dell'istoria letteraria della Grecia, e di un'altra ancora che fa compassione, intitolata la Bibliopea, ossia l'Arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema che dicesi non fe disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi elementi di mitologia, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode; ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu innondata, così non fosse! e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fe conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aux Français*: i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell'istoria che intraprese della rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al marchese de la Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo; e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita, ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumouriez che il fe nominare segretario di legazione alla real Corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vôta d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto

fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione, non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere che Roma era *inélevable;* il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno che l'aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriotti ancor più tristi di lui, che, parte minacciando e parte farneticando, lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe e la dignità del popolo; insulto che gli costò la vita e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.*

L'esempio del pietoso nostro Sovrano che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cristiana morte che ei fece (*), e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l'ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore, ed in compassione lo sdegno.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta, se pur vi giungeva. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent'anni: il che poi non fece nè di trenta nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque di sè medesimo, ei prese moglie nel primo anno della rivoluzione, e n'ebbe un figlio che la pietà del glorioso Pio Sesto, e la providenza del Governo misero in salvo, unitamente alla madre, nella notte dei 13 di gennaro (1793), e che egli stesso, morendo, raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot, e ad uno de' due Americani dei quali abbiamo di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu il Bassville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico, le imprudenze con che egli stesso si procacciò la sua morte, lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl'individui della nazion francese, perfino allo scellerato e pazzo la Flotte, primo ed unico artefice della morte di questo infelice, e cento altre cose che precedettero ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui duopo il ripeterle, essendo manifeste ne' fogli della sempre calunniata e sempre veridica Relazione romana.

(*) Il dì 14 gennaio 1793, trentaquattr' ore dopo di essere stato ferito nel ventre con un pugnale nella sommossa del popolo sollevatosi contra di lui.

L' Editore.

NOTE AL CANTO PRIMO

PAG. 33.

[1] *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo de' serpenti che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel quarto delle Metamorfosi così descrisse il moversi di Tisifone:

> . . . . motæ sonuere colubræ:
> Parsque iacent humeris, pars circum tempora lapsæ
> Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant.

Stazio pure, nel lib. XI della Tebaide introduce Tisifone colle idre stridenti: *adstridentibus hydris*, e nel libro I, parlando di questa Furia, cantò:

> . . . . Fera sibila crine virenti
> Congeminat.

Ove notisi la bellezza e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

IVI.

[2] Questo voltarsi dell' anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante, *Inf.*, canto I:

> E come quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

> Qual chi campa dall'onda e all'onda guata.

IVI.

[3] Allude, se non erro, a quel famoso verso dell'Alighieri scritto sulle porte dell' inferno:

> Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate,

o a quegli altri:

> Nulla speranza gli conforta mai,
> Non che di posa, ma di minor pena.

IVI.

[4] Acconciamente qui la giustizia di Dio vien chiamata severa e pietosa, poichè il rigore con cui ella, secondo che la fede n' insegna, punisce le

anime del purgatorio, non è disgiunta dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato a cui sospirano. *Frugare*, adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile:

> La rigida giustizia che mi fruga.

Pag. 33.

5 Siegue la frase di s. Paolo: *Non habentem maculam, neque rugam*, parlando della Chiesa. *Labe* poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori, e *ruga dell'anima* disse l'Ariosto:

> Virtude andava intorno collo speglio,
> Che fa veder nell'anima ogni ruga.

Pag. 34.

6 Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tutto giorno si accorda ad *inulto*, *ultore* ed *ultrice*. Vaglia per tutti l'esempio del padre dell'eleganza, *Orl. fur.*, canto 41, st. 62.

> Per questo tardi vendicato ed ulto
> Fia dalla moglie . . . .

Ivi.

7 Enea, raccontando i mali della sua patria, disse: *Quorum pars magna fui*, e avea ben ragione di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bassville per meritar l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero?

Ivi.

8 Questo spirituale castigo formerà la base di tutta la Cantica, ed aprirà al poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della Cantica scrive l'egregio sig. abate Francesco Torti, giovine di fervidi talenti e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere, se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia o dall'amicizia insieme e dalla ragione.

« In verità il vostro espediente è ammirabile. Collegando all'universo fisico il mondo invisibile della religione, voi siete padrone di far pendere la bilancia dalla parte che più vi aggrada. La religione ha in mano la chiave di tutti i successi, ed essa gli spiega all'uomo in una maniera sempre capace di sbalordirlo.

» Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i vostri vantaggi sopra Dante medesimo. Più volte ho riflettuto con delizia sulla differenza delle sue e vostre idee anche quando l'indentità del soggetto sembrava che dovesse avvicinarle. Il purgatorio che voi assegnate al Bassville, è di una specie incomparabilmente nuova e sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere meccanico; non è la sostanza fisica che agisce grossolanamente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva della sua sensibilità; gli orrori della sua patria e i suoi rimorsi for-

mano il suo supplicio: egli è veramente in preda all'angoscia. Un'anima che piange sui mali de' suoi simili, de' suoi cittadini, de' suoi fratelli: ohimè! chi non si sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sì nobile di tormenti? E però quanto è nuova, quanto è toccante l'idea di tal purgatorio! »

PAG. 34.

9 Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto XX del *Purg.*

> O Signor mio, quando sarò sì listo
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ai quali versi gl'interpreti, massimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile commentando così: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono. — E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione.* Ora il senso Dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio Signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa e maturata nel segreto de' tuoi divini giudizii raddolcisce il tuo sdegno, e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato?* E si osservi la proprietà di quell'espressione *fa dolce*; poichè quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell'ira allorachè manca la speranza della vendetta, altrettanto diventa dolce e rapisce l'anima quando la vendetta non può preterire: ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe præsumere, spe præcipere* tanto frequente nei Latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell'aria del Metastasio:

> Già l'idea del giusto sdegno
> Mi lusinga e mi diletta;
> Già pensando alla vendetta,
> Mi comincio a vendicar.

Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

IVI.

10 Questa immagine ne ritorna alla mente un'altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, D. Alfonso Varano, che nella sua Visione su la peste di Messina, parlando d'un giovine santamente morto, disse:

> La sciolta accompagnaro (*gli Angeli*) alma immortale,
> Che dall'aurata nube, in cui si chiuse,
> Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

IVI.

11 Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri, colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis*; parole che spesso si trasportavano intere ne' versi, come in quello di Marziale:

> Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.

E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo*; e il *molliter ossa cubent*, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola:

Assensere viri: nunc non cinis ille poetæ
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

Pag. 34.

[12] A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi, nè maledetto dai passeggieri, opponevasi l'imprecazione, perchè accadesse tutto all'opposto quando si aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell'Aminta, in bocca di quel satiro, che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero:

O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E il pellegrin....

De' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi sono tradotti da questi di Tibullo, El. 4, l. 1.

At tibi, qui venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis;

e il sesto è tolto interamente all'Alighieri, canto III del *Purgatorio*, e l'Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l'ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro:

Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.

Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri di una ruffiana, legga il fine dell'Elegia 5 del L. 4 di Properzio.

Ivi.

[13] Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi Paralipomeni v. 806: *Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt.*

Ivi.

[14] Lodasi il giusto e generoso carattere romano, a cui sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo:

.... Romane, memento
....
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' Ro-

mani medesimi: *Pietate potentes stamus;* e *Romana clementia* disse Tacito, lib. I degli Annali, e *Romana mansuetudine* Quinto Curzio, lib. IV.

Pag. 34.

15 Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel c. 5 dei Saturnali questi due versi dell' Eneide:

> Vertitur interea cælum, et ruit oceano nox
> Involvens umbra magna terramque polumque;

al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' Eneide:

> . . . . humentibus umbris
> Nox operit terras.

Stazio, insistendo sull' orme di Virgilio, disse nel III della Tebaide:

> Nox subiit, curasque hominum, metusque ferarum
> Composuit, nigroque polos involvit amictu.

E il nostro poeta, gustando le idee dell' uno e dell' altro:

> Già di sua veste rugiadosa e scura
> Copría la notte il mondo . . . . .

Vedi Scaligero nella comparazione ch' egli fa delle immagini Virgiliane con quelle d' Omero.

Pag. 35.

16 Sette erano gli Angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da s. Giovanni in ispirito per mezzo a sette candellieri d' oro, ciascuno de' quali (commenta il Tirino), *instar candelabri Mosaici septem constabat scapis, sive calamis, et septem in culmine lucernis.* Pathmos poi, una delle Sporadi, isole così dette nell' Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il santo Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l' Estatico di Pathmos.

Ivi.

17 Espressione derivata da quel verso di Dante:

> Intorno agli occhi avea di fiamme rote,

corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone, e al *lumina flammæ* di Caronte.

Ivi.

18 Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete, sebbene Servio in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio,

> Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
> Sanguinei lugubre rubent . . . .

pretenda di buona fede, che fra le cattive ve n' abbia ancora delle buone, formate, dic' egli, *ex Jove et Venere.* Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra: *belli mala signa cometæ.* In Silio rovesciano e spaventano i regni:

> Regnorum eversor rubuit fatale cometes.

E altrove: *terret fera regna cometes*. In Lucano pure fanno lo stesso:

> . . . . crinemque timendi
> Sideris, et terris mutantem regna cometem;

espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio, nel fine del lib. I, numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici e dagli oratori. I filosofi poscia e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani errori; ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone, per tutti, due bellissimi esempi, uno di Milton secondo la traduzione del Rolli, Par. perd., lib. I.

> E qual cometa fiammeggiò, che infoca
> La lunghezza d'Offuco, vastissima
> Sovra l'Artico cielo, e dalla chioma
> Orrida scuote pestilenza e guerra.

E l'altro di Shakespeare che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità:

« Copra un funebre velo l'estensione del cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte; e voi comete che apportate i cangiamenti e le rivoluzioni nei secoli e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli che congiungendo le loro influenze, hanno cospirata la morte di Enrico V. »

PAG. 35.

19 Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d'Ajace, che l'avea più grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell'Angelo protettore di Raimondo nel canto VII della Gerusalemme, st. 82.

> Grande, che può coprir genti e paesi,
> Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante.

Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'Iliade, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d'immagini allegoriche e sensibili. Perciò vediamo in Milton l'Eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell'immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l'universo. Così nei profeti il Divino Architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia; e cent'altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l'onnipotenza, e delibarne l'idea.

IVI.

20 Questa similitudine scritturale allude all'imperturbabile tranquillità della Chiesa Romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell'armi francesi.

Pag. 35.

[21] Per non intricarsi nell'etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci rimanda al *copiglio*, e poi al *compiglio*, e da Erode a Pilato, come suol dirsi; noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze, e con permissione de' Cruscanti soggiungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell'intendere *coviglio* per *covile* d'animali, che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del *rimosa*, è egli possibile che *cubilia* per sè solo significhi alveare?

Ivi.

[22] Anche l'Ariosto disse:

E tiranno del mar Libecchio resta.

Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio: *tyrannus Hesperiæ Capricornus undæ*; e altrove parlando del vento Noto: *quo non arbiter Adriæ major.*

Ivi.

[23] Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna, e che precedettero di pochi giorni la morte di Bassville.

Pag. 36.

[24] Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Così l'Ariosto:

Per fare al re Marsiglio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d'aver provocate le armi dell'Inghilterra, chi è che nol sappia e tuttogiorno nol vegga?

Ivi.

[25] Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva.

Ivi.

[26] Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divolgata che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che inorridendo e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato. — *Folta*, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall'Ariosto, per tacere degli altri e prosatori e poeti.

Ivi.

[27] Così Dante nel canto XX del *Purgatorio*, parlando anch'esso del divin Redentore,

Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

PAG. 36.

28 Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici, Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: *omissi, gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium.* Or non è questo il fio che in Francia si paga dell' essere virtuoso?

IVI.

29 Sostarsi, fermarsi, posarsi, e sostare, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante:

Sóstati tu, che all' abito ne sembri....

E altrove:

Sosta un poco per me tua maggior cura.

E *dar sosta* ai piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai piedi; nè solo nei versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

IVI.

30 *Emunto di lena* disse Dante; *emunto di vigore, emunto d' orgoglio, emunto d' amore*, disse l' Ariosto; ed *emunto d' alma e di sangue*, il nostro poeta: il che vale *privo di vita.*

PAG. 37.

31 Sospensione che manifesta l' orrore di cui è compreso l' animo del narratore, e che accennando la grandezza del misfatto, prepara l' uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell' Eneide, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro:

Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo
Auditur tumulo....

IVI.

32 Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi di molti che s' incontrano per tutta l' Eneide, colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi:

Obstupui, steteruntque comae.....
Arrectæque horrore comæ....
..... Gelidus per dura cucurrit
Ossa tremor;

e cent' altri che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che senza essere molto indulgente, se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita o forzata dal sentimento e dal luogo, quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

IVI.

33 Sul parere di dotta persona io era disposto a credere vizioso l' uso

che qui si fa del verbo *intendere* in vece di *sentire*; ma essendomi imbattuto in due passi di Columella, ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus*: de arboribus, capo 13; *aquae salsae saporem intelligere*, l. 12, capo 21: mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio che dava Orazio ai suoi Latini, di giovarsi delle parole che *graeco fonte cadunt parce detorta*, e noi dai Latini l'applicheremo agl' Italiani, troveremo non pur giusta, ma lodevole ancora l'impugnata espressione; della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta e il Metastasio, che nel medesimo senso disse:

Quando lo stral spezzai,
Spezzar m'intesi il core....

PAG. 37.

34 Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio*.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona,

cioè a Dio; circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice:

...... Ma l'infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.

IVI.

35 Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell' ascoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell' intendere la misericordia che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici, che ne son pieni, due belli esempi in Virgilio: il primo allorchè Enea si scontra coll'ombra del padre negli Elisi; e l'altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d'Omero, laddove Ulisse peregrino in casa d'Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco che nol conoscea: e tenerissimo quell' altro dove Penelope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi e piangere per lungo tempo senza poter parlare.

IVI.

36 Accenna il prodigio dell' acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase e il sentimento dell' Alighieri nel sopraccitato canto:

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Pag. 38.

37 Siccome l'arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale; così scoccando, quasi ne lo sfrena: e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

Ivi.

38 Gran fiume della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione francese a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più *forte*, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del romano pontefice. *Via* è qui particella puramente esornativa, e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori; e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

Ivi.

39 Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? chi non sa qual si fosse l'incantatrice figlia del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto e dell'eloquenza che Omero riconosce in questa Dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento che il nostro poeta le attribuisce, e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circæ pocula* di Simmaco, epist. 47, lib. I, o dall'aura dantesca, ove dice:

Che par che Circe gli avesse in pastura,

parlando appunto de' suoi degeneri ed imbestiati Fiorentini.

Ivi.

40 Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna, e si scarica nell'Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

Ivi.

41 Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti *Cévennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l'Ariosto più d'una volta, e Lucano nel lib. I.

Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas.

Ivi.

42 Camisardi furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi profittando della guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la Casa d'Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne aiutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i Cattolici, e della totale loro sconfitta sotto il maresciallo di Villars nel 1703. Quei pochi che poterono salvarsi, passarono in Olanda e in Inghilterra, ove spacciandosi per profeti, divennero oggetto di

disprezzo e di odio. L'origine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra, che equivale a sortita improvvisa), alludendo alla prontezza de' loro attacchi, e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano, simile molto ad una camicia.

PAG. 38.

43 Ecco ciò che dell'Arari, oggi la Saona, scrive Giulio Cesare nei suoi Commentarii *de Bello Gallico*, lib. I, c. 3. *Flumen est Arar, quod per fines Æduorum, et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.* Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem et cunctabundum*, e Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d'aver i poeti e gl'istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d'*irresoluto* e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessun però più leggiadramente dell'elegantissimo Alamanni:

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga e gentil, che il corso prendi
Dal più gelato polo, e in basso scendi,
Qual si sia la cagion, muta e pensosa.

IVI.

44 Per esprimere all'opposto la pienezza e la rapidità del Ligeri, prende la frase da quel noto Virgiliano emistichio:

. . . . . pontem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio, nel lib. I dell'Argonautica:

Oceanus, Phrygios prius indignatus Iulos:

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio:

Atque indignantes in jura redegerat Arctos.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario:

. . . . placida Ligeris recreatur ab unda.

E l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspicuità di acque e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi, di cui si è finora parlato:

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti et flavi cærula lympha Liger.

IVI.

45 Giulio Cesare racconta, che mentre l'esercito degli Elvezii aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la

quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus*. Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda Tigurina*, che è quanto dire, lembo, estremità del Tigurino distretto. Siccome poi *hic pagus unus*, prosegue Cesare, *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat, ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps poenas persolvit.* Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall'allegato intero passo dello storico dittatore.

PAG. 38.

46 Giovanna d'Arco, detta comunemente la *Pulcella d'Orléans*. Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelain) trent' anni di fatica, e morì in trenta giorni; l'altro, il più empio di quanti potesse mai idearne l'irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl' Inglesi a levar l' assedio d' Orléans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'Enrico VI ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dell' ingiusto supplizio che subir fecero a questa celebre Amazone, condannandola ad essere bruciata viva; ma in realtà, questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l' accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni, quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo VII, per gratitudine, nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome di Arco in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d'Orléans ogni anno il suo panegirico; ora hanno altro che fare.

IVI.

47 Anche Eschilo nell' Agamennone chiamò le ali degli uccelli un remeggio, e Luciano disse altrettanto nel Timone, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio, nel lib. I dell' Eneide:

> . . . . volat ille per aera magnum
> Remigio alarum;

e lo ripete nel lib. VI, v. 19. Ovidio, nel lib. V delle Metamorfosi:

> Posse super fluctus alarum insistere remis.

E Silio, copiando Ovidio, lib. XII, *natumque solutis pennarum remis*, ec. Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio, nel lib. IX della Tebaide; e il *remigium plumae* di Apuleio, parlando dell'aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel lib. VI, ed un altro in Avieno nei

Fenomeni, ed un altro nell' autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell' Anfitrione:

> Non ocyus quivi, si me dedaleis tulissem remigiis;

e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *velorum pandimus alas;* e Properzio, più ardito ancora di Virgilio, *Classis centenis remiget alis.* Questa scambievole imprestanza di termini proprii è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe.

Pag. 38.

48 Quella parte d' Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia, detta dai Latini *Sinus Aquitanicus.*

Ivi.

49 Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall' arte che professavano, volendo Bardi in lingua celtica significar cantore. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d' un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano:

> Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
> Laudibus in longum vates dimittitis aevum,
> Plurima securi fudistis carmina, Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del bardo *Ossian,* figliuolo di Fingallo, raccolte da Macpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s' ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L' epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia che appellavasi *comata,* e perchè scrive Burmanno, *præcipue alebant comam.*

Ivi.

50 Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso, *quotidie bis refluit per triginta leucas.* Vedi Baudrand, Lexicon Geogr. art. *Sequana.*

Ivi.

51 Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal Monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

Pag. 39.

52 Vocabolo latino, fratello del *bene olenti,* che con tanta grazia adoperò l' Ariosto in quel verso:

> Sparge per l' aria i bene-olenti spirti,

per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del Lucreziano

Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.

PAG. 39.

53 È inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso Sgarigliano commentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la decrizione dei giacobini di Francia*, e così finisce il suo tenebroso commento al primo canto. Noi gli dimandiamo perdono d'averlo fin qui trascurato, ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni, onde il pubblico conosca il pregio delle sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i torchi di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelonca dell'Aventino.

IVI.

54 Così l'Ariosto:

Gittato in terra Cristo in Sacramento
Per un vil tabernacolo d'argento.

IVI.

55 Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio, lib. V.

Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.

Viene Virgilio, ed imita il pensiero Lucreziano, lib. VII, Eneide:

Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses;

e avea detto prima nelle Georgiche:

Et duræ rigidum falces conflantur in ensem.

Sull'orme di Virgilio e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei Fasti:

Sarcula cessabunt, versique in pila ligones,
Factaque de rastri pondere cassis erit.

E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti, così canta nel fine del lib. I della Coltivazione:

Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme; e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance acute.

Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce di un contadino:

Pax me certa ducis placidos curvavit in usus;
Agricolæ nunc sum, militis ante fui.

E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di Gesù Cristo, *conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces.*

PAG. 39.

56 Epiteto solito darsi al soldato. Virg. Egl. I:

> Impius haec tam culta novalia miles habebit?
> Barbarus has segetes?

e Lucano più espressamente:

> Nulla salus, pietasque viris, qui castra sequuntur.

Villanello poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV dell'*Inferno*:

> Lo villanello a cui la roba manca:

e nel XII del *Paradiso*, parlando de' santi vecchi Anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli*. Anche l'Ariosto disse:

> . . . . . Le facoltà de' poverelli
> Non sono mai nelle città secure.

Questi esempi faran tacere la derisione, in cui qualche canuto *scioccherello* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

IVI.

57 Sentimento tolto dai sacri libri: *Nec erat qui frangeret eis panem.*

PAG. 40.

58 Orneremo questi versi coi bellissimi dell'Ariosto, canto XXVII, st. 117.

> Eco per la pietà che glien' avea,
> Dai cavi sassi rispondea sovente;

e con quegli altri dello stesso fonte:

> . . . . al nome di Bireno
> Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

Al contrario nell' Idilio di Mosco in morte di Bione, l'Eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell'estinto cantore.

IVI.

59 Similitudine significante il rossore dell'Ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta, disse anche Dante nell' VIII del *Purgatorio*, e con quanta delicatezza!

> . . . . . Se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore.

PAG. 40.

60 Amplifica quel pensiero Virgiliano :

> . . . . . lacrymantem et multa volentem
> Dicere deseruit . . . . .

IVI.

61 Reticenze che preparano l'animo dell'uditore all'orribile argomento del secondo Canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere ed intendere i poeti, si dolgono, dissi, di veder qui ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell'uomo, negando alla poesia, alla primogenita delle arti d'imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore che ragionava meglio di tutti noi, del grande Gian Vincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell'aureo poema della Cristiade di Girolamo Vida:

A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli angeli di militari insegne e di umane passioni, alla foggia che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli angeli altre passioni che temperate e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge coi colori: dal quale veggiamo gli angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti e di Mosè, da pentimento assalito e d'ira perturbato, a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità dell'umana fantasia, la quale non sa i varii affetti d'un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle delle quali ha dalla propria natura l'idea; perchè toglieremo al Vida quella libertà di cui avea da' sacri libri l'autorità e l'esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, ec., e del nostro ancora, se la logica non è mutata.

NOTE AL CANTO SECONDO

PAG. 41.

[1] Frase Virgiliana e Dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta, il dolor lo vinse, ira lo vinse*, il secondo.

IVI.

[2] Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest'Angelo che addolorato cammina dinanzi all'Ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradiso terrestre, e tornano in Cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe dire a Seneca quella nota sentenza: *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

IVI.

[3] Tra i varii segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

IVI.

[4] Delibato da quello dell'Alighieri:

> Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di messer Lodovico:

> Chi l'ali al verso presterà, che vole
> Tanto, che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attenzione del lettore.

IVI.

[5] Questa pittura dell'odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione:

> Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
> Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ;
> Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
> Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas;

Terribiles visu formae; Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue Metamorfosi.

PAG. 42.

6 Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *Turpis Egestas*, da Virgilio; *acris Egestas*, da Lucrezio; *infamis*, da Terenzio; *infelix humili gressu*, da Claudiano; *audax*, dal Venosino; *consumatrice dell'animo*, da Esiodo; *domatrice del galantuomo*, da Teognide; e finalmente *eccitatrice delle arti, e maestra della fatica*, da Teocrito: sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel Tieste pone il Bisogno fra i mostri dell'inferno.

IVI.

7 Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese:

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d'Acheronte.

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

IVI.

8 Se mal non mi appongo, questa è l'*imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue Declamazioni la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d'imprudenza*. Seneca nelle Epistole scrisse: *venter præcepta non audit, poscit, appellat;* e Oppiano, nel terzo della Pescagione, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves et difficiles*.

IVI.

9 Dante, *Purg.*, c. XXIII:

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

E siepe della bocca appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII Met., ove descrive appunto la fame:

Labra incana situ; scabri rubigine dentes;
Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

PAG. 42.

10 Nessuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto, come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall'Ariosto. Il poeta Mantovano dopo di averle nel VI dell'Eneide ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell'VIII con questa egregia ipotiposi:

> ... scissa gaudens vadit Discordia palla,
> Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei Paralipomeni di Quinto Calabro.

IVI.

11 Al contrario la Paura nel VI della Tebaide è chiamata audace:

> Spesque, audaxque una Metus, et Fiducia pallens;

forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

IVI.

12 L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ci distruggono, leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra; che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della Morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando:

> Pel campo errando va Morte crudele
> In molti, varii, e tutti orribil volti,
> E fra se dice: in man d'Orlando valci
> Durindana per cento di mie falci.

IVI.

13 Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto:

> Temprato all'onda, od allo stigio foco;

e dell'altra:

> Formò lo scudo all'infernal favilla.

IVI.

14 Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli Dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte, a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rivelarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che smarrita e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie, e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo Paradiso perduto, collocando (per dirne una di mille) nell'Inferno sulla riva del fiume Lete, Medusa, che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell'Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al Concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticinii di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell' onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl' insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell' intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni, di modo che spogliata di ritmo la loro parola, vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetæ*, ma i dispersi frammenti d' un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio pensamento l'immortale Gravina), *per questa ragione*, dic' egli, *si stimò Dante libero di ogni biasimo in avere dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè sia falso il significante, vero nondimeno è il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto.* Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel Paradiso l'anima di Rifeo Troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, et servantissimus æqui*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle Pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell' Alighieri. Investito egli dal-

l'altissima idea della grazia divina, che, giusta il sublime suo detto,

> . . . . da sì profonda
> Fontana stilla, che mai creatura
> Non pinse l'occhio insino alla prim' onda;

e seguendo la dottrina di quei dottori che insegnano che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un Angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell'Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi, suppone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che

> . . . di grazia in grazia Iddio gli aperse
> L'occhio alla nostra Redenzion futura,
> Onde credette in quella;

e soggiunge, che la Fede, la Speranza, la Carità

> . . . . gli fur per battesmo
> . . . .
> Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

> Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un Pagano, ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i Gentili, *non solo* (dice il citato Gravina) *adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell' idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della cristiana fede sulla medesima tela de' filosofi ed antichi poeti?* Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati — *facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem*

in noctem mutantem: Amos, cap. 5. — *Qui extendit cœlos solus, et graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora Austri.* Job, cap. 9. — nessuno ha mai bestemmiato che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio; vi sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? e coll'anima piena di questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi che la Cantica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore (*) che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de'romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall'Italia il perdono d'averla un giorno innondata col brodo delle sue sciolte Poetiche? La crede egli forse dimentica de'grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de'cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de'suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne'libri i soli difetti *quos umana parum cavit natura,* e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini, che, come il Fariseo, ringraziate il Signore di non essere nè poeti nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe'cani che mordono, e niuna affatto pe'viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

(*) Qui l'autore inveisce contro Saverio Bettinelli, autore dei Poemetti in versi sciolti sotto il nome arcadico di Diodoro Delfico, delle *Lettere Virgiliane*, ec. Più tardi si riconciliò con lui, indirizzandogli la famosa Lettera nella quale si difende contra le censure di *Filebo*, e che verrà a suo luogo riprodotta. *L'Editore.*

PAG. 42.

15 Uno de' più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli Dei fu il Centimano, che i Numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli Dei congiurati si spaventarono, e rinunziarono all' ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l' istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d' Apollò, poi d' Orfeo, e poi di tutti i poeti.

IVI.

16 Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame, fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l' opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

IVI.

17 Dio volesse che questa non fosse che un' enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l' orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto (*).

IVI.

18 Magnifico detto del Salmista: *in sole posuit tabernaculum suum.*

I sentimenti qui esposti intorno all' ateismo francese essendo stati dal nostro poeta delineati, e quasi verbalmente espressi in un'Ode, che gira da molto tempo scorretta per le mani del pubblico, speriamo di non somministrar motivo di sdegno al cortese lettore, se qui intera la pubblichiamo, non tanto per l' indicata ragione, che potrebbe sti-

(*) Vedi la Nota 17 al verso del terzo Canto: *Ultimo al fier concilio comparia.* Qui non occorre di ripetere quanto si è già detto altrove intorno a queste Note, a carte 72.

L' Editore.

marsi un pretesto, quanto per purgarla, come lavoro della stessa penna, dai molti errori di cui l'ha riempita la negligenza de' cattivi copisti (*).

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

Tu che servo di Corte ingannatrice
I giorni meni travagliati e foschi,
Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui non di spose, nè di madri il pianto,
Nè di galliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il susurrar tranquillo,
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno,
Nè d'altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto mi soffia, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometéo m'attesta
La corruttibil tempra; e di colei,
Cui del vaso fatal fèr dono i Dei,
L'eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di bugiarda Corte,
Filosofia s'impara.

Quel fior che sul mattin sì vago olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'Oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

(*) Quest'Ode fu già da me pubblicata a carte 128 del primo volume. Non credo però di doverla tralasciare a questo luogo, dove fu dall'autore data in luce la prima volta, attesi i varii cangiamenti ch'egli vi fece da poi nel riprodurla, e che a taluno piacerà forse di confrontare coll'ultima lezione alla quale mi sono nel primo volume attenuto.

L'Editore.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l'avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo impiagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un'altra volta Astrea,
E riserrò l'Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nepoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll' armi e co' pensieri.

Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull' irate ali del vento,
Già nella destra mormorar gli sento
Il lampo e la saetta.

Pag. 43.

19 Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio:

Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ;

simile a quell' altro:

. . . . nostro doluisti sæpe dolore.

Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt.* Così viver vita, morir morte, ferir ferita, e tant' altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco:

e niun peggio dell' Alighieri:

Io credo ch' ei credette ch' io credesse.

L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata grazio-

samente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode:

Io credea, e credo, e creder credo il vero.

PAG. 43.

20 Perifrasi del dì 21 gennaro, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del Sole dal segno di Capricorno a quello d'Acquario: la seconda che, stando il Sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piucchè in altro tempo, agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Acquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idæus* dissela Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è, che, dimorando il Sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempii addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel settimo de' suoi Idillii: *quum propter occidentes Hædos Notus humidas urget undas;* l'altro di Nonno: *imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni;* e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse:

. . . . hædi
Sæva procellosis immittunt flabra fluentis,

invece di *procellosa flabra.* Vedi l'Eneide, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della Tebaide.

IVI.

21 La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'Angelo coll'Ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante:

. . . . vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta;

e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le ore al servigio del Sole:

Iungere equos Titan velocibus imperat horis;

le quali poscia l'emulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *dodici brune e dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone e portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'Iliade, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere, che, secondo la favola, le ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrificii, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del Sole, e la maturità de'frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai, che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesima quarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto Oraziano: *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere;* e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora.*

PAG. 43.

22 Cioè stridule, sonore, come arguto bosco, argute spole, arguti gridi; e precisamente argute seghe, ad esempio di Virgilio:

> Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ.

IVI.

23 Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

> Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ*, indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi:

> Et pavidæ natos pressare ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: *pressitque Palæmona mater.* Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo Ferrarese:

> Rodano e Sonna udì, Garonna e Reno:
> Sì strinsero le madri i figli al seno.

PAG. 43.

24 Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca,

nel VI dell'Iliade, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'Eneide, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia:

> Ecce autem complexa pedes in limine conjux
> Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugal tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

PAG. 44.

25 Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano, nel lib. III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della guerra gallica, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie Bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle Dionisiache.

IVI.

26 Cioè torva. Orazio:

> Obliquo oculo mea commoda limat,

e Stazio:

> Respectentve truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse *obliquæ menti.*

IVI.

27 Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti,

troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini cantarono tante volte ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempii di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta:

> Continuo sontes ultrix accincta flagello
> Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
> Intentans angues, vocat agmina sæva sororum;

le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

PAG. 44.

28 Tibullo:

> Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
> Sævit, et huc illuc impia turba fugit:

al qual verso chi sa che invece d'*impexa* non vada letto *implexa*? È Virgilio che me 'l fa sospettare:

> . . . Cæruleosque implexæ crinibus angues
> Eumenides.

IVI.

29 Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

IVI.

30 Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle Metamorfosi:

> Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis;
> Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis
> Esse solent; qualemve sonum, cum Iupiter atras
> Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

IVI.

31
> Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
> Quosque dabas gemitus? . . . .

Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è

espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

> Che cor, duca di Sora, che consiglio
> Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
> Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle Filippiche: *Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

Pag. 45.

32 Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquii solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sfiora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontraffà per volerla troppo ingrandire.

Ivi.

33 Capitale della Beozia, fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

Ivi.

34 Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero Germanico, laddove nella Messiade fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la causa della religione e del re hanno sofferto il martirio.

Ivi.

35 Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini: noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel, appensus es in statera, et inventus es minus habens.* Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m'inganno, parzialità di Addison verso l'Inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov' altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all'importanza, alla qua-

lità, alla grandezza de' destini che qui si pesano, e abbandonarsi all'impeto del proprio sentimento, deciderà subito per sè stesso chi nell'uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più favorito; e conoscerà se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l'originale.

Pag. 46.

36 Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima, nel lib. XI della Tebaide, ove la pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli:

> Vix steterat campo, subita mansuescere pace
> Agmina, sentirique nefas: tunc ora madescunt,
> Pectoraque, et tacitus subrepsit fratribus horror . . .
> Tela cadunt: cunctantur equi . . . . . .

Ivi.

37 L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della pietà, parmi l'imitazione continuata dell'indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone che colle minacce e col flagello di serpi caccia in fuga la Dea, la quale, coprendosi il volto col lembo della veste, rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

Ivi.

38 Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV nel dì 5 di gennaro 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola che potesse far sospettare ch'egli avesse de' complici, e l'inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un'ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell'infelice Luigi XVI.

Ivi.

39 Di questo assassino del gran Gustavo, re di Svezia, è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

Ivi.

40 Francesco Ravaillac uccise Enrico IV il dì 14 maggio 1610. Era nativo d'Angoulême, e non avea più di trentadue anni. Prima di lui, altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

Ivi.

41 Ci prestiamo interamente all'intenzione del rispettoso poeta che ha voluto dir tutto con quel dantesco:

> Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi:

se pure non ha voluto alludere all' incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei, istoriografo di Enrico IV, scrive così: *Jusqu'à cette heure on n'a sceu vrai qui a été le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry III.*

PAG. 46.

42 Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo.

IVI.

43 Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d' Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de' re di Francia, il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà e pe' suoi savii regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

IVI.

44 Voce latina, significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma ohimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico e del *parce detorta* Oraziano, e confesseremo che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi *rude*, *rudero*, *rudimento*, non isdegniamo di aggregare anche la rudente: e muoia la pedanteria.

PAG. 47.

45 Eccoci ad un passo che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell' arte critica, nella quale tanto si ciarla e così poco si ragiona. Si pretende che amendue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi, e che perciò l' appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell' edizion di Pavia) *colla geografia de' fanciulli alla mano.* E noi veramente, a fronte d' una tal decisione, mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d' altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi, fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di matematica appunto nell' Università di Pavia, il ch. P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studii, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città ch' egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinii potrebbe sdegnare l' umiltà dei nostri e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del celebre Le Seur nell' Archiginnasio romano, il sig. ab. Gioachino Pessuti, l' autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto che già da un altro grand' uomo fu profferito, *non*

affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome, non ha potuto astenersi, in mezzo al rumor delle critiche, di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l'annotator di Pavia; non mai però *il brutto autore del bello* che s'infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell'animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell'onore che ci comparte de' suoi desiderati e cari strapazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta, da quell'uomo d'onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere e senza capire; ed è poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l'italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell'Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche dell'Arcipelago.

« GIOACHINO PESSUTI AL SUO AMICO VINCENZO MONTI.

» La vile e maligna turba de' pedanti e de' poetastri blatererà sempre contro di voi, in quella guisa che gl'infelici abitanti di Congo e di Angola maledicono e bestemmiano quotidianamente il Sole meridiano che gli abbaglia e li cuoce.

> Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
> Infra se positas . . . .

E che? La vostra cantica doveva forse andar esente dai morsi ai quali soggiacque l'Aristodemo, e le altre più forbite ed originali vostre produzioni? Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli, permettete che vi trattenga alcun poco nell'esame d'un *grossolano errore*, nel quale pretendono d' avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel II canto che nel momento del barbaro regicidio:

> Tremonne il mondo, e per la maraviglia
> E pel terror dal freddo al caldo polo
> Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.

In quella espressione adunque di *caldo polo* trovano gli sciaurati vostri detrattori uno sproposito fisico ed astronomico, per cui lo stesso annotatore dell'edizion di Pavia, altronde con voi così liberale di lodi, bruscamente vi manda alla *geografia de' fanciulli* per impararvi che i poli e le regioni polari sono perpetuamente

> Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris:

Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola *polo* si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso di estremità

dell'asse terrestre, ma anche di regione o plaga del cielo; cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa significare dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni; nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente che voi l'adoperate, non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, presi in rigore di termine matematico, nè regnanti che tremino, nè poeti che scrivano delle cantiche, e, se a Dio piace, neppur critici che le vilipendano. E così questa matta censura va disgraziatamente a percuotere i poeti tutti, e latini e italiani, che mille volte usurparono questo vocabolo nello stessissimo senso, e precisamente Dante che chiamò l'Austro *la calda parte*, e *fredda parte* il settentrione; e Bembo che disse: *scalda Febo il nostro polo;* e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

E qualora fosse pure stata vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell'asse terrestre, non avete voi pronto il verso 54 del lib. I della Farsaglia, che consacra la vostra espressione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

Ma perchè la censura, per non assolvere il vostro verso, non perdona neppur a quello di Lucano, nel che viene aiutata dagli stessi di lui commentatori, io prenderò a giustificar l'uno e l'altro; ed avrò così meritato bene dell'arte critica, la quale accorta del proprio torto, finirà di tormentar voi e l'addotto passo di quel profondo e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dalla *geografia de' fanciulli*, mostrerò che i poli sono alternativamente caldi e freddi, e da una riflessione che faremo in ultimo sopra alcuni sensibili e particolari rapporti, desumeremo una verità, se non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una semplice e naturale difesa del passo che abbiam riportato del poeta latino. Proverò poi geometricamente che nell'epoca in cui appunto voi avete parlato, cioè ai 21 di gennaio, il polo antartico, ossia l'invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto lo può essere nel colmo della state qualunque paese situato nei nostri climi.

» Il grande Halley, che più d'ogni altro fra' suoi nazionali si accostò alla gloria dell'immortale Newton, fu il primo ad accingersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse latitudini, ed egli diede nel 1693 un'elegante risoluzione sintetica ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la quale si legge al numero 203 delle Transazioni filosofiche sotto il titolo: *The proportional beat of the sun in all latitudes.* Perfezionata l'analisi, dopo di Halley si avanzarono molto più oltre in questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simpson, Fazio de Duillier, de Mairan, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultimamente il P. Gregorio Fontana, insigne professore di matematica sublime nell'università di Pavia, che il nostro commentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

» Alquanto diversi sono tra loro i risultati ai quali giungono i mentovati geometri nelle risoluzioni del problema, secondo la diversità de' principii che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio de Duillier che l'intensità del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al seno dell' elevazione del Sole, siccome aveva supposto l'Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il de Mairan, ritornando alla supposizione Halleyana, volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno dell' altezza meridiana, dell' intensità della luce solare residua dopo di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell' atmosfera, de' quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del Sole dal centro della terra, e de' quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l' intensità del calore solare proporzionale all' altezza del Sole sopra l'orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però, senza molto imbarazzarci di questa verità di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacchè dessi, per quel che fa al caso nostro, sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcuno che più faccia al nostro proposito, dalle tre memorie lunghissime del sig. de Mairan, che si leggono negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721 e 1765; e dalle tre Dissertazioni del P. Fontana che tengono il primo, secondo ed ultimo luogo tra le quindici ch' egli pubblicò, riunite in un grosso volume in 4°, a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento, e perchè ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testimonio domestico che il commentatore pavese non potrà ripudiare.

» Il de Mairan adunque, facendo uso de' quattro elementi che abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare ne' due solstizii per tutte le latitudini tanto dell' emisfero boreale che del meridionale. Ora cercando nella tavola, ch' ei n' esibisce calcolata su questi principii, il numero esprimente il calore estivo che l' azione de' raggi solari dee cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto il polo trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale estivo, cioè il maggior caldo de' poli, al calore solstiziale estivo, cioè al maggior caldo di Roma, prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5; vale a dire che l' uno sarà pressochè due volte maggiore dell'altro. Ora questo maggior caldo de' poli, siccome in Roma e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ragione che un effetto prodotto dall' azione continuata di una causa variabile divien *massimo*, siccome c' insegna la Geometria, non già quando l' azione della causa diviene *massima*, ma bensì quando il decremento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce,

si fa eguale all'incremento competente alla continuazione dell'azione della medesima causa. Così veggiamo la marea farsi la più alta, non già quando l'attrazione luni-solare, che la cagiona, è la più energica, cioè quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore dopo; così il maggior caldo della giornata cade 2 ore circa dopo mezzogiorno; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione de' raggi solari de' 21 di dicembre, nè il massimo caldo alla massima loro azione de' 21 di giugno, ma posticipa l'uno e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il solstizio estivo del polo antartico od invisibile ai 21 dicembre, il maggior caldo per esso sarà verso la fin di gennaio; e voi perciò potete a buon diritto, e secondo la più rigorosa verità fisica e matematica, chiamarlo *caldo* in quell'epoca, se i calcoli del sig. de Mairan dimostrano, siccome abbiam veduto appunto che dimostrano, che doveva allora provarvisi un caldo circa due volte più intenso di quello che provasi in Roma nel colmo della state.

» Nè questo risultato de' raziocinii e de' calcoli del signor de Mairan potrà parere inammissibile a chiunque, non affatto ignaro de' primi rudimenti della sfera, rifletterà che in quell'epoca, cioè ai 21 di gennaio, eran già più di quattro mesi che il polo australe godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch'eran circa due mesi che il Sole senza veruna interruzione lo saettava da una costante altezza di più di 20 gradi sopra l'orizzonte. Questa medesima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato della citata tavola del sig. de Mairan, che in maggior conferma del nostro assunto ci piace di accennare, vale a dire che il calore solstiziale estivo dei poli sia circa tre volte maggiore del maggior calore estivo presso l'equatore, cioè nel bel mezzo della zona torrida, d'onde voi ben vedete quanto maggior diritto acquistiate di chiamar *caldo* uno de' poli nell'epoca a cui si riferisce la vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero di prendere la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal medesimo, voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del maggior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all'indole de' principii e delle ipotesi che han servito di guida al sig. de Mairan nelle sue supputazioni.

» Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli il P. Fontana, benchè però sempre egualmente concludenti pel caso nostro. L'elegante formola ch'egli dimostra nella prima delle tre sovraccennate Dissertazioni, gli dà il modo di paragonare il calore diurno solare di due luoghi qualunque della terra, in qualunque giorno ed in qualunque ora, ed egli ne fa l'applicazione col cercare il rapporto tra il calore solstiziale estivo e l'iemale di Pavia, ed il calore solstiziale estivo di Pavia e di Pietroburgo; dando infine una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui si esibisce per tutte le declina-

zioni del Sole di grado in grado il calore diurno sotto l'equatore e sotto i poli. Ora cercando in questa tavola il calore estivo de' poli per una declinazione di 20 gradi, qual era all'incirca quella de' 21 gennaio, noi troviamo questo calore espresso dal numero 114345, mentre quello dell' equatore, cioè del bel mezzo della zona torrida, non giunge mai a 100000. Il caldo adunque del polo antartico ai 21 di gennaio starà al maggior caldo del mezzo della zona torrida in maggior ragione di 114345 a 100000, cioè quello sarà circa un settimo maggiore di questo. In questa medesima tavola il maggior caldo polare, cioè quello che per le ragioni anzidette deve provarvisi non già nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, trovasi segnato col numero 136414, ch' è più di un terzo maggiore di quello che nella medesima tavola rappresenta il maggior caldo della linea equinoziale.

» A queste prove, che pienamente e geometricamente la vostra espressione di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora aggiungere molte osservazioni fisiche che dimostrassero il medesimo assunto in grazia di quei che non sono in grado di seguire i raziocinii ed i calcoli che han condotto agli accennati risultati i loro autori, ed in grazia anche di quei che malignamente potessero opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d' accordo colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo fatto rilevato in prima dal sig. de Réaumur, e che potè esser facilmente avverato dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte le quattro parti del mondo e in tutti gli angoli della terra. Le osservazioni termometriche adunque istituite in tutta l'estensione del globo per il corso di più di mezzo secolo han manifestato che mentre il freddo, cioè il minimo calor degl' inverni, differisce comunemente da un clima all'altro tanto più quanto è più diversa la loro latitudine; il calor dell'estate per lo contrario è sensibilmente eguale in tutti i climi, con una piccola variazione di uno, due o tre gradi, la quale d' altronde trovandosi egualmente ed indifferentemente sparsa in tutte le latitudini, deesi perciò visibilmente attribuire al concorso e all' azione di circostanze meramente locali ed accidentali. Così, per esempio, il maggior freddo de' climi meridionali d' Europa, e molto meno delle altre tre parti del mondo, di rado giunge al *zero* della scala Reaumuriana; a Pietroburgo scende sotto al *zero* sino ai 30 e più gradi, ed in Siberia sino ai 50 e ai 52; ed intanto il calor mezzano estivo tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata Lapponia trovasi egualmente e dappertutto di circa 26 gradi sopra il *zero* della detta scala.

» Questa portentosa eguaglianza di calore estivo, osservata in tutti i paesi conosciuti, forma per il signor de Mairan una dimostrazione che l' azione de' raggi solari non è l' unica cagione effettrice del calore che in essi si prova, poichè in virtù di questa sola cagione il calore estivo non dovrebbe essere meno diverso da uno all' altro clima di quello che sia l' iemale; e noi abbiam veduto difatti che il calore solstiziale estivo ai 74 gradi di latitudine, attesa la sola azione de' raggi solari, si trovava dal signor de Mairan quattro volte maggiore che

quello dell' equatore, quello de' poli triplo di quello dell' equatore, e doppio di quello di Roma. Per produrre quest' osservata eguaglianza generale del calore estivo in tutti i climi, si richiede una cagione generale in tutta la terra, la quale si combini coll' altra parimente generale cagione dell' azione solare; ed il signor de Mairan, da buon Cartesiano qual egli è, la ritrova in un *fuoco centrale*, che nondimeno, per iscansare ogni disputa, egli si contenta di considerare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere della terra, e ne riscalda tutta la massa. Un' altra pruova, o, com' egli la chiama, dimostrazione dell' esistenza di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il signor de Mairan nell' enorme diversità che si discopre tra il rapporto del calore estivo e dell' iemale, ricavato dal calcolo dell' azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria del 1765 i sagaci raziocinii coi quali egli si fa a provare: 1. che l' ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore che la produce; 2. che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di calore, debba computarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala Reaumuriana; cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il *zero*, debban veramente contarsi 1026 gradi di calore; e se ne segna 6 al di sotto, se ne debban veramente contare 994. Egli dimostra il primo di questi due principii per mezzo di alcune sue esperienze, nelle quali, avendo esposto un termometro all' azione della luce riflessa da un diverso numero di specchi eguali in superficie, osservò che l' ascensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al numero degli specchi ch' egli adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, cioè che il primo ed infinitesimo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il *zero* della graduazione di Réaumur, servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal signor Braun nella sua Memoria *De admirando frigore artificiali*. Egli è noto che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov' egli istituiva le sue esperienze, ai gradi 31 sotto il *zero*, potè per mezzo di un freddo artificialmente prodotto fissare e render solido il mercurio ai gradi 170 del termometro di Réaumur, e quindi, rendendo il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo signor Braun che il freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale che regna nel luogo dell' esperimento; cosicchè giungendo alcune volte questo freddo naturale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l' esperienza, il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti questi principii, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende nel maggior freddo sotto ai 6, quindi ne deduce il signor de Mairan che il calore estivo di Parigi stia al calor iemale come 1026 a 994, cosicchè il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo e il calore iemale di Parigi che il signor de Mairan deduce dalle osservazioni termometriche, mentre quello che gli dà il calcolo dell' azione de' raggi solari è circa 500 volte maggiore,

cioè eguale a quello di 16 e ottantadue centesimi ad uno. *Or d'où viendroit*, dic' egli, *une si prodigieuse différence entre ces deux rapports, si ce n'est de ce feu intérieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface de la terre en été et en hiver, et dans tous les climats, abstraction faite des variations que les circonstances locales et accidentelles peuvent y apporter?*

» Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale*, col quale il signor de Mairan riduce all'eguaglianza il calore estivo di tutta la superficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenendoci al puro fatto dell'eguaglianza medesima, dimostrata dal consenso d'infinite osservazioni che dall'equatore si estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridionali. Che se ci mancano le osservazioni termometriche pei poli, e per le regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le relazioni e i giornali di quegl'intrepidi navigatori i quali, cercando un passaggio all'Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest'oggetto avanzati sino ai 75, 80, 82 ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono che a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva sempre più aperto e profondo, e che in esso, libero affatto da ghiacci, vi si respirava un'aria piuttosto dolce e calda che temperata. (Vedi Prevôt, *Recueil des Voyages au Nord*). *Cette mer ouverte et libre des glaces*, riflette qui molto a proposito il signor de Mairan, *ce temps plus doux que tempéré, qu'on trouve autour du pole arctique, n'est donc qu'une suite de la loi générale; et il est ainsi plus que probable que les deux zones polaires jouissent du même été que les autres zones, abstraction faite des causes particulières et locales.*

» Epiloghiamo dunque le nostre idee, e raccogliamone il frutto che ci siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e sostituito il caldo alternativo per buona parte dell'anno, resta evidentemente provata la proprietà dell'espressione di Lucano, *polus adversi calidus qua mergitur austri.* Poichè, sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale; nulladimeno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono dei venti infocati che costantemente spirano dalla regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto ci viene dall'artica, nasce da sè medesimo il diritto di chiamar caldo il primo e freddo il secondo per fissare un termine di poetica distinzione tra l'uno e l'altro. Così c'insegnano a parlare le impressioni che riceviamo dall'atmosfera, per cui appunto gli antichi, così diligenti nella nomenclatura delle cose, appellarono *australe* (che in buon greco vuol dir *caldo*) (*) il polo meridionale, e così porta il dover del poeta che

(*) Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d'avvilupparsi nella propria sua censura condannando l'appellativo di *caldo* e ammettendo quello d'*australe*, che vuol dire lo stesso, pazienza. Ma che non se n'avvegga l'acutissimo *Scapulino*, che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco, questa è pure la gran vergogna. Ecco un'altra delle seicento prove ch'egli non conosce altro greco che quello delle bottiglie. *Questa nota non è nostra, ma di Vossio e d'Enrico Stefano.*

segue sempre il criterio del senso, non quello della ragione, ed enuncia popolarmente le verità astratte senza risalire alla radice delle medesime, per non confondere le operazioni dell'immaginazione con quelle dell'intelletto, e trasformare ciecamente la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio sono fondate quelle forme di dire: *i lidi fuggono, il sole si tuffa nel mare, le stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de' notturni fuochi atmosferici, e mill'altre di tal natura in fisica falsissime, e in poesia verissime e nobilissime.

» Assoluto Lucano in vigore di ragion poetica, a più buon dritto lo dovete esser voi che, oltre la poetica, avete in difesa vostra, siccome abbiam veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventura foste stato non consapevole nel momento di scrivere, avreste col fatto verificato l'ispirazione fatidica da cui Platone fa procedere il sacro linguaggio de' poeti, i quali non per altro vien detto che sono pieni d'un Dio che li riscalda, se non perchè parlano la parola della natura, che detta e che mai non mentisce.

» Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che io posso forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime *Cantica*, il proseguimento della quale, incoraggito da dieci edizioni che finora in termine di tre mesi ne sono comparse, confonderà i vostri nemici assai meglio che non potrà fare il mio geometrico fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del motivo che l'ha dettato, vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo attestato dell'alta stima e della sincera amicizia con cui mi confermo, ec. »

PAG. 47.

46 Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

> Ad ogni sterpo che passando tocca,
> Esser si crede all'empia fera in bocca.

IVI.

47 Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero:

> Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
> Altri la mano, altri gli bacia il piede.

IVI.

48 Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: *Me me adsum qui feci, in me convertite ferrum*, ec., che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sagrificio Polissena sua figlia.

NOTE AL CANTO TERZO

PAG. 49.

[1] Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a G. C. e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi potrà facilmente ravvisarne qua e là sparse le immagini, e le arcane forme di dire, di quel dire; che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebras latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremmo di avvilire, parlando, la grandezza e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che caderebbero in acconcio nel decorso di questo canto, e che il lettore supplirà meglio da sè.

IVI.

[2] Verso derivato da questi due di Dante:

> Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi, ec.
> Riverente mi fe le gambe e il ciglio. (*)

PAG. 50.

[3] Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

IVI.

[4] Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche, le quali la componevano, erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

PAG. 51.

[5] Vedi le Notizie Storiche premesse a queste Note.

(*) Qui finiscono le Note dell'Autore. *L'Editore.*

PAG. 51.

6 Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa: Di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine, furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire *vittima di un pazzo.* Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che, volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

PAG. 52.

7 Le due zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

PAG. 53.

8 È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. — Esodo, cap. XVII. — Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s'intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

PAG. 55.

9 Si è già detto nelle Note al Canto precedente, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

PAG. 56.

10 Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

IVI.

11 Elvezio. Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse.*

IVI.

12 Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

IVI.

13 D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia* o *Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri.*

PAG 56.

14 Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

PAG. 57.

15 Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei *filosofi* del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

IVI.

16 Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all'Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signor Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

PAG. 58.

17 Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Systéme de la Nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (V. le Memorie dell'ab. Morellet, sec. ediz. t. I, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio; spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

IVI.

18 Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

NOTE AL CANTO QUARTO

Pag. 59.

[1] Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

Pag. 60.

[2] L'Angelo che in una notte sterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

Pag. 61.

[3] Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

Ivi.

[4] « Misit.... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam.... Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter cœlum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem ». — *Paralipomenon*, lib. I, cap. XXI.

Ivi.

[5] Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario.

Ivi.

[6] *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. — Di *Gebenna* si è già parlato nelle Note al Canto I. — Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle

fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

PAG. 62.

7 Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

IVI.

8 La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

PAG. 63.

9 Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei che, all'udire l'orrendo trambusto, erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifuggita.

IVI.

10 La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

PAG. 64.

11 La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

PAG. 65.

12 Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

PAG. 66.

13 Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen, ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui, che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

IVI.

14 Robespierre, dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia,

accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti la tirannide di lui.

PAG. 68.

15 L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

IVI.

16 L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

IVI.

17 Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il Cavaliere di Belle-isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta, si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentarii Castruccio Bonamici), *quam quae prudentem deceret ducem.*

PAG. 70.

18 Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

LA

MUSOGONIA

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DEL 1797.

(*Venezia, pel Curti, in 8.°*)

Pochi versi d' Esiodo, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua Teogonia, formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic' egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe padre delle Muse, le quali appena nate salirono in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l' origine delle cose, e le imprese degli Dei contro i Titani. Nel seguir questa traccia non ho voluto dipartirmi punto dalla genesi d' Esiodo, la quale, a dir vero, non è molto degna del nostro secolo, ma che parmi si presti più d' ogni altra al maraviglioso poetico; e parmi ancora che sarebbe da reputarsi soverchia temerità il rovesciare l' antica mitologia, consacrata da tanto tempo in Parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne.

Era mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due Canti, nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficare il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la virtù, la giustizia, e tutte le arti e tutte le scienze; le quali cose furono dagli antichi sapienti adombrate nella favolosa predicazione d' Orfeo, e di quegli altri poeti che furono i primi istitutori della morale. Intervenivano esse, secondo il mio piano, alla celebre scuola di Chirone, vi educavano gli Argonauti, e tutti quei più famosi che poi passarono all' assedio di Tebe e di Troia; andavano a conversar con Omero nell' isola di Chio, e a dettargli l' Iliade e l' Odissea; scorrevano per la Grecia, celebrando i bravi atleti di Elide, cantando inni di libertà dap-

pertutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia, seguendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l'Italia, senza onori e senza tetto sicuro; si nascondevano a tutti gli occhi mortali all'arrivo dei Vandali; e dopo infinite vicende, ritirandosi fra i Bardi, e affacciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del settentrione, ricomparivano finalmente in Italia a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante, e su quella del Petrarca e dei due grand'epici italiani. Finchè, dopo molt'altre ora prospere ed ora triste avventure, si mostravano fra noi, nuovamente accompagnate dalla filosofia, per cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione.

Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma non consentendo le mie circostanze d'ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero, o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto, onde allettare, com'è d'uopo augurarsi, e come non so far io, la studiosa gioventù nostra all'amore de' Greci e de' Latini, veri e soli maestri dell'ottima poesia.

LA

MUSOGONIA

CANTO

I

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasía troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

II

Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasèe;
E vostro sulle rive d'Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.

III

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' Numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite;
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite:
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve, invida fama[1].

IV

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine[2] di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

V

Reina della fertile Eleutera[3],
Sovente errava la titania Dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioría la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno[4].

VI

Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva[5],
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva[6];
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra

VII

Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De' fior reina al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fe colla sua piaga[7].

VIII

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede[8].

IX

Quindi nell' alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già[9] che in quell' orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannía sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannía che trema.

X

Arroge, che del suo minor germano[10]
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro[11], al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico.

XI

In tante d' odio e d' ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l' orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizía[12] l'aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina.

XII

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata,
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vôlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

XIII

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

XIV

Per quell'almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avría diviso.

XV

Ed umile pigliar sembianza e panno [13]
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco [14] gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

XVI

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d' aquila le piume, ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l' erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l' infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio [15].

XVII

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l' armonía del mondo.
Allor l' idalio Dio delle roventi
Fólgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali [16] che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

XVIII

Ed or le tratta Amore [17], e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d' un' elce le depon sul piano,
Che tocco fuma [18], e l' elce suda e geme.
Ne pute l' aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove;
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.

XIX

Fatto inerme così l' egíoco Nume [19],
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beóto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera [20].
S' avvía lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s'appressa accorta l' onda,
Più loquace a baciar corre la sponda.

XX

Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l' alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

XXI

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l' ómero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

XXII

Verrà poscia stagion ch' altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise [21] del Xanto in su le rive
E quel vago d'Arabia giovinetto [22],
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone [23]
Vendicherà Calisto ed Atteone.

XXIII

In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
Cess' ella al frodo, e Castitate a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto [24] allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

XXIV

Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea, presago de'futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentían farsi canori;
E Temide [25] di Vesta in compagnía
Dall' antro a Febo già dovuto uscía.

XXV

Tre volte e sei l' onnipossente padre
Della figlia d' Uráno in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talía che l'error flagella e ride;

XXVI

Callïopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira [26];
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

XXVII

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avvïâr festose e belle [27].
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l'ineffabil melodía le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

XXVIII

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene [28],
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene.
E già l' olenio raggio [29] era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene [30]
La gran porta [31] apparía, donde ritorno
Fan gl' Immortali all' immortal soggiorno.

XXIX

Alla prole di Temi [32], alle vermiglie
Ore l' ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fêr la cittade dell' eterno riso.

XXX

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' Numi la famiglia uscía,
E dell' Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l' Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

XXXI

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d' oro il seggio, e di reine [33]
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D' eterno lauro che d' accanto all' onda
Del néttare dispiega alto la fronda.

XXXII

Strada è lassù regal, sublime e bianca [34]
Che dal giunonio latte [35] il nome toglie;
De' più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s'accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l'ignee Nubi delle Nebbie affini;

XXXIII

E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rôcche tutte d'oro e il trono.

XXXIV

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

XXXV

Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor [36] più si conviene
Ogni Nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lïeo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

XXXVI

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira [37] di sua man costrutta;
Apollo venne, e del futuro [38] aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta.
Pito ancor essa [39], onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell' alma e del cor volge la chiave.

XXXVII

Più volubili allor l'inclite Dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' Numi:
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.

XXXVIII

Primamente cantâr l'opre d'Amore [40];
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell' alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore [41],
Il più bello [42] de' Numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita,
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

XXXIX

Ei del Caosse sulla faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell' ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte.

XL

Poi la Notte d'Amor l'almo disío
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepío,
E doppia prole dal suo grembo scosse:
Il Giorno, io dico, luminoso e dio[43],
E l'Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell'acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

XLI

Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse;
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti.

XLII

Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti[44] l'Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid'onde
Circondò l'Orbe[45], e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse[46],
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo;

XLIII

E dei fiumi taurini [47] e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle[48],
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann'anco lo spirar de' venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest'ale il lampo e la saetta.

XLIV

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

XLV

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l' almė figliuole,
Che l' Etïopio pelago e il Tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell' Egeo fendono il seno,
Altre quell' onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

XLVI

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli [49].
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

XLVII

Così cantâr dell' Orbe giovinetto [50]
Gli alti esordj le Muse e l' incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' Numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto [51]
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito [52] nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

XLVIII

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro[53],
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l' intemerato Empiro.
La gioventù superba[54] al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.

XLIX

Ma Piracmon, dall' altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte[55]
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

L

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l' orrende saette, ed ogni strale[56]
Tre raggi in sè di grandine riceve,
E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.
Poi di lampi una livida mistura[57]
E di tuoni vi cola e di paura;

LI

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All' impeto stimò poco securi.

LII

Da' fulmini squarciata e tutta in foco [58]
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.

LIII

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruína e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell' orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

LIV

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l' alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte [59] all' arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa:

LV

E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl' imposti monti e li disperse;
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni [60] le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d' ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

LVI

E tanto della terra [61] al centro scende,
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro [62] son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

LVII

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige [63], ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell' atra prigion restò Tifeo [64],
Ch' altramente punirlo a Giove calse;
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

LVIII

Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l' immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

LIX

Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla Flegrea vasta campagna [65]
Rovesciati esalâr di Giove il foco:
Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
Della divina Creta [66] alcun satolle
Fe del suo sangue le feconde zolle.

LX

E tu pur desti agli empj sepoltura,
Terribile Vesevo [67], che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino, ahi troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena.
Ti basti, ohimè! l'aver di Pompejano
I bei colli sepolto e d'Ercolano.

LXI

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Dive; e desïoso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.

LXII

Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica [68].
Polibote a Nettuno e gli Aloídi
Di gran vanto fur campo ai Latonídi.

LXIII

Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Amfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

LXIV

Nè alle sacre cavalle [69] in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio [70] ne' Cecropii prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide [71] e il tuo consiglio.

LXV

Così gl' immani Anguipedi [72] pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse.

LXVI

E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentía verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L' alte vene de' fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli.
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.

LXVII

Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonía ne ricompose,
Alla traccia dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

LXVIII

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

LXIX

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza [73]
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi:
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo [74] l'orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

LXX

O le parlanti querce dodonee [75],
E di Libia lasciando le cortine, [76]
Nel sen ti piaccia delle selve Idee [77]
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee [78]
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban [79] l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro [80] in piè si folce:

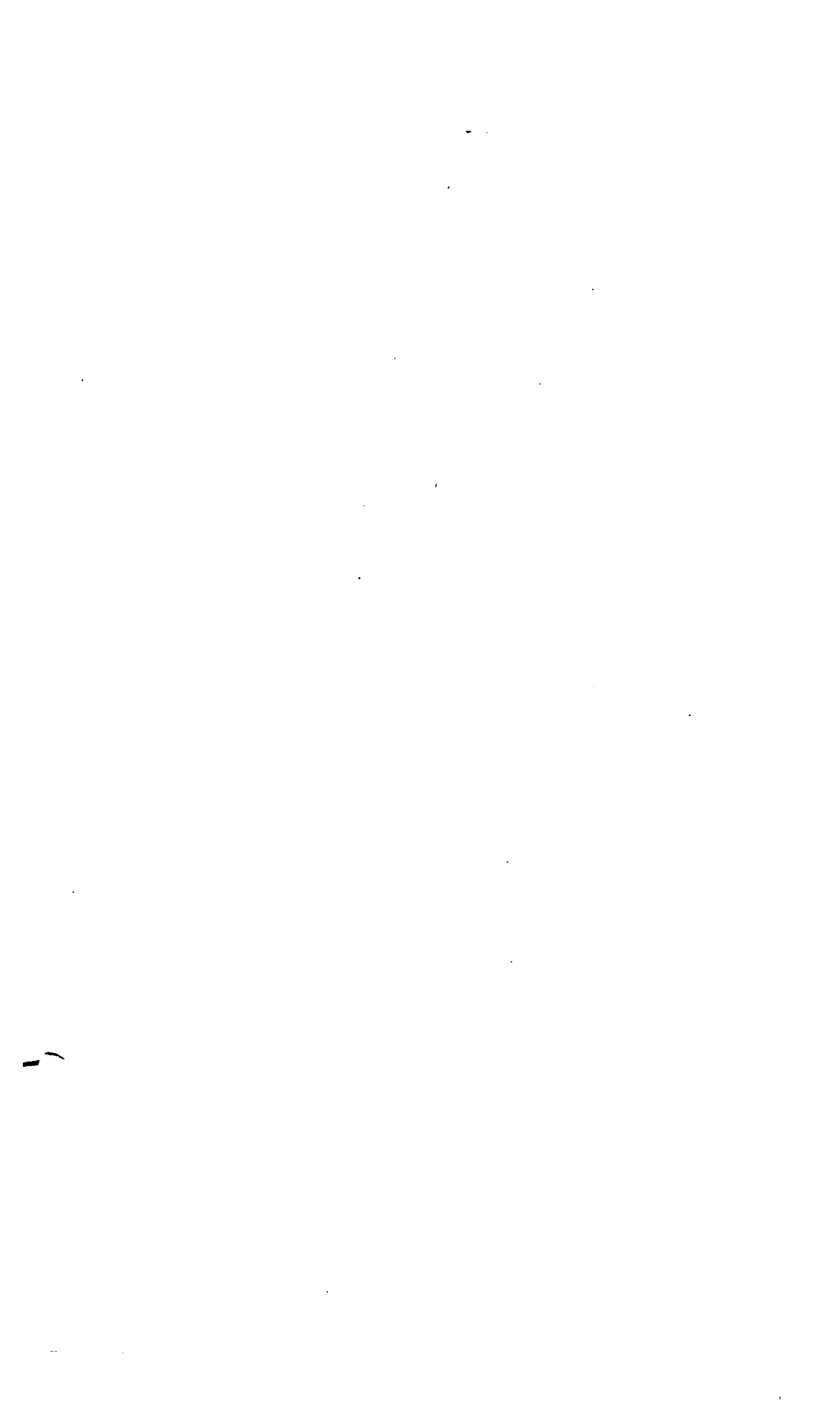
LXXI

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli Dei:
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbediente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.

LXXII

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l' anime supreme, in cui s' affida
L'umana compagnía, proteggi e guida.

LXXIII

Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De' Numi e degli eroi dove del santo
Elicona sonar l' inno non s' ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco: e le bell' opre
Che non hanno cantor, l' obblío ricopre.

VARIANTI DELLA MUSOGONIA

tratte dalla stampa incominciata in Roma per Luigi Perego Salvioni nel 1793, *in*-8. (*)

STANZA III.

V. 7. Nè grido han più le Sicïonie fole,
» 8. Nè d'Osiride i canti e le carole.

V.

» 3. Per la selva beota, e di Pïera
» 7. Amor d'eteree nari, e quel che il verno

VI.

» 1. La tuberosa e il timo, onde il bel suolo

VII.

» 1. Fiori adunque mietea l'avventurosa
» 2. Ilari e vivi, e sen dolea il terreno.

X.

» 5. Nè sapea la dolente, che di Giano
» 6. Ei pel regno venia peregrinando;

XI.

» 3. Del gran sangue Titanio avea l'orgoglio,

XII.

» 5. Ma che? la Parca in meglio era già vôlta,

XV.

» 3. Vil troppo e illiberal parea l'inganno.

(*) Questa edizione per le sopravvenute vicende politiche rimase imperfetta, e l'Autore nel 1797, avendo di nuovo rivolto l'animo al suo lavoro, ne cambiò l'idea e la divisione, come potrà vedersi dal confronto del testo e delle varianti qui riportate, non meno che dall'avvertimento premesso all'edizione veneta del predetto anno 1797, che ho ristampato innanzi al poemetto. Per l'intero testo e per le note ho seguita l'ultima edizione del 1826, presso la Società tipografica de' Classici Italiani, riveduta e corretta dall'Autore. *L'Editore.*

STANZA XVI.

V. 4. E l'erba calcherai col piè caprigno?

XVII.

» 1. Stavano muti al suo silenzio i venti,

XX.

» 8. Ch'ella tutta ne trema: e già sospira.

XXI.

» 2. Pienotte guance, e il ben tornito collo;

XXII.

» 4. E il famoso d'Arabia giovinetto,
» 5. Lungo argomento delle carte Argive,

XXIV.

» 6. Che sentian come diverrian canori,

XXV.

» 2. Di Mnemosine in grembo egli discese,
» 8. E Talia, che l'error percote, e ride;

XXVI.

» 1. Calliopea, che sol co' regi vive,
» 2. E canta degli eroi l'affanno e l'ira;

XXVII.

» 5. S'udian da lungi armonizzar le valli
» 6. Soavemente, e ne stupían le stelle,
» 7. Vergognose d'intendere che note
» 8. Spandean men dolci le sideree rote.

XXVIII.

» 2. Le sette delle sfere alme Sirene,
» 6. E in nubi avvolta sempiterne e piene

XXIX.

» 5. Per questo varco le Mnemosie figlie

XXX.

» 5. All'affollarsi, al correre di tante

XXXI.

» 2. Surse, e all'incontro con decor si spinse:
» 3. Quelle care abbracciò fronti divine
» 5. E lor diè d'oro il seggio, e di reine

XXXII.

» 3. De'nobili Immortali a destra e a manca
» 5. Disperso abita il vulgo ove già stanca
» 6. L'eterea luce in basso il vol raccoglie.

XXXIV.

» 5. A cui d'appresso il tetto aureo d'Amore

Stanza XXXV.

V. 1. Fra le Cariti allora e le Camene
» 2. Saldo legame d'amistà si feo.
» 7. E a Melpomene fiera il fiero Alcide

XXXVII.

» 8. Dell'ambrosia lassù bagnan la fronte.

XXXIX.

» 1. Del Caos informe su la faccia oscura

XLII.

» 1. Roco muggendo allor le sue profonde

XLIII.

» 6. E il dormire dell'onde, e le procelle,

LXVII.

» 8. Che i suoi figli, crudel, le nascondea.

XLVIII.

» 5. La terrigena stirpe al grande assalto

XLIX.

» 1. Dall'altra parte Piracmone e Bronte

L.

» 6. Di densa pioggia, e larghe in mezzo ha l'ale.

LII e LIII.

(*Queste stanze mancano nell'edizione romana.*)

LIV.

» 1. Lo sentì da lontan l'ambiziosa
Antica madre, e si coprì d'un velo;
De' suoi figli il sentì la faticosa
Perversa turba, e alzò la testa al cielo;
E furendo ciascun d'una petrosa
Rupe si fece incontro a Giove un telo.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.

LVIII.

» 3. Su la fronte gli grava Etna sublime
» 4. E sul petto infocato e crepitante.
» 5. Quindi come i sospir dal fianco esprime
» 6. E si contorce e sbuffa il gran gigante,
» 7. Fumo e foco dal sen mugghiando erutta.

LIX.

» 3. Gli altri di Flegra alla feral montagna
» 5. Ond'ivi il passeggero ancor si lagna
» 6. Del caldo suolo, e il piè va incerto e poco.
» 7. Della divina Creta altri satolle

STANZA LX.

V. 2. O Vesevo fatal, tu che la piena
» 3. Versi iracondo di tua schiuma impura
» 6. I tuoi torrenti incendïosi affrena;
» 7. Non imitar lo scempio e la ruina
» 8. Del Gallico ladron che s' avvicina *.

LXV.

» 3. Ai superbi così parer fe caro
» 5. Ai caduti suoi figli il grembo avaro
» 6. Allor la Terra sospirando aprío,
» 7. E di cocenti lagrime dirotte
» 8. Le lor membra bagnò fumanti e cotte.

LXVI.

» 1. E fumava ella pur; chè abbrustolire
» 2. I verdi si sentia folti capelli,
» 4. L' ampie vene de' fiumi e de' ruscelli.
» 5. In vapori esalava il suo soffrire,
» 6. Gli occhi alzando oscurati e non più belli:
» 7. E dal manto arso tuttavia scotea
» 8. Le celesti faville, e si dolea.

LXVII.

» 1. Di Saturno l' udì l' inclito figlio,
» 2. E pietà n' ebbe, e il fulmine depose,
» 4. Il primo aspetto alle create cose.
» 7. Al costume dell' orbite smarrite.

LXVIII.

» 2. Ricondusse la vita e a' morti fiori;
» 6. Pacificando i fremiti sonori.
» 7. Sdegnato lo guardasti: egli sdegnossi.

LXIX

» 7. O le melie nudrici, e la contrada

LXXI.

» 8. E da te scende il rege, e ti somiglia.

LXXII.

» 5. A te, Giove, i regnanti, e tu i pensieri
» 6. Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati.
» 7. Al crudo nembo ch' or gli avvolve e preme,
» 8. Deh! tu li togli, e te difendi insieme.

*) Le stanze LXI, LXII, LXIII e LXIV dell'edizione Milanese, con pochi cambiamenti, erano il principio del secondo canto dell' edizione Romana.

L' Editore.

STANZA LXXIII.

(*Questa stanza non è nell' edizione romana; in essa il Canto termina colle Stanze seguenti:*)

Cesare salva, che le auguste gote
All' egra Europa rasciugando viene,
E la Franca sul Reno idra percote
E i vacillanti troni erge e sostiene.
Salvalo; e tante fumeran devote
L' are al tuo nume sulle vinte arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
D' Etïopia l' ospizio e il pio convito.

E voi, Numi del Frigio pellegrino,
Cui dier le fiamme rispettose il passo,
Déi Penati, e tu, Marte, e tu, Quirino,
Che immoto del Tarpeo serbate il sasso;
Voi che tutta dell' Italo destino
Mai non volgete la potenza in basso,
Contro il Gallo fellon, che varca il monte,
Destatevi, e levate alto la fronte.

Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio
Bagna la guancia delicata e casta,
E nel sen v' addimostra augusto e pio
Il solco ancor della vandalic' asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D' antiche colpe che l' han doma e guasta.
Deh! più non la percota iniqua spada;
Chè non v' ha parte intatta ov' ella cada.

Tu, Germanico Eroe, che in biondo pelo
Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
Tu ricomponi alla piangente il velo,
Ch' ella t' è madre, e madre prega al figlio.
Vien, pugna, e salva la ragion del Cielo;
Chè ben per Dio si corre ogni periglio;
Vieni, e al furor del seme empio di Brenno
Il petto opponi di Camillo e 'l senno.

Fine del canto I.

Principio del secondo Canto della Musogonia stampato in Roma presso Luigi Perego Salvioni.

Il sacro delle Muse alto concento (*)
Del ciel rapito gli ascoltanti avea;
Tacean le Dive, e disïoso attento
Ogni Nume l' orecchio ancor porgea.
Il rivo dell' ambrosia i piè d'argento
Fermare anch' esso per udir parea,
E lungo l' immortal santissim' onda
Nè fior l' aurette percotean, nè fronda.

II

Qual viensene ridendo il primo albore
Le amanti a risvegliar rose pudiche,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche.
Rammentò ciaschedun l'ira e il terrore
Di quell'alto certame, e le fatiche:
Polibote a Nettuno, e gli Aloidi
Alla mente tornâr de' Latonidi.

III

Ragionò del crudel Porfirïone
In man scotendo l'onorata clava
Il figliuolo fatal d'Anfitrïone,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle Muse l' immortal canzone
Te più ch' altri, o Minerva, dilettava,
Te, che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda;

(*) Non credo di dover disgiungere dal contesto delle susseguenti queste prime quattro ottave, quantunque, come ho di già avvertito, siano dall'autore state trasportate nell' unico canto, a cui gli piacque di ridurre il poema. *L'Editore.*

IV

Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè 'l gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropj prati,
S' ai terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide, e 'l tuo consiglio.

V

In cielo adunque nata, in cielo udire
Fe poesia sue prime alte parole,
E la sublime verità vestire
Del vel le piacque di profonde fole.
Come poi scese in terra, e gli odj e l'ire
Qui temprò di Giapéto all' empia prole,
Ditelo, o caste Dee; chè vostra è l' opra:
Nè dritto parmi che d' oblío si copra.

VI

Quel saggio delle cose Autor primiero,
Che del mondo miglior fu l' architetto,
Imprimendo con raro magistero
Nel limo inerte il suo celeste aspetto,
Già l'uom formato avea, ch'alto il pensiero
Al cielo ergesse, e l'ardua fronte e il petto,
L' uomo, animal bellissimo e divino,
Delle stelle compagno e cittadino.

VII

Ei norma de' creati enti e misura,
Pieno dell'aura dell' eterno Spiro,
Strappar dovea quel velo alla natura,
Che a spron fu posto dell'uman desiro,
E la cagion svelarne, e con secura
Mente il vasto abbracciar sidereo giro;
E nell' opre del Nume i pensier sui
Immerger tutti, ed inchinarsi a lui.

VIII

Lui ravvisar fra 'l tuono ed il baleno
Passeggiante sul dorso alle procelle;
Lui nel riso de' fiori, e nel sereno
Tremolare dell' onde e delle stelle;
Nel vermicciuol che striscia in sul terreno,
Nel leon che sonar fa le mascelle,
E tutte brame sottopor felice
Alla ragion dell' alme imperatrice.

IX

Ma di bujo e d'error cinte le genti
Vivean ne' boschi orrenda vita in tutto.
Feroci al par de' setolosi armenti
Pasceansi l'epa del caonio frutto;
E contro i nembi e il flagellar de'venti
Vestian di frondi il corpo fero e brutto,
Disputando sovente nelle selve
Il cibo e l' onda alle medesme belve.

X

Libera errar la colpa si vedea
Di cerro armata, e il fianco nuda e il busto;
Chè a noi non era ancor discesa Astrea
Del giusto a por le mete e dell' ingiusto;
Ma sola il capo fra' mortali ergea
L'abborrita ragion del più robusto.
Ahi! ch' ella troppo allor gigante nacque,
E tiranna divenne, e più non giacque.

XI

Nel vigor dunque delle forti braccia
Tutto quei crudi riponean lor dritto.
Ognun di sè pensoso, ognuno in traccia
Del proprio, e nullo del comun profitto.
Prostrata la Pietà tenea la faccia,
L'uman piangendo universal delitto,
Ed Innocenza al prato ed al ruscello
Iva errando col cervo e coll' agnello.

XII

Quindi nè d'alma nè di cor virtute,
Non infiammati d'amicizia i petti,
Non di nume timor, non conosciute
Del talamo le leggi e degli affetti.
Le voci tutte dell'onesto mute,
Turpi e rozzi di Venere i diletti;
Chè d'ôr gli strali allor non ebbe Amore,
Nè compagne le Grazie ed il Pudore;

XIII

Ma violenza, ma lascivo istinto,
Nè da ragion, nè da rimorsi domo,
Sì che parve comune e non distinto
Del quadrupede il rito e quel dell'uomo.
Questo sol loderò, che di non finto
Amor fu prezzo un fior sovente, un pomo.
Or costume sì santo Amor rifugge,
E per auro si compra, e si distrugge.

XIV

Cosperse un'altra natural dolcezza
Lor vita, e tenne di virtude il loco:
Grande nel poco possedean ricchezza,
Nè penuria giammai vi fu del poco.
Era il resto ferocia, era stoltezza,
L'uom dell'uomo avversario e di sè gioco;
E sull'orrido volto la bell'orma
Tutta perduta dell'eterea forma.

XV

Di là, donde col guardo il mondo scote,
Mirò Giove la terra, e ratto avvisto
Che di Pandora la funesta dote
L'orbe allagava desolato e tristo,
Pietà di padre il vinse, e delle gote
Il bel sereno annuvolar fu visto;
E poichè darne aíta in cor concluse,
Voi mandò sulla terra, o sante Muse;

XVI

Voi dell' uomo conforto, e degli Dei
Eterna voluttà, voi che reine,
Sole reine degli affetti miei,
D'onesto allôr mi proteggete il crine,
E il timor di destini ingiusti e rei
Mi soggettate al piè, Ninfe divine;
Ond'io, se nembo mi minaccia infido,
Con voi tocco la cetra, e canto e rido.

XVII

Del buon Mercurio adunque e del figliuolo
Di Latona movendo in compagnia,
Abbandonâr le Muse il patrio polo,
E veloci quaggiù preser la via.
Al partir delle Dee tristezza e duolo
In ciel si sparse, e un fremere s'udia,
E tale un lamentar, che d'improvviso
Morto il gaudio vi parve, e spento il riso.

XVIII

Due son d'oro lassù porte stupende,
Che d'Itaca nell'antro altri già pose:
Degli Dei l'una, al ciel nel segno ascende
Che vi fan d'Amaltea le stelle acquose;
E degli uomini l'altra, in giù discende
Per le branche del Cancro luminose.
Quella le Muse in ciel condotte avea,
E questa in terra le riconducea.

XIX

Fin sulle soglie contristati e spessi
Le accompagnaro i Numi, e qui seguío
Un suon di baci, un gareggiar d'amplessi,
E di tenere voci un mormorio.
Uscîr d'Olimpo alfine, e i suoi convessi
Sonâr d'un lungo doloroso addio;
Poi la porta si chiuse, e Urania bella
Rimase in ciel, di nove una sol'ella.

XX

Ella sol'una in ciel rimase al freno
Delle superne rote, e di là, come
Casto amor piove de' mortali in seno,
Di Vener ebbe e di Celeste il nome.
Scettro ancor le fu dato, e di sereno
Nimbo le Parche le fregiâr le chiome,
Le Parche un dì vedute in bianche stole
Cantar sugli astri, e far suo trono il sole.

XXI

E danzando frattanto ed esultando,
Dalle curve scendean liquide sfere
L'alto del padre ad eseguir comando
Le divine sorelle messaggere;
Come stelle che rapide strisciando
Soglion di notte per lo ciel cadere,
E trar di luce a tergo un lungo solco,
Argomento di nembi al pio bifolco.

XXII

Il venir delle figlie alme di Giove
Sentì tosto la terra, e ne sorrise,
E di fior care temperanze nuove
Con allegro e gentil parto sommise:
E dove l'elce stillò mele, e dove
Vestì la vite porpore improvvise:
Si celaro i colubri, ed appassito
Sullo stelo chinossi l'aconíto.

XXIII

Deposero le belve immansuete
I feroci costumi, e serbâr fede,
Benigne tutte seguitando e quete
La melodía, che dolce al cor le fiede.
Anche il platano s'ebbe, anche l'abete
Ad ascoltare orecchio, a seguir piede;
E l'onda stupefatta e taciturna
Fermaro i fiumi colla man sull'urna. (*)

(*) L'autore non andò più oltre colla stampa romana. *L'Editore.*

NOTE

ALLA MUSOGONIA

PAG. 131.

[1] Varia nelle favole è l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e s. Agostino, lib. I, 2, *De doctr. christ.*, illustrando un passo oscuro di Ausonio, racconta, sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste Dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali, sotto la direzione d'un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

PAG. 132.

[2] Questa fra' Mitologi è l' opinione più ricevuta. Mnemosine, dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d' Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

IVI.

[3] Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse,

> Le quai feconda sul pierio giogo,
> A Giove padre partorì Mnemosine,
> D' Eleutéra ubertosa imperatrice.

E Fedro, copiando Esiodo, nel prologo del lib. III:

> Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne
> Jovi foecunda novies artium peperit chorum.

IVI.

[4] Chiamano i poeti immortale l' amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit.* Plin., lib. XXI, c. 8.

PAG. 132.

[5] Imperfetto del verbo *olire*, che invece di *olezzare* adoprasi elegantemente da castigati scrittori. Dante nel canto XXVIII, v. 5, 6 del Purgatorio:

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

E Boccaccio: *la quale di rose, di fiori d' aranci, e d' altri odori tutta oliva.* Nov. 15.

IVI.

[6] Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla Morte. Il citato Plinio, parlando del secondo, dice che *gravis ejus odor torporem affert*, e l'indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell' egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

IVI.

[7] Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l' anemone dalle lagrime di Venere.

PAG. 133.

[8] Per diritto di nascita l' impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove, rimasto lor vincitore, gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

IVI.

[9] La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaia d' anni.

IVI.

[10] Saturno era l' ultimo dei Titani. Divenuto padrone del Cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello, fu avvertito dall' oracolo che i propri figli l' avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorare tutti i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove, accortosi dell' insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ricovrò in Italia, ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell' ottavo dell' Eneide, v. 329, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver

egli portata l'età dell'oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata *Saturnia*.

PAG. 133.

[11] Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

IVI.

[12] Figlia d'Eretteo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle (*Hymn. in Dian.*), e che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte (*Hymn. in Del.*)

PAG. 134.

[13] E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine: circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. 15, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

IVI.

[14] Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove, non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio, Metamorfosi lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

PAG. 135.

[15] Il moto delle chiome e de'sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. È mirabile il passo d'Omero, nel primo dell'Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille:

> Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopracciglì inchinò. Su l'immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico e Orazio il *cuncta supercilio moventis*, tanto lodato.

IVI.

[16] Nessuno degli Dei, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, En. I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Ajace d'Oileo.

> Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
> Disjecitque rates, evertitque æquora ventis:
> Illum exspirantem transfixo pectore flammas
> Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'in-

dicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi, che mi sembrano non indegni d'Omero:

> Disse; e il rapido lampo, e la funesta
> Folgore, e il tuono apportator di tema
> A piè dell' aspra intrepida donzella
> Depose; e tutto per la gioja il core
> Fiammeggiò della Diva. Incontanente
> L'egida prese poderosa e salda,
> D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
> Lo stesso sguardo sbigottia de' Numi;
> Chè sculto v'era di Medusa il capo
> Terribile nel mezzo, e sovra il capo
> Molta e gran forza d'inestinto foco
> Soffiavano le serpi. Alto sul petto
> Della reina risonar s'udia
> Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
> Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
> Indi l'arme impugnò del genitore,
> Cui de' numi trattar altri non osa;
> Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di *saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell'armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio, dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas;* e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell'Argonautica, v. 670:

> Prima coruscanti signum dedit aegide virgo
> Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d'Aristide che nell' Orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne.* Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

Pag. 135.

[17] Fra i pensieri dell'immortale Pikler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l'abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand' uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

Ivi.

[18] Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stra-

vagante Nonno nelle Dionisiache, lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi paiono del carattere omerico più sublime:

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde dintorno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l'occulta ed immortal scintilla
Bollir l'urne de' fonti, e la commossa
Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma.

Pag. 135.

19 Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade: lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva.

Ivi.

20 Non apparisce infatti nella Mitologia verun'altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin d'allora due altre mogli, Meti figlia dell'Oceano, e Temide madre delle Ore.

Pag. 136.

21 Fu Anchise un pastore Trojano amato da Venere, che l'alzò all'onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell'infelice, deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'Eneide, v. 647:

Jampridem invisus Divis, et inutilis annos
Demoror; ex quo me divûm pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

Ivi.

22 A chi non noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno, finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto, si aprì la corteccia, e coll'aiuto delle Najadi che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso. *Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.* Virg., Eg. X, 18.

PAG. 136.

[23] Ecco un altro pastore drudo d'una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto, maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d'Atteone, trasformato da lei in cervo, e lacerato dai propri cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

IVI.

[24] Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

PAG. 137.

[25] Era alle falde del Parnaso una spelonca che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

IVI.

[26] Si accennano i due più celebrati poemi: la Pietà di Enea, e l'Ira d'Achille.

IVI.

[27] Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo:

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento,
Avviârsi all'Olimpo. Alla divina
Degl' inni melodia tutta dintorno
Echeggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro,
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi.

Teog. v. 68.

PAG. 138.

[28] Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott' altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell' universo sì morale che fisico. E s' egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo platonico, lungi dall'essere un' ignominia per i poeti, è anzi il massimo degli encomj. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un' arte di cui sembra che pochi conoscano l' importanza e la dignità.

IVI.

[29] Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia* perchè nutrita nei prati di Oleno, città dell'Acaja. *Olenium astrum* l'appella anche Stazio, Teb. lib. III, v. 25 e altrove.

PAG. 138.

30 Il segno di Capricorno è sempre piovoso: *Nascitur oleniæ sidus pluviale capellæ.* Ov. Fast. lib.V, 113. *Quantus, ab occasu veniens, pluvialibus Hædis, Verberat imber humum.* Virg. En., lib. IX, v. 668, 669. *Nec Oleniis manant tot cornibus imbres.* Stazio, Teb. lib. VI, v. 423.

IVI.

31 Due sono, secondo i Mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

IVI.

32 Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica Mitologia le fa portinaje del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità; Omero, Il. lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis*, Ov. Met. lib. II, 118. Altri ne contavano nove, altri dieci, come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini:

> Dodici brune e dodici vermiglie.

IVI.

33 Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo ordine. Reine son chiamate espressamente le Muse negl'Inni orfici; e *regina Calliope* disse Orazio e come Musa e come la prima.

PAG. 139.

34 De' primi sei versi di quest'ottava renderà ragione Ovidio, Met. lib. I, 168:

> Est via sublimis cœlo manifesta sereno:
> Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
> . . . . dextra lævaque deorum
> Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
> Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, Teb. lib. I, descrivendo i Numi che vanno in folla a consiglio:

> . . . . mox turba vagorum
> Semideûm, et summis cognati Nubibus Amnes,
> Et compressa metu servantes murmura Venti.

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini, avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi, ec. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie, può ve-

dersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl' Inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella dei Turbini e delle Tempeste, odasi Cicerone (lib. III *De Nat. Deor.*): *Quod si nubes retuleris in Deos, referendæ certe erunt tempestates, quæ populi romani ritibus consecratæ sunt. Ergo imbres, procellæ, turbines sunt dii putandi.* Che per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel VI dei Fasti, v. 193:

Te quoque, tempestas, meritam delubra fatemur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III sagrifica *nigram Hyemi pecudem*, e nel V nuovamente *Tempestatibus agnam*. Lo raccogliamo da Orazio nell' ode X Epod. *libidinosus immolabitur caper, Et agna Tempestatibus.* E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle *Rane*, facendo dire a Bacco: *Un' agnella, presto un' agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare.* Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d' un critico a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

Pag. 139.

35 Giove per dare ad Ercole ancor bambino l' immortalità, lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea, e respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi; non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l' occhio non potè fissare.

Ivi.

36 Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L' osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d' Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse, la consuetudine de' poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie, Cupido e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de' nostri giorni, Mengs, quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

PAG. 140.

37 Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la vôtò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria: questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

IVI.

38 La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

IVI.

39 *Pito* i Greci, *Suadela* e *Suada* i Latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere, oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza (Lib. I, Ep. VI, v. 36.):

Et genus et formam regina pecunia donat,
Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

IVI.

40 In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose non mi sono dipartito punto dalle traccie d'Esiodo nella Teogonia.

IVI.

41 Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria, del mare e della terra.

IVI.

42 Platone nel Convito, ragionando sulla sentenza d'Esiodo, conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso (Georg. IV, 347):

Atque Chao densos Divûm numerabat amores.

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse *che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.*

PAG. 141.

43 Luce più *dia*, spera più *dia*, region più *dia* usò Dante, C. 14, 25, 26 del Paradiso. E *dias luminis auras* disse Lucrezio, lib. I, v. 22, e altrove *dia pabula, dia otia.*

IVI.

44 Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'XI dell'Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede repulit amnes* nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, lib VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace.*

PAG. 141.

45 Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose: la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti, le trova spesso rinate e sviluppate sott' altro aspetto nei cervelli moderni; e nell'amicizia e inimicizia dei corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell' attrazione.

IVI.

46 Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano colla Teti Nereide moglie di Peleo e nipote della prima.

IVI.

47 La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel IV della Georgica, v. 371: *Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus*; e *tauriformis volvitur Aufidus*, Oraz., lib. IV, od. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell' Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano*.

IVI.

48 Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

PAG. 142.

49 Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua marina che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua Arte, v. 92: *Clauserunt virides ora loquentis aquæ*; e precisamente nello stesso mio caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii*, v. 197): *Vobis Ionia virides Neptunus in alga Nutrit equos*. Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *viridesque Dei, quibus æquora curæ*.

Alipedi poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno e nell'altro senso; perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgilio, En., lib. XII, 484: *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum*; abbiam quella di Catullo, *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus*, e quella finalmente di Lucrezio che, nel lib. VI, v. 766, dà l'epiteto di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro (Arg. V, 612): *alipedi pulsantem corpora curru*.

PAG. 142.

50 Filone, disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama *bambino*, e Apulejo *pubere*. Meglio di tutti Virgilio:

> . . . . . . ut his exordia primis
> Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.
> *Ecl. VI*, 33.

IVI.

51 Anche negl' Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo: l' uno e l' altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

IVI.

52 La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

PAG. 143.

53

> . . . . . . tum partu Terra nefando
> Cœumque, Japetumque creat, sævumque Typhœa,
> Et conjuratos cœlum rescindere fratres.
> *Virg. Georg., lib. I*, 278.

IVI.

54 Espressione d'Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4:

> Magnum illa terrorem intulerat Iovi
> Fidens iuventus horrida brachiis;

e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

IVI.

55 Discordano i poeti nell' assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini:

> Insula Sicanium juxta latus Æoliamque
> Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis;
> Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
> Antra ætnea tonant, validique incudibus ictus
> Auditi referunt gemitum, stridùntque cavernis
> Stricturæ chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
> Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.
> *Æn. VIII*, 416.

IVI.

56 Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII, 429:

> Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
> Addiderant; rutili tres ignis, et alitis austri.

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all' *alitis austri*. La copia ch' io n' ho tratta, è ben lontana dalla bellezza dell' originale: tuttavolta credo non

averla pregiudicata coll' aggiungervi le ali nel mezzo: il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell' eruditissimo La Cerda.

PAG. 143.

57 Segue sempre Virgilio, En. VIII, 431:

> Fulgores nunc terrificos, sonitumque metumque
> Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia! E se quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l' ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderj, di care parole e di quanto v' ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso (Ger. Liber., c. XVI, st. 25) ch' ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

> Teneri sdegni, e placide e tranquille
> Repulse, cari vezzi, e liete paci,
> Sorrisi, parolette, e dolci stille
> Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
> Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
> Ed al foco temprò di lente faci;
> E ne formò quel sì mirabil cinto,
> Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi Cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone, copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

PAG. 144.

58 Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonia, dal verso 678 fino al verso 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l' immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi e sublimarsi quanto quella d' Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l' intemperanza d' una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

IVI.

59

> Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
> Scilicèt, atque Ossæ frondosum involvere Olympum;
> Ter pater exstructos disjecit fulmine montes.
>
> VIRG. *Geor. I*, 281.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie, si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell' undecimo dell'Odissea

si allontana affatto dall'ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti, Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel Furente e nell'Agamennone li sovvertono anch'essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

PAG. 144.

60 Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la discrezione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all'Inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d'Omero, che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell'isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

PAG. 145.

61 Tale è il sentimento d'Esiodo, Teog. v. 720; tale ancora quello di Omero nell'ottavo dell'Iliade; ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras
Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum.
Æn. VI, 578.

IVI.

62 Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

IVI.

63 Esiodo racconta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de' miei lettori.

IVI.

64 È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia, appellandola

. . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'ajuto di Ovidio tutta l'isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle Metamorfosi, v. 345, di cui mi sono giovato, temperandoli con quelli di Virgilio:

Vasta giganteis injecta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe;
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;
Læva, Pachyne, tibi; Lilybæo crura premuntur;
Degravat Ætna caput; sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhœus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio, perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo dei versi:

Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam exspirare caminis;
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo.

Æn. III, 578.

Pag. 145.

65 Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

Ivi.

66 Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini; e appellasi *divina* quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti: per lo che fu detta sua cuna.

Pag. 146.

67 Si denominarono campi Flegrei anche i Campani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta *Acherusia*. Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole: *ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondano di zolfo e di foco.* Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana (Lib. I, El. XX, v. 9):

Sive giganteæ spatiabere litoris ora.

E precisamente in Silio *phlegræus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

Ivi.

68 E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote, lanciandogli addosso un'isola dell'Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto, figli di Alceo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle

prodezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte, Mimante; le Parche, Agrio e Teone; Ecate, Clizio; Minerva, Encelado, Pallante e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l'Olimpo, acciò si armassero e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

PAG. 147.

69 Che Pallade andasse anch' ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell' Olimpica XIII, Sofocle nell'Edipo Coloneo, v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un' ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l' intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:

Fortia non Pallas perfundet membra priusquam
Coeno sordentes terserit alipedes.
Tum quoque cum bello decedens retulit arma
Turpia dirorum sanguine Terrigenum,
Fumantes primum solvit temone jugales,
Abluit et magni fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

IVI.

70 Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giunone;* erba (soggiunge il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove.* Aggiungerò, che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

IVI.

71 Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

IVI.

72 Il piede de' Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti, v. 35:

Terra feros partus, immania monstra, gigantes
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues.

Ove notisi il *mille manus*, numero indeterminato di moltitudine, che parmi non potere star in luogo di *centum*, numero determinato dalla favola.

PAG. 148.

73 Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell' orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l' una e l'altra nelle Coefore.

PAG. 148.

74 Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto de' Mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell'inno a quel Dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio?
Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero;
Chè la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri sull' Idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t' eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d' arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

IVI.

75 Vicino a Dodona, città dell' Epiro, sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L'albero della nave Argo fu costruito con una di queste querce; per la qual cosa la nave divenne anch'essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull'oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell' inno di Callimaco a Delo.

IVI.

76 Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L' origine di questo culto si ha nel comento di Servio Gramatico al v. 198 del IV dell' Eneide.

IVI.

77 Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale, denominata *Gargaro*, Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.

IVI.

78 Elide città del Peloponneso, celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

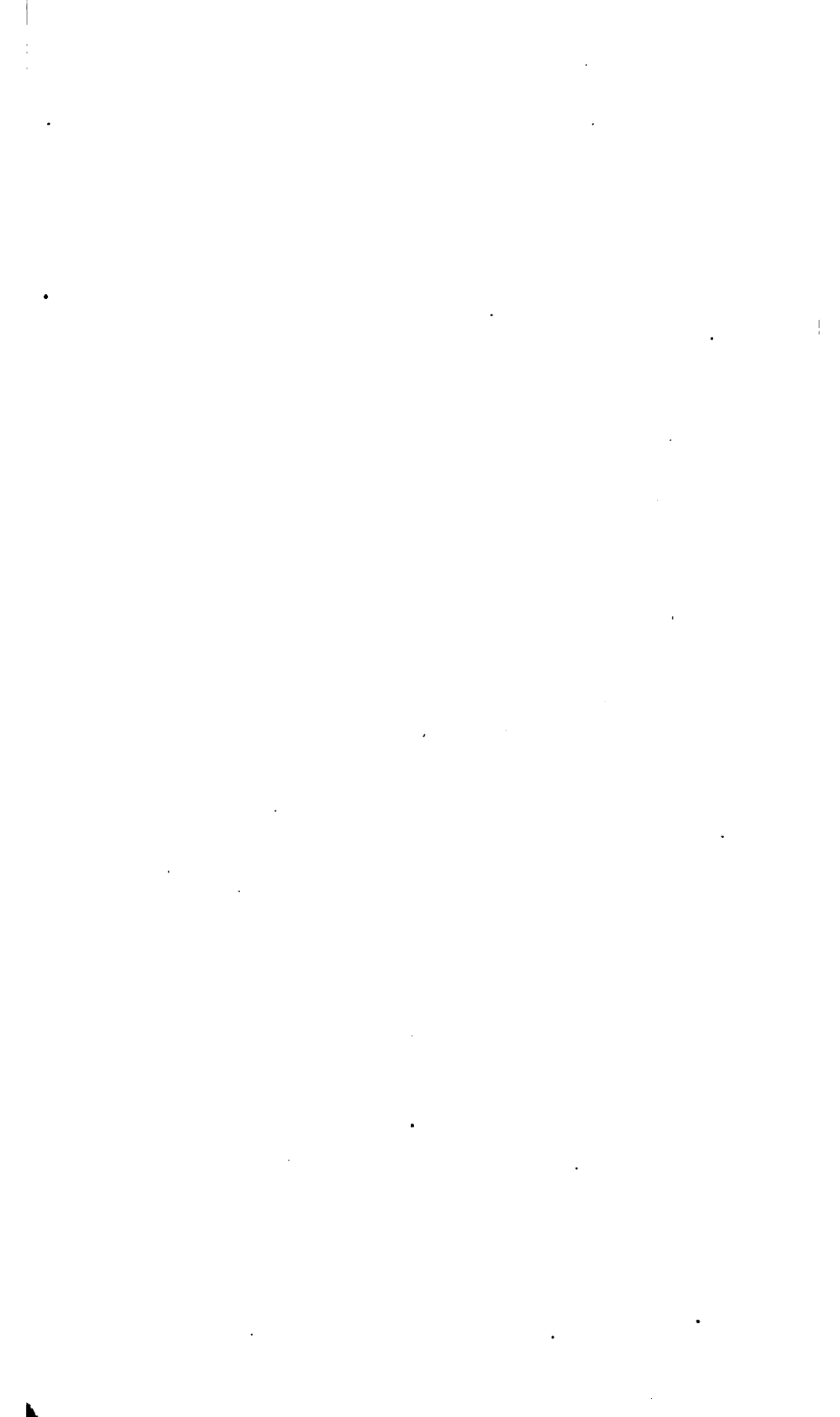
IVI.

79 Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

IVI.

80 Rappresentasi Giove frequentemente coll' aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimente coll' aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

IL

PROMETEO

AL CITTADINO

NAPOLEONE BONAPARTE

COMANDANTE SUPREMO

DELL' ARMATA D' ITALIA

(1797)

Al più maraviglioso Guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell' antica Mitologia. Piacciavi, Cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete che le virtù dell' infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato Bonaparte per molti riguardi. Zelatore ardentissimo dell' indipendenza del Cielo, da cui traeva l' origine, egli combattè lungamente, e con valore e con senno, contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocrati dell' Olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' Despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch' egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide, e coll' aiuto di Pallade infuse egli nell' uomo il foco del Cielo; e Voi infondete nelle Nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo Governo dell' Universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e

obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime e di delitti. Coll'insegnamento delle arti, della sapienza e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d'Europa, con dettarle delle provvide leggi, ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo; e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell'avvenire le ammirabili vostre imprese, e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero. Cesserà di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo, rinchiuso ancora nell'utero di Latona, predisse la futura grandezza di quel Tolomeo che per l'eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la Terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l'antichissimo privilegio di parlare a lor senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste Dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli Eroi non sono mai comparsi sì gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti.

PREFAZIONE

NON INUTILE

La Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse, pe' suoi rapporti morali e politici, l' intelletto de' filosofi e l' immaginazione de' poeti. Ma tante sono e sì diverse e sconnesse le maraviglie che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l' argomento in poema, sarà pregio dell' opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte e disperse fila di questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo, fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel tartaro, e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell' universo, mal sopportando di non essere conosciuto

ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali e corporali prerogative, e coll'ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro, com'era, ricusò egli fermamente questa difficile incombenza; ma ne prese in sua vece l'incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione; e cominciando dai bruti, fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l'uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell'uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide, si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito, anche prima delle guerre celesti, nella scienza de' vaticinj, e che stabilita aveva fin d'allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi oracoli, de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa Dea pose mano al lavoro; e presa la creta del Parnaso (essendo questa la più sacra, e la sola che fosse degna di essere impiegata in quella grand'opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere; e fattane una ben purgata mistura, l'infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo un'anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell'opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta; ed egli allora, per farsi ancor più benevola quella Dea, le rivelò una sua antica

benemerenza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove, avendo il cervello gravido di Minerva, implorava l' aiuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure, e ne fece saltar fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento, ed aggiugnendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi; ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora ch'ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che, veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla: al qual atto gridò, ridendo, Prometeo: Guarda, Satiro, che t' abbruci.

Ricevuta ch'ebbe l'uomo col tocco di quella fiamma l'immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al disopra del bruto, quanto n'era stato prima inferiore. Nè contento Prometeo d' aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficii, insegnando loro la fisica, la divinazione, l'astronomia, l' agricoltura, e tutte quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fuoco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l' autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l'accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandosene a casa lietissimi, accadde che

il giumento, stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell'altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine, voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi, ad esempio dei Titani e dei Giganti, non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l'anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo, perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro, dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola, lo rovinò ancor la seconda, sposando Pandora, e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra, e non rimase in fondo del vaso che la speranza. Oppressa l'umana natura dal torrente dei disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele, che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro, e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l'infelice Titano in quel supplizio, chiamava l'Etere, e i Venti, e i Fiumi, e il Mare, e la Terra, e il Sole, e tutta la natura in testimonio dell'ingiustizia di Giove; e venivano a visitarlo le Nereidi, l'Oceano, ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure, e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Io, che, trasformata in giovenca e stimolata dal tafano mandatole da Giunone, andava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari d'Europa, e vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende; rivelandole che le sue disgrazie avrebbono avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto, ove, ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d'Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de' suoi nobili sentimenti; e, lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia; poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell'aver illuminata l'umana ragione.

Giove adunque infuriato di quelle ardite declamazioni, infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro, giurando di non trarlo di là, se non quando si fosse trovato un Immortale che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone, per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità: per lo che l'uno e l'altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del Sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori, e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificj divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificj, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vittima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto: lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di que' sacrificj, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell' altra: il che fatto, invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dell'apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa, involò per dispetto agli uomini il foco, e lo nascose dentro le pietre, acciocchè non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza, e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole: finchè Giove montato piucchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto, e patrocinare la causa degl' infelici, lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica, ma al Caucaso; e mandò un' aquila generata dal concubito di Tifone e d' Echidna a rodergli il fegato rinascente; giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento. Imperciocchè Prometeo, che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir un decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio, senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch'egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle pre-

ghiere: ma inutilmente; persistendo l'altro nel suo silenzio, e giurando anch' esso di non voler parlare, se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell' uno e dell' altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo, a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro, nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione: e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l'impresa di separare Abila e Calpe (che poi furono denominate le colonne di Ercole) per aprire a beneficio de' commercianti la comunicazione tra l' Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole: e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d' aver uccisa con un colpo di freccia l'aquila, che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita, fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l'oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre: perlochè Giove, che erasi di lei invaghito e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da' suoi amplessi; e, fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell'amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai mede-

simi il focò nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli piucchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo, per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine, gl' innalzarono simulacri ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come dio, e introducendo nei sagrificj la consuetudine di ardere le viscere delle vittime per saziare con esse gli Dei, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la ninfa Asia figlia dell' Oceano lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l' arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell' invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna alterazione ed offesa, ma serve anzi di guida e base costante alla ragione poetica, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti.

DEL

PROMETEO

CANTO PRIMO

L'accorto Prometéo, l'inclito figlio
  A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
  E quanti sopportò travagli e pene
  Per amor de' mortali; e qual raccolse
  Di largo beneficio empia mercede,
  Se la Diva, cui tutta a parte a parte
  La peregrina istoria è manifesta,
  Del suo favor m'aíta, e non ricusa
  Sovra italico labbro alcuna stilla
  D'antica derivar greca dolcezza.
Ma de' suoi duri memorandi affanni
  Qual dapprima dirò? Forse la pena
  Del celeste suo furto, e di Pandora
  Il fatal vaso e la fatal sembianza,
  Che di poca favilla al Sol rapita
  Fe sopra il rapitor l'alta vendetta?
  O primamente del regal suo padre
  Canterem la magnanima caduta,
  E con lui tutta del Titanio seme
  Sterminata la gloria e la speranza,
  Quando il forte Giapeto incontro a Giove
  Stette, e gran pezza del poter di sue
  Folgori in cielo dubitar lo fece?
  Certo il grande conflitto, onde prostrata
  Giacque d'Uran la generosa prole,
  Che di sorte minor, ma non d'ardire,

Del ciel paterno la ragion perdéo,
Di gran suono potrebbe empier la cetra,
E dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andría, nè penne
Per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull' erto Caucaso mi chiama
De' liberi miei carmi disïoso
Il solitario Prometéo, che seco
Le rie vicende nel pensier volgendo
Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese,
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
Su quell' orride balze sconosciuti
Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce,
Ei sovra il sommo della rupe assiso,
Delle stelle, che son lingua del fato,
Alle armoniche danze il guardo intende;
E, con lor ragionando, i vaghi errori
Co' numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri assalitor felice:
Felice, se voler d'empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetéo,
L' incauto Epimetéo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra
Versò l'uomo ingannato il primo pianto,
E de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato,
Ditelo, o sante Muse, e far vi paccia
Al ver, che teme di mostrar la fronte,
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta, orrenda e dura

L' umana gente, di pudore in tutto,
D' accorgimento e di ragion spogliata,
E mal soffrendo del saturnio Giove
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse,
Nè altar fumasse, nè suonar s' udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome,
Di sè mandar quaggiù prese consiglio
La conoscenza alfine e la paura;
E dell' alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse,
Ond' abito novello e più gentile
Dell' uom vestisse la mortal natura.
Vols' anco il guardo agli animanti, e manche
Le facoltà veggendone, e d' emenda
Necessitose sì, che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro,
Che di membra e di pelo e di figura,
Pietà n' ebbe il gran padre, e di lor pure
Fatto pensoso, noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl' imperi di Giove obbediente
Scese adunque Mercurio, in aureo vase
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra' mortali e bruti
Al saggio Prometéo diè norma e cura,
Ed allo stolto Epimetéo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Meravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetíde; e perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto, ed escusarsi,
E non atto chiamarsi a tanta impresa,
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l' altro, che di senno e d' intelletto
Avea povero il capo, e nondimeno

Presuntuosi, indocili e superbi
I pensieri nudría (chè d' ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:
Onorato di Maja egregio figlio,
All' Olimpo ti rendi, e questa reca
Non ingrata novella al tuo Signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetéo.
Disse: e Mercurio i bei talári aperse,
Caro dono d'Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti;
E della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéo, con amendue
Le man coprissi, vergognando, il volto;
E poichè tanta ad impedir follía
Opra invan fe di preghi e di consigli,
S' involò sospirando, e al Ciel converso:
O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell' ampio tuo corso unqua t' avvegna
Fuggitivo e ramingo in su la terra
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m' ebbi
Dell' incauto fratello. O aure, o venti,
Che dell' etra non pur scorrete i campi,
Ma battete le penne anco sotterra,
E le bufere generate in grembo
Del morto regno, se di voi taluno

Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel procelloso Tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal; chè acerba al core
Saría del prode genitor ferita
Più che il Cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna.
Così dicendo dileguossi, e mesta
Apparve al suo dolor l'aria e la luce.
Lieto frattanto dell'assunta impresa,
E dell'alto suo senno persüaso,
Impose mano all'opra Epimetéo.
E primamente congregati i bruti,
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesía, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell'uomo allor si risovvenne, e gli occhi
Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce, onde un avanzo,
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote; esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò, tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo
Iniquamente del suo aver frodato
Le rampogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi.

Come fanciul che, quando manco il teme,
Côlto repente dalla madre in fallo,
Di vergogna s'imporpora, e la mano
Paventando severa che più volte
Gli fe le orecchie dolorose e rosse,
Queto queto s'arretra, e con obbliquo
Occhio guatando, al rischio suo s'invola:
D'Epimetéo tal era in quel momento
Il fuggir, l'arrossire e la paura.
Or che farà l'insano? A qual de' Numi
O de' mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al Cielo ei fece ed alla Terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato
Altro più scampo che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d'un folle
La tema sempre e la vergogna è breve),
A lui smarrito appresentossi, e mesto,
Ed intero narrando il suo fallire:
Deh! porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l'ira
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo
Abbonda la ragion del mio castigo.
Ed in queste parole il delinquente,
Siccome vereconda verginetta,
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometéo rispose:
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello, ed obblïasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m' osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati,
E dell'Olimpo eternamente privi

Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme, e ne persegue
Iniquamente; perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre,
E più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito,
Ond'anco ai Numi m'avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl'immortali il petto;
E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell'ingegno l'altezza e la virtude;
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem'io di te, fratello,
Chè te dall'ira del crudel tiranno
L'insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
Son le pene ove poco è l'intelletto;
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso;
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza, ardir, prudenza e senno,
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello, il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de'celesti doni;

L'istinto io dico, quel divino, occulto,
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che con tacito cenno imperïoso
Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova,
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso, e ciò ch' ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova, e sempre bello:
Fortunato, che l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L' orribil arte di crear le brame:
Fortunato, che docile la terra,
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è duopo e coll' aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veleni ad ammorzar sua sete.
E fortunato ancor, che contro i nembi,
Contro il furor de' verni, e l'aspro morso
Dell' algente aquilon, nè vestimento
Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce,
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l'erbe, e senza l'uopo
Di chimico tormento la segreta
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi, o se n' allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L' irato Enosigéo. Fuggendo allora

Atterrito per tutta la campagna,
Con fioche voci e con lunghi lamenti
All'ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,
Dell' uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela
Or innocente, or ria, che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura;
Nè sol degli elementi ei sente, e dice
I vicini tumulti (ahi nostro danno,
Che il sapïente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano!)
Ma fra l'immenso popolo diverso
De' suoi simili chi nel cor gli desta
Dell'amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioja?
Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime
Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
Fu la tua cieca largitate, o caro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse, più non torna il dono!
E taccio, che partecipe del lampo
Della diva ragion lo festi ancora,
La qual se pigra e languida e confusa
Nell'animante scintillar si vede,
Colpa è sol forse di sue membra, a cui
Non fu del tatto liberal Natura,
Nè della lingua all'imperfetto guizzo
Permise la volubile parola.
Nudo intanto ed inerme, e degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti

Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia laddove d'Ammon ferve l'arena,
Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito,
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trïonfo? e quanta insïeme
Natía beltate al suo sembiante è tolta?
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l'aria
Co' vagiti a ferir l'invia natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aíta sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo

Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel Caonio frutto,
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell' oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal Ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra,
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo inviando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme,
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All' uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell' irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito;
Perocchè Dio severo i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica

Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L' ostinata gramigna, il maledetto
Loglio, e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando,
E involando l' umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversarj soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè volte al rapitor cornuto
Dell' agenorea figlia il Sol le terga
De' fratelli Ledéi la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L' operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all' infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve, e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l' universo. All' auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L' audace navigante. Allor recise
Dai patrii gioghi scenderan le querce,
Che sui flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica,
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda, e, più d' assaì che merci,
Costumanze e follíe, morbi ed errori.
In uso volgerà dell' uomo allora

I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L' invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l' uman cuore impetuose
Irrigar sempre, e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte,
Che dolce il chiama, e l'aspra via gl' infiora,
S' ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all' arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l' uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei, nell' onde i pesci
Insidiando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi in sen di natura, in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
L' oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i Numi,
E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L' uom, dico, a tanta di pensieri altezza,
E delle cose alla cagion salito,
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice,

E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d' amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti.
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze,
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro,
E più del ferro, e più del bronzo, infame
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell' innocenza oppressa.
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il Ciel tradito.
Luogo sarà nelle cittadi impuro,

D'ogni vizio sentina, a cui di Corte
Daran nome i mortai, d'Abisso i Numi.
Quell' avversaria d' ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera,
Ambizïon vi sederà reina;
Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà, ma il Cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla superba
L'amico un giorno venderà l'amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode,
E la voce de' Numi il sacerdote:
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando,
E i vomeri innocenti; e Marte intanto
Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna,
E l'ugna de' cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la campagna,
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh Guerra! Orribil mostro, nato
(Chi 'l crederia?) nel cielo; ove d'Olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contro Saturno, di Saturno al figlio;
Oh Guerra! oh delle Furie la più ria,
La più ria delle Furie e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,

E sbigottita palpita natura.
D'amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
Le sitibonde glebe a ber sol use
Le lagrime dell'alba, tu con altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando, e bocche
Spiranti, e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioja a quell' orror sorridi,
Crudele! e l'inno di vittoria intuoni,
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l'allôr che ti corona.
Ahi! che tu sulle stesse are de' Numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe, e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel, che tutta a sè serbolla, ed alto
All' uom gridò: *Mortal, perdona ed ama.*
E l'uom sordo a quel grido, e dai sonori
Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
L' un si squarcia coll' altro, e la più bella
A struggere dell' opre s' affatica,
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh dio! sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto,
E d' atro velo ricoperta il viso,
La celeste Pietà di porta in porta
Va delle spose scapigliate, e degli
Orfani figli, e de' padri cadenti
Asciugando le lagrime furtive,
Furtive, e agli occhi e al mestò cor sol note,

Poichè aperto dolor già fatto è colpa.
Deh, santissima Dea, se chiusi in terra
Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni
Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe
Solcar si debba dell' Europa il petto,
Perchè tutto nell'Angliche catene
Gema Nettuno, e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'Agenorea figlia,
Deh! tù squarcia le nuvole, e passaggio
Dell' oppresso universo apri alle grida.
L' ale impenna ai sospiri, e nell' orecchio
Del maggior Nume come tuon li spingi.
Destalo, ed egli le saette impugni
Già troppo neghittose, e sul tonante
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,
La gran contesa a giudicar discenda.
Così parlava il ben veggente e giusto
Delle Caucasee rupi abitatore,
E tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l' antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand' arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l' alma rapito,
Che i secoli sormonta, e tutto al guardo
Il turbine veloce, e la ruina
Dell' umane vicende sottomette,
Mentre signor del fato, e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi e con incerto passo

(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere,
Di lagrime per via bagnando il viso,
E tutto alla pietà movendo il Cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un Dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto,
Nè nomarlo il suo labbro; e questo Dio
Stender la destra alle dolenti Dive,
Ed inchinar sovr'esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal diero una scossa
Che tutto fece traballar l'Olimpo.
Poi dalla grande orribile faretra,
Che Morte ed Ira, sue ministre, al piede
Rinfrescando gli vanno e mai non vôtasi,
Il fulmine prendea, con cui tremendo
Ai mortali ragiona il suo disdegno.
E tosto innanzi un giovinetto Eroe
Gli comparía, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.
Tricolor cinto gli fasciava il fianco
Superbamente, e tricolor cimiero
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
Di cortesía temprata e di fierezza,
Profondi palesava alti pensieri;
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita,
Gli affaticava l'immortal cerébro.
L'ineffabile Nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole:
Prendi, invitto guerrier, prendi securo
La folgore di Dio. Per me la vibra
Su gli ostinati troni, omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno,

A chieder pace, a supplicar gli sforza,
E finisca per te del Mondo il pianto.
Così dicendo, il fulmine supremo
Gli consegnò; nè della man mutata
Accorgersi parea l'arme divina,
Ma più terribil anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede.
Ed ei con braccio vigoroso e saldo
Su i Germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito, al calpestío
De' Gallici cavalli risonavano
Le Retiche montagne, e attrita e pesta
Sotto l'ugne ferrate si scaldava
La Vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non ardia
Darle tutte la Fama alla sua tromba,
Paventando bugiarda esser tenuta.
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De' tremendi suoi sguardi e di sua spada
Ivan l' onde dell' Istro impaurite,
E con volo di timida colomba
Fuggía scema dell' ali e degli artigli
La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta, e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,
La superba Lamagna; e del suo sangue
Tinto e satollo, alfin sorgea l' olivo.
All'apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l' arbore divina,
Esultava la terra, e rispettosi
A baciarla venieno, a carezzarla
Con molli penne d'ogni parte i venti.
Sulle Pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi, in sul mattino
La salutava il Sole, e con soave

Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L'allegre pastorelle i cari armenti.
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto
L'ore affrettava di troncar la spica;
Chè d'oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio,
Cui già spento piangea, nè al Ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo.
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E sull'adusto affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d'orror. Odesi altrove
Risonar d'inni il tempio, e, sciolte in fumo,
Van l'odorate lagrime Sabée
Lassù le nari a rallegrar de' Numi.
E per le piazze intanto e per le vie
Un trambusto di danze e di guerrieri
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioia,
Che di dolce follía l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne' Cecropj prati
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie.
Ed essa la gran Dea per l'ampie sale
De' Peripati l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento.

Riviver liete d'ogni parte vedi
D'Académo le selve, e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento e vita.
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull'alme, e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche Aganippee fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso Giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l'ira,
Con questo carme innamorando il Cielo.
Chi è colui che rapido qual folgore
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona, e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi
Tremano l'alpi, e su le porte Cozie
L'Italo Genio spaventato affacciasi,
Memore ancor dell'ardimento Punico.
Oh, del primo maggior, secondo Annibale,
Pochi sono i tuoi Forti, e non si coprono
Di ferro il petto, nè l'aíta affidali
Di Numidi elefanti, ma del gallico
Valor l'usbergo portano sull'anima,
E l'arte sanno di morire, o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!
E tu Mincio fatal, che di cadaveri
Le tue lagune già vedesti crescere,
E dal nido natío smarrita e pallida
L'ombra involarsi del Cantor di Mantova;
E voi dell'Adda iniqui ponti, e d'Arcoli

Ostinate pianure; e voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell'estremo Norico
Risonanti fucine, ove fa gemere
Vulcano a Marte la Tedesca incudine,
Dove son, rispondete, i vostri eserciti?
Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l'Italico
Campo del sangue di quei prodi impinguasi,
E vagar l'insepolte ombre si veggono
Sdegnosamente, e fremere sull'Adige
Di Germanica strage ingombro e turgido.
Salve, o madre d'Eroi, salve terribile
Francese Libertà; salve magnanimo
Campion, che chiudi in fior di membra altissimo
Vigor di senno. A te dinanzi attonita
Tace la terra; ma dolente móstrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente pregati.
Deh, l'ascolta, per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano.
Poi sull'Olimpo, che t'aspetta, il nettare
Vien co' Numi a libar fra Giove ed Ercole.

Questi accenti sposava alla sua cetra
Il Signor delle Muse; e mentre i boschi
Di Pindo e Citeron molce il suo canto,
Tacciono i sacri ruscelletti, e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all'agitarsi
Della testa immortal, quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste,
Tante nascean vïole ed asfodilli.
Poi finito il cantar, dall'aurea fronte

Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso,
Di poeti superbia e di guerrieri,
E dell' invitto lo ponea sul crine.
Allor dal volto dell'Eroe partissi
Tal di raggi e di lampi un largo nembo,
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa che Minerva
Sul capo accese del divino Achille,
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all' improvviso
Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciâr cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse
Dall' Ettoreo furor la combattuta
Esangue spoglia del diletto amico.
Tal era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del Guerriero uscía.
Tergea l'Europa, in lui mirando, il pianto,
E il suo possente salvator da lungi
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avría
Dell' anglico ladrone alle catene.
Carco d'odj frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar dell'Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito Lïone.
D'arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti che per entro
La sacra notte del futur vedea
L' indovino Titano; e preso intanto
Di stupor, di rispetto e di paura,
Non alitava, non battea palpebra
A quell'alte parole Epimetéo.
E come quando ne' Carpazj flutti,

Che avea turbati l'Aquilon, se chiude
L'enfiata bocca l'iperboreo dio,
E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell'onde, e al Sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi:
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier lasciando il porto,
E spiegando la vela al mar di nuovo
Le sue speranze crede e la sua vita.
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, il color primo;
E calmato e sereno: Or via, fratello,
Datti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n'affido.
Sorgerà l'uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime,
Che d'invidia n'andran pur tocchi i Numi.
Disse; e nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disío soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l'antico
Dolce ricetto: Addio, sclamava, addio,
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno,
Che mal del cielo disputò l'impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De'mortali gran tempo e de'celesti.

Salve, rupe sublime, ov'io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle, e in quei lucenti
Volti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d'intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell'ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s'udía, quindi l'Eusino.
Addio, sonante Arrágo, addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in orïente il Sole,
E contemplar godea come all'aspetto
Dell'immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l'erbette e i fiori,
E tutta dal suo sonno uscía la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v'abbandono.
Ma il cor che spesso l'avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

DEL

PROMETEO

CANTO SECONDO

Così dicendo ancor, già vôlte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguía
Con dimessi sembianti e guardo chino
La cagíon d'ogni danno Epimetéo.
E già premea di Colco la pianura
E del Fasi suonar l'onda s'udía,
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento;
Perchè di mezzo al fiume una feroce
Gigante larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiodi
E catene durissime scotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venía di voglie
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All'apparir che fece all'improvviso
La minacciosa visïon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio,
E palpitando di passar la riva
Già stava in forse, o di voltar la fronte.
Quand'ecco dalla parte ove d'Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie,
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo,
E di procelle gravida e di lampi

Una nube avanzar lunghesso il fiume,
Che sbigottía la vista, e tutta in grembo
Portar parea d'inferno la ruina.
E dalla nube una donzella uscía
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all'ire esposta ognora
Dei turbati elementi, e ognor serena.
Così talvolta il Sol, poichè di Giove
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole straccia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra di suo riso il mondo.
Lieti allora i fioretti alzano il capo
Dalla pioggia chinato, e cristalline
Fan contro il sole tremolar le perle,
Di che tutti van carchi e rugiadosi.
Rasciugano coll'ale i zeffiretti
L'umor soverchio all'erbe e agli arboscelli,
E tra il rumor che dolce e in un confuso
Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi,
Dalle valli e dai monti invía la terra
Al raggio che l'avviva, il suo profumo,
E tutta esulta di piacer natura.

Poichè quella di turbini e di nembi
Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,
A lui, che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile, approssimossi;
E: Fa cor, gli dicea; comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido.
Più non disse la Dea, ma lusinghiera
Per man lo prese, e tale un guardo, un riso
Gli lampeggiò, che pur d'un sasso accesa

Nelle gelide vene avría la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal, per l'ossa
Velocissimamente gli trascorse
Una vampa di foco, a quella uguale
De' Lëidensi fulminanti vetri.
Di speranza nel petto e di coraggio
Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia
L'ali aprì, che serrate avea paura.
Con questa al fianco securtade e guida,
Assalendo le larve minacciose,
L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il romor che quel fantasma
Di catene facea, nè la minaccia
Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo
Passar gli parve, e un vento udir che vôto
Gli mormorò sul petto e non l'offese.
Uscito appena alla contraria riva,
A mirar si converse il suo periglio,
Ned altro vide che il Fasíaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della Pontica Teti: e in questo anch'essa
La bella donna che sua scorta venne,
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito in suo vïaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto,
Cui della patria punge e della sposa
Dopo gran lontananza alto desío.
Frettoloso egli dunque il Giapetíde,
Che a custodia sentía del suo pensiero
Locata la Costanza, e più veloci
Fatti i suoi piedi, e più gagliardo il core,
Lasciò di Marte il bosco alla mancina,
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo,

Nè i fatati giovenchi il Dio Vulcano,
Che di pietade avrebbono e di tema
Fatto di Colco palpitar la Maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo,
Non rimota dal lido separarsi
L'isola vede, che Saturno empiea
D'amorosi nitriti; ed a rincontro
Uscir l'altra dall'onde a Marte sacra
Di bellicosi augelli orrido nido,
Cui lo stesso Gradivo nella sua
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro, e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell'ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi ben d'Argo lo saprete un giorno,
Valorosi campioni, allor che in traccia
D'un aureo vello su pelíaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
Quindi la terra di pudor nimica
De' Mossineci a trapassar s'affretta,
E dell'imbelle Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene
Il vïator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
Come presero il suolo, a cui dier fama
I Calibi operosi: Ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi

Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire, gli odj, i rancor, le gelosie,
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che dall'aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor empie fucine.
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all'infernal fatica
Il Furor, la Vendetta, il Tradimento,
La Discordia, la Rissa e la Contesa,
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna, e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido; e tu rimanti
Alle furie, ai misfatti, alle sventure,
Terra dal cielo maladetta, e stilla
Sulle infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia; ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella;
Nè il Sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente, onde i tremuoti han vita,
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,

E il mar t'inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimagna e il tuo delitto.
Sì profetando ed imprecando, all'onda
Del Termodonte arriva, onda superba,
Ma non famosa allor, nè da guerriero
Femminile vestigio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano
Dove l'Iri impaluda; e via passando,
Di Sinope tremar sulla marina
La grand'ombra rimira, di Sinópe
Cui la bella d'Asópo accorta figlia
Il nome diede e fama il dì che feo
Del rapitor Tonante all'impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
Superata del torbo Ali la ripa
Avean gl'illustri pellegrini, e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l'alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge, ed a Nettuno
Gran parte usurpa dell'Eusino impero.
Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il Sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori, all'inimica
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea ne' fiori.
Un'aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti
Del vicino Citóro avea le penne,
Con un dolce spirar ferìa la fronte,
E rinfrescava le infiammate vene.

Muggía frattanto il mare, e in lontananza
Un rugghio si sentía qual di remoto
Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo,
Nell'estremo orizzonte si dilegua:
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean quando sdegnosa
Coll'Europa a cozzar l'Asia venía
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand'urto scotendo i continenti;
Finchè d'Argo di là passando il sacro
Pino, fin pose, per voler del fato,
Alla terribil zuffa, e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo romor, che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo scopriva i suoi splendori,
Camminavano queti i Giapetídi;
E la terra premean dove preclara
Degli Eneti sonar dovea la fama:
Gente di gloria e di bei fatti amica
Che al volgere degli anni e della rota
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l'opre mortali e mai non posa,
In Ausonia migrando avría nel lieto
Ultimo seno dell'Adríaca Dori
Dell'antico valor deposto il seme.
Calcando Prometéo l'almo terreno,
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,
Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell'aura profetica lo spiro
Tosto conobbe, e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Maravigliando soffermossi, e vôlto
Al convesso del ciel sereno e puro:
O stelle, ei disse, o della negra notte

Lucide, care, intelligenti figlie
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete,
E dolce a lei persuadete il sonno
Colla dolce armonía che vi governa;
O leggiadre del Sole alme sorelle
Che dai vostri grand'archi saettando
Strali di luce, ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere,
Tutte piovete le vicende in terra:
Deh! se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceán l'onde sollevi;
Deh! la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici,
Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra, che premo, i rai scotete.
Ond'è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu, fiero splendor, che volto prendi
Di superbo Lïon, perchè gli artigli
Spieghi per l'etra furibondi, e ruggi?
Oh! v' intendo, v'intendo. O bellicoso
Eneto suol che delle ilíache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta; o forti eroi,
Che di nobile polve aspersi il crine,
Del veloce Partenio in sulla riva
Di Sésamo i cavalli esercitate,
E d'Egíalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l'Eritína rupe:
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi

Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli ardenti morsi e l'eleganti briglie;
Dite alle care Citoríache selve,
Dite l'ultimo vale, e al mar volate;
Chè chiamanvi le Parche ad altro lido,
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre
Fortunate lagune! Ecco il promesso
Popolo invitto che per molti e duri
Della terra e del mar stenti e perigli
Valor vi porta, libertade e fama.
Oh novella di Numi inclita casa!
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d' onore e di virtude;
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran temuta.
Darai ricetto, darai salda sede
Alla fuggente libertà latina.
Ma dell' origin tua, de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba;
Ch'altre pur vi saran famose mura
Di celesti architetti opra divina,
Che vedran l'ultim'ora e caderanno;
E cadrà Troia, di due Dei possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand'avi invan difesa.
Dunque fa senno, e non produr tiranni,
Ma cittadini: non lasciar che cresca
A quell'alato tuo Lïon l'artiglio,
Sì che sbrani te stessa, e col ruggito
Il sospiro ti vieti e la parola.
Nè col fato cozzar, quando vedrai

Con altri Mirmidóni un altro Achille
Scorrer d'Italia procelloso i campi,
E peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar le rive:
Ma d'italico allôr scelta corona
Preparar di tua mano al vincitore,
E la destra baciar, che l'ali e l'ugna
Tolse alla belva che ti fea dolente,
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero.
Poi rotte alfin le rie catene, ond'hai
Ancor livido il polso, ed irto il crine,
Per la memoria delle colpe antiche,
Del tuo primo valor solleva il grido,
E l'infingardo Cispadan rampogna,
Ch'entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva,
Per devote follíe fatto vigliacco.
Tu, Gallico Pelíde, a cui minore
Del Tessalo campion l'ombra s'inchina,
Deh segui e adempi l'onorata impresa!
A' suoi rapaci amanti, anzi tiranni,
Che il cor le han guasto e la natía beltade,
Ritogli Italia che novella Eléna,
Più d'assai che l'achéa, merta vendetta.
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto
Libero figlio da lontan t'adoro,
E verace profeta, anzichè siéno,
I tuoi trïonfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo, e s'unqua avvegna
Che a te s'adduca aonio pellegrino,
Un ardito cantor di mie vicende,
Del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo
Onoralo cortese e d'un sorriso;
Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella.
Qui diè fine all'arcane alte parole
Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta

Del promesso avvenir l'Eneta terra
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste Lïon parve la luce
Del suo scorno già conscia, e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avean varcate
I due germani le santissim' onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dïana i fianchi polverosi,
Pria di recarsi alle celesti mense,
E l'ambrosia libar cogli altri Eterni.
Indi spediti valicâr le valli
Marïandine, e l' errabondo flutto
Del baccante Callícoro, e diritto
Cammin facendo, dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il Sol, che del Caucaso sull'erta
Sollevava la fronte, li raggiunse,
E alle spalle sentir fe loro il fiato
Degli anéli destrieri. E quei del fiume
La correntía seguendo, e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovâr lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l'uopo di virili amplessi
La Sangáride ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello,
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso,
E di quante calpestano l'Olimpo
Vaghe e giovani Dive; e tu già fatto
Di tal sei ligio, che la gota ha crespa,
Benchè immortale, e già canuto il pelo;

Nè le val coronato aver di torri
L'antico capo, ed aggiogar leoni,
E di cento gran nomi andar superba,
E di cento città; ch'anco fra' Numi
Di senili carezze Amor si sdegna,
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio
Va di marito affumicato e zoppo;
E dell'Aurora l'infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa Dea, che lasso e carco
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi,
Da cui schivo s'arretrà anco Saturno?
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità, di giovinezza il fiore
A natura nemico ed a te stesso?
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta
L'offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille, e sei spergiuro.
Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva
Ti raggira la Furia, e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena.
Ohimè le membra che peccâr, già veggo
D'oscena piaga sanguinose e sozze,
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno
(Se vecchia druda perdonar sapesse)
In irto pino il molle corpo induri;
E col rumor delle parlanti chiome
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl'incauti giovanetti avvisi.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Mentre io parlo, alla bocca già venuto

Dell'Acherusio speco è Prometéo.
Tra dirupi inaccessi e dal sonoro
Picchiar dell'onde flagellati e rosi
S'apre l'atra spelonca, a cui sublime
Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta;
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l'orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vien colle lucide säette
A dardeggiarlo sul merigge il Sole.
Nè di passar s'attenta unqua il Silenzio,
Non che regnar sull'agitato lido;
Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d'ogni lato il vento, che la nebbia
Turbinando e le foglie, con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce
Sul tristo ingresso dell'orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugúbre
Che l'orecchio percuote, e la päura
Commista alla pietade invia sul core;
Perchè quella di Cerbero crudele
È la terribil voce, e quei lamenti
Son de' figliuoli della Terra i gridi,
Che nel fondo del Tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono
Mugolando e fremendo nel gran baratro,
E forsennati le catene addentano
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici

Ond'han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L'imperadrice dell'eterno pianto
Tisifone crudele, e con gran voce
All'opra degli strazj e de' tormenti
L'aïta invoca delle rie sorelle,
Più che tutto li cruccia e li dispera
La rimembranza del perduto empiro;
E l'avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell'ambrosia, e sempre
All'orecchio rimormora la fonte
Del néttare divin, che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso Olimpo,
E de' bëati le convalli irriga.
Nè mai penétra di conforto, mai
Altra stilla nel cor dei dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese,
E l'immortal sublime sentimento
Dell'antico valor, quando del cielo
Pugnâr sui campi con egual coraggio,
Ma con arme inegual, Titani e Numi
Per la conquista del maggior de' troni.
Seminata di fulmini stridea
Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva
Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo
De' combattenti e all'impeto de' piedi
Vacillando gemea l'oppresso Olimpo.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto era tuoni e folgori e rimbombo
E spavento e rovina e foco e fumo;
E smarrita la via per lo terrore
Avean le stelle, nè restaro immoti
Che d'Atropo e del Fato i ferrei troni.
Allor di fiamme e di rabbiosi venti
Pregna la terra, con immensa doglia
Sentì dentro snodarsi le grand'ossa

E scindersi le viscere; e con vasto
Scoppio squarciato in quattro parti il seno,
Diè per quattro gran porte tenebrose
Al furibondo Tartaro l'uscita,
Ond'egli all'aura le sue vampe erutta:
Ed una la vallea di Menfi ammorba,
L'altra i lidi Cumani (ed oh! sol uno
Fosse questo il fetore, Italia mia,
Onde a' tempi, in che vivo, acerbi e tristi
Si corrompe e s'attosca il tuo bel cielo!).
Aprì la terza le sue fauci in mezzo
Alle Tesprozie rupi, e l'aura infece
Di Bitinia la quarta; alle quai tutte
L'infamia poscia e l'abborrito nome
D'Acheronte rimase. E queste sono
Dell'Inferno le gole, e primi furo
A piombarvi trafitti e capovolti
Gl'infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno.
Ad ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la soglia
Stavasi fermo di Giapeto il figlio;
E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l'antro scoppiando un indistinto
Facean tumulto e un mormorío crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che su l'alma gli suona. Immantinente
Gli corse il pianto su le ciglia; e come
Pietà di figlio l'esortava, e il core
Persuadendo gli venía nel petto,
Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze, e satisfarsi
D'un solo sguardo, d'un accento solo
Dopo tanto desío. Da questi sproni
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,

Si mise dentro alla tartarea buca.
Oh del Ciel, della Terra e degli Dei
Antenato tremendo e genitore
Erebo negro! Oh tu dell'ombre eterne
Possente regnàtor Saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti
Si presentan le colpe, e con allegra
Fronte secura la virtù mendíca:
Deh! nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar, chè anch'esso è Nume,
Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto;
Nè stolta brama di rapir lo guida
A te lo scettro, ed alle Parche il fuso,
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
Per intricate vie caliginose
Tacito e cauto Prometéo cammina,
E soletto, soletto; chè portando
Sul cor l'usbergo del sentirsi puro,
Altra seco non vuole in quel periglio
Che del suo solo ardir la compagnia.
Più s'inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno
Il suon pur anco de' lamenti uditi.
Ben sente quasi ad ogni muover d'anca
Un acuto fischiar d'aria divisa,
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace, e non è mai lo stesso:
E son l'ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena
Per quei mesti silenzi erran confusi;
Perocchè di ragion l'anime prive,
Prive allor d'ogni colpa ivan sotterra,
Nè dell'urna era d'uopo e della verga
De' due giusti fratei che Creta un giorno

Avria mandati a giudicar gli estinti;
Nè d'Averno il novello imperadore
In quella prima novità di regno
Ben disposte peranco e divisate
Dell'orrende sue case avea le sedi,
E i futuri dell'uom premi e castighi.
Scarche quindi che son di polpe e d'ossa,
Per l'abisso volando a lor talento,
Van quell'anime nude, ove men trista
L'aria sospira e men la luce è muta.
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo, e susurranti rivi,
Ove dell'ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d'oro spruzzate ali battendo
Deliban tutti i giovanetti fiori,
E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudii per l'aria e dilettose
Zuffe e carole; parte si dispergono
Per le floride fratte, e de' fanciulli
Deludono con fughe repentine
L'avida mano e la proterva speme:
E tali di quell'ombre a riguardarle
Son le guise, le cure e le follíe.
Altre con vano pueril trastullo
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce;
Altre nel gorgo tuffansi d'un rio,
E vi fan bolle gorgogliando e spuma,
E godonsi tra' sassi andar coll'onda
Travolte e rotte, e mormorar con quella;
Altre han altro diletto; e qual cogliendo
Va per la riva delle Parche il fiore,

L'almo narciso, e ne fa serto al crine;
Qual si piace a volar di ramo in ramo
Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l'aure ed i ruscei de' luoghi inferni
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo insomma, e chi quel modo
Di spender l'ora in quei lugubri esigli,
Ove pianto non è, ma di sospiri
Senz'angoscia e dolor l'aria sol trema,
E vôta di dolcezza entra la gioia.
Con sollecito piè per questi abissi
Di Sol, di gaudío e di tormento privi
Il coraggioso Prometéo cammina;
Nè fermasi a badar su quegli spirti
Senza merto vissuti e senza colpa;
Ch'altra cura lo punge, altro desío.
Già de' fiumi d'Averno ode vicino
L'alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo
Più forti e chiare e di spavento piene
Dei Titani tonar sentía le grida
Che, confuse e commiste al fragor cupo
De' torrenti infernali ed al trifauce
Latrar che i regni della morte introna,
Sospesero i suoi passi, e palpitogli
Di novella pietà l'alma compresa.
Qual fervido poledro, a cui non abbia
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo,
Gonfia le nari, e irrequïete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi;
Tal si fece a quegli urli, a quel profondo
Disperato compianto il pio Titáno:

E più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desío che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera,
Vestigando la barca affumicata.
Nè Megera gli mette al cor päura,
Nè l'altre di Pluton tremende e nere
Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove
Le quattro dell'inferno orrende vie
Fean centro in una; e in infinito spazio
Dilatato l'Averno, un'infinita
Vôlta di bronzo il serra e lo coperchia,
Sopra la qual sdegnosi e procellosi
Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti,
E l'Ionio e l'Egéo col mar che doppio
D'Italia bagna e di Sicilia i lidi,
E l'onda che da Libia e da Cirene
Va fino a Calpe a flagellar le rive.
E ben quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti,
Che furendo s'aggrappano e con ira
Volan dell'onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti
Mari il muggíto, che muggir fa tutte
Dell'Erebo le valli e le caverne,
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto;
Perocchè teme allor l'orrido Dio
Che dal fiero dell'onde agitamento
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l'abisso.
Nè va senza ragion la sua päura;
Chè rimbombar vicine ode sul capo
Del superno tridente le percosse,

E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede, e i suoi grand' archi
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell'Erebo dilaga
Per molte bocche, e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell'Anïene e del Velino i flutti.
Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d'Averno atre fiumane,
Flegetonte, Acheronte, e l'altre due
Del Pianto e dell'Obblío, colla tremenda
Inesorata Stige, che divise
Bagnano tutte una diversa arena,
Donde diversa traggono per via
La qualitade, il nome e la possanza.
Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetíde,
In suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata,
Nè segnata d'Averno avea la strada,
Nè il Fato consentía ch'oltre quel punto
Ei procedesse nel vïaggio impreso.
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l'ascendente
Vapor dell'onde contendea la vista,
Ecco lungo la via che spazïosa
Dall'Egizio Acherusio declinando,
Sotto il Libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta
Un luminoso volator, che il capo
E i talloni d'aurate ali guernito
La pigra e queta oscurità d'Averno
Con sollecite penne affaticava.
E un'ombra lo seguía, che in negro velo
Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.

Il Cillenio Mercurio era quel primo,
Che l'alme esangui al Tartaro sospinge,
E al Tartaro le invola a suo talento.
Della Titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava,
E faville mettea per lo sentiero.
Come dinanzi al suo congiunto venne,
Stupita si fermò l'ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe, e il manto aprendo:
Oh fratello, esclamò, dolce fratello,
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri? - E sì dicendo,
Con gaudio che in Averno è sconosciuto,
Gli corse al collo, e lo si strinse al petto.
Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo
L'infelice Menezio, il tanto in terra
Desïato e ricerco suo germano.
Dal dì che in ciel precipitosa avvenne
Dei percossi Titani la caduta,
Lo spavento divise e lo scompiglio
I fratelli abbattuti; e due coll'alma
Genitrice Climene agli erti gioghi
Si ricovrâr de' Mauritani adusti,
Menezio valoroso e Atlante saggio;
E gli altri due minor, l'accorto e il folle,
Dell'inospito Caucaso alle rupi.
Iterando gli amplessi, e confondendo
Col pianto le parole: E qual, dicea
L'intenerito Prometéo, qual diro
Destin ti porta all'infernal castigo?
E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta? —
Il lembo della veste insanguinata
Appressò quel dolente alle pupille,
E tergendo le lagrime, rispose:

Perchè del padre sulla ria sventura
Versai qualche di pianto occulta stilla,
E contro Giove al labbro mio permisi
Alcun lamento, e lo chiamai tiranno,
Per questo sol, col fulmine poc'anzi
Il dispietato mi percosse il petto. —
Disse, e di rabbia e di dolor fremente
La ferita guardò, che, rispondendo
Allo sdegno del cor, fe sangue e fumo.
Chinò le ciglia pensierose allora
L'ascoltante fratello; e poichè muto
Si stette alquanto, a dimandar seguía:
Dinne, misero, dinne, se pur conto
T'è il suo destin, dov'è la madre? dove
Atlante nostro? perocchè novella
Mai di lor non pervenne a queste orecchie,
Da quel momento che lo stral di Giove
Il genitor ne tolse, e noi raminghi
Per lo mondo disperse e ne disgiunse. —
E l'altro a questo replicò: La madre,
Misera madre e sconsolata vedova,
Mal sostenendo degli affanni il carco,
Fra gli scevri di colpa e di pensieri
Miti Etiópi si ritrasse, e quivi
Di lai contrista la paterna casa;
Nè le dive sorelle Oceänine
Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno
Son le tenere cure e le parole
Del venerando genitor canuto;
Chè qualunque ne' mali è più söave
All'anime conforto, ella il rifugge;
E sol de' figli e del consorte a lei
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometeo suo ripete il nome
Principalmente, e a tutte l'onde, a tutti
Del mar lo chiede e della terra i Numi.

Nè d'Atlante men empia è la fortuna;
Chè pur sovr'esso esercitò crudele
Il supremo Tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita?
L'aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto,
L'aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi; altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire.
Perciò del cielo la gran vòlta impose
Sulle valide spalle all' infelice,
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda
Miseramente, ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce? —
La paterna pietà, l'altro rispose. —
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione;
Ma l'alipede Dio contro il suo petto
Della verga abbassò gli angui temuti,
E quel pietoso ragionar sospese:
Esci, ardito Titano, esci, dicendo,
Di questo luogo: temeraria e senza
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il Tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest'ombra alla sua pena.
Allor misero un grido i due germani
Di dolor, di pietade; e ad ambedue
Tutte a un tempo s'apersero le braccia,
E volandosi incontro desïosi,
L'un sul collo dell'altro abbandonossi.
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite

A vicenda s'udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai. — Mai più, fratello. — Oh dura
Divisïon che l'anima mi spezza! —
Oh pensier che l'inferno mi raddoppia! —
Laggiù l'amato genitor saluta. —
Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desío del suo cospetto
Fin l'Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato,
Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. — E non avrian qui dato
All'abbracciar mai fine, al lagrimare,
Se Mercurio quell'ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccia fraterne, e mormorando
Dileguossi per l'aria tenebrosa
Via com'ala di vento o di baleno.
Misero Prometéo! che cor, che mente
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze, e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista?
Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro
Detto lo avresti agli atti, alla figura,
Se viva cosa nol mostrava il pianto
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscosse, e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio,
A ricalcar si diè l'orme battute
Col viso a terra. Ma contrario al piede
Il pietoso pensier facea cammino;
E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il Sol già rivedea, che l'alma ancora
Laggiù nell'Orco immaginando errava.

DEL

PROMETEO

CANTO TERZO

Qual veggiamo talvolta, o veramente
Avvisiam di veder per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe,
E vagar per le case e per le vie
Quando pallida in ciel move la luna
E susurran le maghe i carmi orrendi;
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guance ed irto i crini, uscía
Il buon Titano dall' inferna buca;
E frattanto del mar lungo la riva
Con fanciullesco studio Epimetéo
Or cogliendo venía conchê e lapilli,
De' quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando, che canuti e rochi
Faticavano il lido; e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea
Posta in obblío l'impresa ed il periglio.
Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometéo, diè, côlta
Da subita paura, un alto grido
Quell'anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggîr dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede e balzo al suolo.
Rise a quell'atto Prometéo d'un riso

Che a fior di labbro apparve, e lì morío
Dall' affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che, simíle
A tenue fumo, leggermente all' aura
Volvendosi, levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe la persona;
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell'onda mormorando al mare.
Quindi tacito e mesto, e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose,
Sospirando riprese il suo cammino;
E l'insano fratello, a cui ben queti
Non ancor permettea la tema i polsi,
Palpitando il seguía, che per rispetto
Del fraterno dolor, non che parlare,
Non ardía quasi calpestar l'arena.
Chi ha notato l'andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han vôlto il passo,
Ch' umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell'are
Van di lor colpe a dimandar perdono,
Nè l'un turba dell'altro il pio pensiero;
S'appresenti così di questi due
Il tacer, la sembianza, il portamento.
E a questo modo procedendo, e fatti
Muto l'un per dolor, l'altro per tema,
Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito gli scosse ed il conflitto
Delle furenti Cianée, che quinci
Veníano e quindi con superbe fronti
Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia

Lasciâr l'arena, a cui dar l'ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciâr d'Asepo il povero ruscello,
E Percote ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l'Egéo le sue gran gole,
E inghiotte e vome del Proponto il flutto;
Qui s'affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del trojano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s'aperse immenso fiume
Quando il gran padre delle Muse Argive
L'ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l'ombra il Sigéo,
Di là solleva il Gárgaro la cima
Della gran madre degli Dei primiero
Gradito albergo, e più gradito a Giove,
Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l'aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achéi dolenti e tristi,
E maturo fu d'Ilio il gran destino.
Come passâr dinanzi i Giapetídi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udîr per entro a quella alto di timpani
E di bossi e di cembali uno strepito,
E tal di danze e canti e di grand'ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi, che ne trema il monte,
E ne rimbomba lungamente il lido;
Chè beata nel mezzo a quel trambusto
Siede in trono Cibele, e in cor ne gode,
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni

Di néttare pasciuti, e le forbite
Giubbe d'ambrosia rugiadosi e molli.
D'orror compreso e di pietà calcava
Questa d'acerbi fati e di sventure
Gravida terra il vïator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava.
E la balza salendo, ove con Febo
Di Pergamo la rôcca avria Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo,
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: Oh Ilio, ei disse,
Oh futura di Numi e di guerrieri
Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi
Questa druda fatal. Ve' che le fiamme
Già ti porta nel sen, ve' che in tuo danno
Congiurata de' Numi è la reina,
Che le tue spose per le chiome afferra,
E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva, aspra donzella,
Che percote coll'asta le tue mura,
E dissolve le torri. A Menelao
Rendi, misera, rendi l'impudica;
Spezza l'imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l'abbandona.
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i Numi.
Ahi ch'io parlo alle rupi, e inesaudita
Porta il vento che passa, la mia voce! —
Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l'orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo, e della cruda

Aver già pargli nel calcagno i denti;
Tal moss'egli le piante, e quella terra
Alle furie devota abbandonava.
Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intanto ad ascoltar Neréo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero
Facea conserva delle cose udite.
Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l'onde sull'antenne Idee
Il perfido pastor la Greca infida,
Frenò l'ali de' venti, e, queti i flutti,
Sciolse a volo novello i lagrimosi
Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso Venosin posârsi,
Dolce diletto di latine orecchie.
Dell'Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetíde
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e minuta si sentía
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato; ma di forti eroi,
Che di sangue bagnâr l'Ilíaca terra,
Gli dier le tombe sempiterna fama,
Quando di Grecia il fior, quando de' Numi
Gl'incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell'onde,
Or sulle penne di notturne aurette,
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell'ombre divine, e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;
L'ombre, io dico, d'Ajace e di Pelide,

E dell'amico di Pelide, e quella
Di Palamede, che dell'empia frode
D'Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d'Ettore lo spettro insanguinato,
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta, e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore
Che segue le grand'alme anco sotterra!
Già di Cilla, d'Antandro e d'Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caíco il piè premea le sponde,
Dell'ameno Caíco, che del primo
Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa,
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle, a cui fioccando
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvargli sul capo il suo bell'arco
Gode beata la Taumanzia figlia,
Ch'ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede.
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de' cigni traversando i prati,
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una ninfa occorsele alla vista,
Che al portamento, agli atti, alla sembianza
Palesava una Dea. Qual vi conduce,
Diss'ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss'io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono
Di queste rive, dell'ospizio i santi

Dritti conosco, e la virtude onoro. —
Disse. E a rincontro Prometéo rispose:
Oh qualunque tu sia degl' Immortali
Che sì benigna movi le parole,
Del misero Giapeto al tuo cospetto
Tu vedi i figli. Per voler del Fato
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge
Oltre il mar che n'è contra, alto pensiero.
Deh! se risponde al favellar cortese
In celesti sembianti alma gentile,
Danne aíta a varcar l'onda sdegnosa;
Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina,
Ma sventurata, e dal sommo caduta
Dell'antico splendor. Sola ne resta
Del cor l'altezza, incontro a cui di Giove
Vane son l'arme, ed impotenti i tuoni.
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte
Qual conviensi possiamo, e del cor grato
Manifestarti umilemente i sensi. —
Disse. E l'altra rispose: Asia son io,
Del gran padre Oceán figlia non vile.
Son tre mila nel mar le mie sorelle,
Ed io qui starmi solitaria godo
Dei dolci laghi del Caistro oscura
Abitatrice, e del perpetuo canto
De' soavi suoi cigni innamorata.
Questa che vedi placida palude,
Dal mio nome si noma; e qui pur giunse
Delle vicende di Giapeto il grido,
Nè van senza pietà le sue sventure.
Se il Caucaso ti manda, e se verace
Corse la fama, Prometéo tu sei:
Sì, tu certo sei desso, e il cor che pria
Di vederti t'amava, assai mel dice;
Chè di te ragionar sovente intesi
Il mio canuto genitor, che molti

Del tuo senno e valor dicea bei fatti
Nelle guerre d'Olimpo, e molti affanni
Per la pugnata libertà del cielo.
Quindi giungi, mel credi, o generoso,
Del maggior de' Titani inclito seme,
Desïato e gradito a queste rive.
E s'oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me, che a compiacerti aspiro,
Qual più vuoi d'opra e di consiglio aíta. —
La sua man, sì dicendo, alla man pose
Del Giapetíde, e in riva al mar l'addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura.
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull'azzurro cristallo il piè d'argento;
Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l'acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo
Iva il crin somigliante ad una stella
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita, e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce.
Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un'isoletta,
Che mobile per l'onda e senza tregua
Qua e là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l'affatica.
A questa, che nôtando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la Diva, e così disse:
O tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola
Asterie, o suora di Latona, o Delo,
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta, e la preghiera,

Ch'io Dea del mar ti porto, odi cortese.
Stassi d'Ionia sull'opposta riva
Un saggio di Giapeto inclito figlio
Che, dai Fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida,
All'altra sponda tragittar desía.
Vieni all'uopo pietosa, e tal n'avrai
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima. —
Sì disse, e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato,
Corse alla foce del Caistro, e, dolce
Radendo il lido che tacea, rimpetto
All'aspettante Prometéo si stette.
Appressò le sue sponde; e in lei d'un salto
L'illustre Giapetíde impresse il piede,
E il germano raccolse, e seguitollo
Asia, la figlia d'Oceán, che farsi,
Siccome amor le ragionava al core,
De' suoi fati consorte ebbe desío.
Di tanto passegger maravigliose
Accorser tutte le Deliache Ninfe,
Di sè facendo un cerchio, e da' suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l'Inópo: e il vate intanto,
Mercè rendendo al beneficio, e i lieti
Fati imminenti col pensiero aprendo:
Godi, o Delo, dicea, Delo, t'allegra;
Chè tua fama s'appressa. Ecco la Diva
Che il più bello de' Numi in grembo reca,
E per vendetta di Giunon non puote
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l'Echinadi fuggono, e l'Ambracia
Fra i Celesti cagion d'alta contesa.

Nè del canuto Apídano la sponda,
Nè di Larissa, nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almen tu resta,
Réstati, e della Dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue
Le lionesse vengono e le tigri
A depor de' lor fianchi il crudo peso.
Oh sacri del Penéo fronzuti allori,
Date voi la vostr'ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena,
Ed ir più oltre il piè stanco ricusa!
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell'Enipéo sen fugge e dell'Anauro,
Dell'Anauro che mai nebbia non vide,
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d'Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora
Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo?
Temp'era di fuggir quando le sacre
Onde ai Giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m'ascolti, e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell'Ilisso intanto
E del Sunio sassoso e dell'Euripo
L'onda stupisce nel sentir repente

Farsi sotto il suo piè veloci i lidi.
Nè dell' errante Dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,
E fuggono con lei quante d'intorno
Isole fanno del fervente Egéo
Co' gran fianchi spumar l'onde sdegnose.
Oh misera Latona! oh dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola, e sul Pangéo
Colla terribil asta invan percosse
Marte lo scudo, invan Iri dall'erta
Ti sgridò del Mimante, e la vendetta
Ti minacciò dell'iraconda Giuno;
Chè in te poteo pietà più che paura.
Cresci, o palma gentil, che della Diva
Farai colonna al travagliato fianco,
E pietosa dovrai dell' impedito
Suo lungo parto alleviar la doglia;
Cresci, e l'Inópo a te salubre ognora
Somministri l'umor, nè le tue fronde
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l'aura t'accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le Ninfe di perpetue rose;
Chè a te sola serbâr, pianta cortese,
Le Parche il vanto d'aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,
Tu porrai d'auro i fondamenti, e d'auro
Intero un giorno scorrerà l'Inópo,
E tutte pur fian d'auro le catene
Onde a Gíaro e Micone eternamente
Avvinceratti il tuo divino alunno,
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè sì cara sarà Cencri a Nettuno,
A Mercurio Cillene, a Giove Creta,
Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna

Del signor delle Muse e della luce,
Salve! Nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S'acquisti Pluto in te ragione alcuna.
Salve, o terra beata, e sempre suoni
Sul labbro de' poeti il tuo bel nome. —
Così dell'alma dolorosa Dea,
Che i due begli occhi partorì del cielo,
Profetava gli affanni e le fatiche
Il buon Titano; e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise
Del sangue lorda del figliuol suo stesso,
Navigava per l'onda la divina
Cuna d'Apollo. Al suo passar festose
Sporgean dall'onde il capo a mano a mano
Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d'intorno ed onorarla a gara,
Finchè Cencri radendo e dell'angusto
Schene la proda nell'estremo grembo
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l'arena
L'errante Delo i passeggeri espone.
Poi veloce dispiccasi dal lidó,
E nell'alto si spinge come strale
Che da partico nervo si disfrena:
Mentre una dolce melodía da lunge
S'udía, che l'onde e l'aure innamorava;
E del beato Inópo eran le figlie
Che cantando soave e carolando
Ivan pel gaudio de' promessi onori.
Ma di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccó l'accorto Giapetíde, alzando
Gli occhi, e del rauco Citeron l'opposte
Selve mirando: O Ninfe, ei disse, o care
Delle ruvide querce alme figliuole,

Che ligie al fato de' materni tronchi
In lor la vita, in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte, o sacro
Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadríadi
E Dríadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapeto, e voi
Del vostro Nume la sua santa impresa
Secondate pietose. E tu dal Fato
A mille prove di valor serbata,
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude
Che in te pose natura, e nel tuo seno
Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al Ciel più ch'altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t'invade e ti penétra,
Che de' tuoi figli passerà nel petto,
E madre ti farà d'alme divine.
Oh! chi mi trae d'Eurota in su le rive,
Chi dell'Ismen mi chiama e dell'Ilisso
Sui campi bellìcosi? E quai di Sparta
Nomi ascolto e d'Atene, onde commosso
Ferve il pensiero, e l'alma si solleva?
Salve, culla d'onor, salve ricetto
Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano
Armerà l'Asia le sue forze, invano
Farà, per darti le catene, oltraggio
Di temerarii ponti al mar d'Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. — Così parlando, e molto
Ragionando per via col suo pensiero,
Verso il monte cammina, che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte,

Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime;
Or, mutato il valor del nome antico,
Parnaso è detto, e più famoso ha grido.
Cupa e vera d'un Dio stanza temuta
S'apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica e preposti
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo, il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti, e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto
Fu re del canto e delle caste Muse.
Sul limitar dell'antro tenebroso
Stava l'inclita Dea nel suo gran seggio
Gravemente seduta, e in suo pensiero
Dell'avvenir presaga, il giorno, i fati
Maturando venía, che dell'accorto
Suo buon nipote promettean l'arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co' due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi,
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
Finalmente venisti, e la tua rara
Verso l'uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben più dura,
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa,
E di duol più feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,
Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natia la fronte al cielo.
Ma l'invidia di tal, che meno il debbe,
Farà cara costarti opra sì bella;
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova

In tuo danno tornar la tua virtude.
Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio? Ahi duri, ingrati
Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!
Converso il dono di ragion divina!
Tu non far che ti domi la sventura;
Ma dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. —
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceán, piangea pur ella,
E l'amor che segreto il cor le tocca,
Quell'abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch'esso il fratello, e solo asciutte
Restâr del forte Prometéo le ciglia.
Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l'eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso e disse:
Niuna di stenti, o Diva, e di fatiche
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s'annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l'opra che sudor non costa,
E negli affanni esulta e nei perigli
La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa,
E nel petto portar l'alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti
Solo i grandi delitti, e questo s'abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell'astuto Saturno; egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tormi la virtù non seppe.

Ma qual dinanzi al Sol che in alto poggia,
Passa l'invida nube e non l'offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio
Flagella ed egli più torreggia e sta;
Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo. —
Disse; e d'indugio impazïente all'opra
Che nel cor gli fervea, volse l'ingegno:
E Temide era seco, alma datrice
Di coraggio, di senno e di consiglio.

DEL

PROMETEO

CANTO QUARTO

(FRAMMENTO INEDITO)

Prima e sola cagion che moto e vita
A tutte impresse le create cose,
Alma natura, che tue sante leggi
Rivelasti ai mortali, e la grandezza
Sempre narri di Lui ch'è tuo principio
Ed in te sola il suo poter palesa
D'eterno padre coeterna figlia,
Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri
Ottenesti adorata; e quanti in terra,
Nel mar, nell'aere, in ciel produci effetti,
Tanti fûro gli Dei che, generati
Dall'umano timor, volto e figura
Ebber diversa ed unico l'obbietto.
Tutto si move nel tuo vasto seno,
Tutto si cangia, e nulla ha morte, nulla
Assoluto riposo, nè conobbe
Vecchiezza mai nè decremento il mondo;
Chè d'ottimo, operoso ente fattura,
Ottimo ei pure e necessario esiste;
Nè più lente che pria nè più veloci
Move il tempo le penne, o il ciel le rote;
Chè qual sempre girò, tal sempre ei gira,
E sempre girerà vario e perfetto.
Te dunque invoco, o santa madre, o grande
Potentissima Dea, che cento avesti
Dall'argivo saver sembianze e nomi,

Or Tellure chiamata, or Opi, or Vesta,
Ed or Dïana dalle molte poppe.
Te che Venere ancor godi nomarti,
Riso de' numi e de' mortali, ond' hanno
I fecondi elementi e spirto e vita,
Te prego che vestir l'ale ti piaccia
Al mio pensiero, e pronto all'intelletto
Un sol raggio mandar di quella luce
Che da te piove, ed egualmente liete
Fa l'erbe in terra e nell'Olimpo i Soli;
Perocchè la più grande e la più bella
Or dell'opre a cantar m'accingo, o Diva,
Di che tu stessa in onoranza déi
Altissima levarti e superbire:
L'uomo, io dico, animal su gli altri tutti
Ammirando e divin, l'uomo di tutti
Gli enti mischianza e de' contrarii tutti.
Se di fole velando intanto io vegno
Del ver la faccia, se di dolce ascréo
Aspergo le severe alte dottrine,
Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa
Del mondo è tutta, ...
. . . .
. . . . onde colei
Che dal sonno ti sveglia e il cor ti sprona,
Un' emula in te svegli, una sorella.
E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto
Alma gentile, e in te pur disfavilla
Sopito sì, ma non estinto, il foco
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.
Com'egli al ciel lo tolse, e quali e quanti
Seguîr perigli la leggiadra impresa,
A cantar m'apparecchio; e ciò che dentro
Significa la Musa, accenno e scrivo.

VARIANTI DEL PROMETEO

tolte dall' edizione di Milano, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria,
MDCCCXXXII.

L' EDITORE

Nella stampa di questo poema ho seguita, per quanto è permesso, la lezione del primo canto pubblicato nell'anno 1797 *in* 8.° *coi torchi del Marsigli in Bologna. Ivi pure era stata incominciata la edizione del secondo canto; ma tiratone il primo foglio, che giungeva al verso* 383

E di quante calpestano l' Olimpo,

l'autore sospese la continuazione dell'opera, ed il foglio non fu pubblicato. Nella stessa città però ne fecero una ristampa nel 1827 *gli Editori delle opere del Monti sopra un* esemplare, *dicon essi,* forse unico che rimaneva, *cui poterono avere* dalla gentilezza di un amico. *Ed io a questa mi sono attenuto.*

Ma dove finiscono le stampe bolognesi, alle quali ho data la preferenza perchè somministrano la lezione dall' autore stesso destinata alla pubblica luce (ed egli soleva sempre dar l' ultima mano a' suoi lavori nella correzione che faceva della stampa), ho seguita l' edizione di Milano del 1832 *delle* Opere inedite e rare di Vincenzo Monti.

Qui è da notare che quelli che procurarono quest' edizione postuma, introdussero nel primo canto i cambiamenti che il Monti aveaci fatti negli ultimi anni della sua vita, quando proponevasi

di ristringere il poema al solo Vaticinio di Prometeo. *Per lo che vedendo essi che la nuova protasi, concepita come segue:*

Del Giapetide Prometéo l' antico
Vaticinio, che tutto il vario giro
Svolge de' mali all' uom deluso addutti
Dal temerario error d' Epimetéo,
Libero canterò, se quella Diva
Che siede in cima alla mia mente e vivo
Sotto il crin bianco ancor ne serba il foco, ecc.,

*vedendo essi, dico, che la nuova protasi troppo ristringeva l'idea del poema, di cui volevano pubblicare la continuazione del secondo canto, e tutto il terzo, trovati fra i manoscritti del poeta, stimarono opportuno di riferirla in una nota all'*Avvertimento degli Editori, *e nel testo innestarono i primi versi dell' antica protasi della stampa bolognese. E dovettero ancora giustificare in una nota al poema la ripetizione dei versi:*

E in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta, e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell' umane vicende sottomette, (*)

che nasceva dall'avere il Monti trasportati prima alcuni versi che leggonsi più avanti in un luogo ch'egli avrebbe cangiato se avesse terminato di rifondere questo primo canto, per ridurlo a stare da sè, come già in altri tempi avea fatto colla Musogonia.

Perciò, oltre la ragione di già accennata di preferire la lezione stampata a quella che l'autore riserbava alla lima membranis intus positis, *non ho voluto imitare gli Editori del* 1832, *introducendo nel poema le mutazioni che avevano per fine di limitarne il soggetto. Le pongo però qui in seguito perchè non ne sia defraudato il lettore che amasse di riscontrarle colla primitiva lezione.*

(*) V. a cart. 30 e 43 del volume II dell' edizione del 1832.

VARIANTI DEL PROMETEO

CANTO I.

V. 8.

Del suo favor m'aita, e non disdegna

V. 11 al 34.

Ma de' suoi duri affanni, o mio pensiero,
Qual da prima direm? Forse la pena
Della rapita audacemente al Sole
Vital fiammella, che costò sì cara
Sulla scitica balza al rapitore?
Questa già fu di tragiche querele
Alto subbietto su le scene argive,
E per sentier di grandi orme stampato
Debil piede non corre. O di Giapeto,
Innanzi a tutto, ne' celesti campi
Canterem la magnanima caduta,
Quand'ei co' fieri suoi fratelli incontro
Stette alle forze del Saturnio figlio,
E lungamente del poter de' suoi
Fulminei strali dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d'Urán la generosa prole,
Che di sorte minor, ma non d'ardire,
Del ciel paterno la ragion perdea,
Di gran suono potrebbe empier la cetra,
E d'un bel serto al crin farmi l'acquisto.
Ma de' Titani e degli Dei sì chiara,
Sì sublime rimbomba la battaglia
Nel grave canto dell'Ascreo poeta,
Che ogni altro si fa muto: e la sua lira

Al maggior lauro di Parnaso appesa
Del gran cieco vicina alla gran tuba
Nullo è sì stolto che toccarla ardisca.
Dall' umile mio verso adunque lungi
Di quell'alto certame la ruina,
Il tumulto, il furor; lungi il fracasso
Delle scagliate rupi, e il gran muggito
Della terra e del mar; lungi l'orrendo
Sibilar delle folgori, e degli astri
Spaventati la fuga, e l'infinito
Tuon che tutte tremar dai fondamenti
Facea le cime del conteso Olimpo.
Fuggitivo dal cielo in quell'amara
Sconfitta, e ascoso nel segreto seno
Delle caucasee grotte, un canto chiede
Di pietoso tenor, canto di pace
Il solitario Prometéo, che seco ec.

V. 50.

Primo degli astri tentator felice.

V. 55.

Pel cui folle ardimento in su la terra

V. 76.

Volse anco ai bruti il guardo, e tutte manche

V. 87.

E di partirlo fra gli umani e i bruti

V. 103.

Timor prendendo di cotanto incarco,

V. 126.

(*Manca questo verso nell' edizione milanese.*)

V. 134.

Al morto regno, se di voi taluno

V. 136.

Nel tenebroso Tartaro profondo

V. 145 e 146.

Dileguossi ciò detto, e si nascose.

V. 157.

L'agitando e scotendo onde un avanzo,

V. 164.

Il già vuoto vasel, che cupamente

V. 167.

(*Manca questo verso nell' edizione milanese.*)

V. 171 a 179.

(Mancano pure questi versi nell' ediz. milanese.)

V. 197.

(Manca questo verso nell' ediz. milanese.)

V. 199 e 200.

(A questi due versi l' ediz. mil. sostituisce i seguenti:)

A quei preghi, a quel pianto, il miglior figlio
Di Giapeto guatò con un sospiro
Il pentito fratello: indi raccolto
In sè medesmo, con lo sguardo chino,
In un pensiero entrò che gli coperse
D' oscura nube la severa fronte.
Poi tutto fuoco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spinse la mente, che l' antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand' arte de' profeti esercitata,
E in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell' umane vicende sottomette,
Aprì le labbra finalmente, e disse:
Dura ec.

V. 219.

Ond' anco ai Numi mi pareggio, e tutta

V. 228.

Chè te dall' ira del tiranno astuto

V. 230 e 231.

Nè duolmi, no, del tuo destin; chè pochi
Son gli affanni ove poco è l' intelletto;

V. 238, 239 e 240.

Poco ti parve al bruto aver largito
Scaltrezza, ardir, prudenza, e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,

V. 256.

L' arte infelice di crear le brame.

V. 259.

Nè col rastro gli è d' uopo, o coll' aratro

V. 262 al 264.

Dolci veleni ad ammorzar la sete.
E fortunato ancor, che contra i nembi,
Contra il furor ec.

V. 266.

Indossar gli è bisogno, nè la fiamma

V. 279 e 280.

Atterrito con fiochi e lunghi lai,
All'ingrato mortal preunnzia, e grida

V. 303 a 310.

(*Mancano questi versi nell'edizione milanese.*)

V. 314.

Or tremando di gelo, or da' cocenti

V. 321 e 322.

Furando adesso la sua spoglia ai soli
Quadrupedanti per ec.

V. 329, 330 e 331.

Quanta beltate al suo sembiante è tolta!

V. 332.

Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto

V. 421.

Costumanze, follíe, morbi ed errori.

V. 449, 450 e 451.

Indi strappando con ardita mano
Il vel che l'opre di Natura asconde,
Alfin dal seggio, ec.

V. 490 al 520.

(*A questi versi l'ediz. milanese sostituisce i seguenti:*)

Per lui mendica la virtù, per lui
Prostrato il merto al piè della superba
Ricca ignoranza, e con nefandi incensi
Adorata, ahi delirio! anche la colpa.
E guai se il rio metallo avrassi in pugno
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Malvagità maestra e consigliera
Ambizïon! La prepotente e astuta,
Non pur la terra usurperà, ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla perversa
L'amico un giorno venderà l'amico,
Il padre i figli, e della patria i santi
Dritti perfido ed empio il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode;
E per lei nelle fervide fucine

Vulcan sudando in omicidi arnesi
Stancherà i polsi e i mantici e la possa
De' sonori martelli; e gli daranno
All' opra aiuto le inventrici Erinni,
Onde l' arte di tôrre all' uom la vita
Di tutte venga un dì la più perfetta,
E più spedita la terribil via
D' acquistar colle stragi e gloria e regno,
Di sangue empiendo e di delitti il mondo.
Oh Marte! ec.

V. 533.

Tu rompesti primiera, e contra i padri

V. 536 al 539.

E calpestando con allegro piede
Squarciate membra, e tronche teste, e bocche

V. 541.

In tepida di strage atra laguna,

V. 544.

Mentre ancor sulla gota a calde gocce

V. 548.

(*Questo verso non leggesi nell' edizione milanese.*)

V. 551.

All' uom grida: *Mortal, perdona ed ama.*

V. 552.

E l' uom sordo a quel grido, e dai fischianti

V. 559.

E tradimento, ambizïone e forza

V. 563, 564 e 565.

Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando ec.

V. 566, 567.

Furtive, ahi lassi! e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor colpa saria.

V. 568 al 585.

(*Questi versi non si leggono nell' edizione milanese.*)

V. 588 al 592.

(*Idem.*)

V. 616.

Che tutto fece traballar l' Olimpo,
E ridestarsi a nuova vita il mondo.

V. 617 al 808.

(*Questi versi non si leggono nell'edizione milanese.*)

CANTO II.

V. 3.

Con dimesso sembiante e guardo chino

V. 9, 10 e 11.

Perchè di mezzo all' acque una sublime
Immensa larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiovi

V. 15.

Aquila incontro gli venía di brame

V. 37.

Delle nuvole squarcia il fosco velo

V. 39.

Che tutto allegra del suo riso il mondo.

V. 41 e 42.

Dalla pioggia chinato, e contro il Sole
Fan cristalline tremolar le perle

V. 62.

Gli folgorò, che pur d' un sasso accesa

V. 65 al 70.

Toccar di destra non mortal nel petto
Gli fiammeggiò ec.

V. 72 al 80.

Con questa al fianco amica guida invitta
Assalendo la larva minacciosa,
L' animoso Titáno oltre si spinse,
Nè lo scosse il suonar delle catene,
Nè l' avventar di quei bramosi artigli,
Che cessero qual fumo al suo passaggio,
E come vento gli rombâr sul petto.
Uscito ec.

V. 99.

Nè l' inclito Vulcano i ferrei tori,

V. 101.

Fatto un dì palpitar l' amante maga

V. 115.

E voi di Minia lo saprete un giorno

V. 121.

E del muliebre Tibareno i lieti

V. 143 al 148.

Dell' avaro terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli,
E gli sdegni che un detto ed un sorriso
Nascenti or spegne, e il cor gli avvisa appena,
Non si vedranno allor, lasso! morire
Se non di sangue già satolli e lordi.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne
Che ignota dall' aperte orrende bocche
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell' empio lavor l'empie fucine.

V. 152.

E assister liete all' infernal fatica

V. 154.

Le discordie, le risse e le contese

V. 159.

Alle furie, ai disastri ed alle colpe,

V. 176.

Femminile remeggio ancor battuta.

V. 205.

Con un dolce soffiar ferìa la fronte

V. 207.

Muggía frattanto il mare, e quel muggito
Nella quïete universal del mondo
Scendea mesto sul cor, ma dilettoso.
E verso tramontana in lontananza
Un rugghio ec.

V. 223.

Tutti al guardo mostrava i suoi splendori

V. 280.

Gli argentei morsi e le dorate briglie,

V. 287, 288 e 289.

Popolo audace, che valor vi porta
Fortuna e fama, e fra perigli e stenti
Libertà combattuta. Ecco la belva,
La forte belva dalle bionde giubbe,
Che nelle vostre arene s'accovaccia,
E co' ruggiti ingombra e con gli sguardi
Di tema intorno e riverenza i lidi

Arbitra sola dell' adriaco flutto.
Oh novella, ec.

V. 298.

In pace e in guerra ti faran famosa.

V. 299 e 300.

(*Questi versi non si leggono nell' edizione milanese.*)

V. 303.

Ch' altre pur vi saran inclite mura

V. 309 al 348.

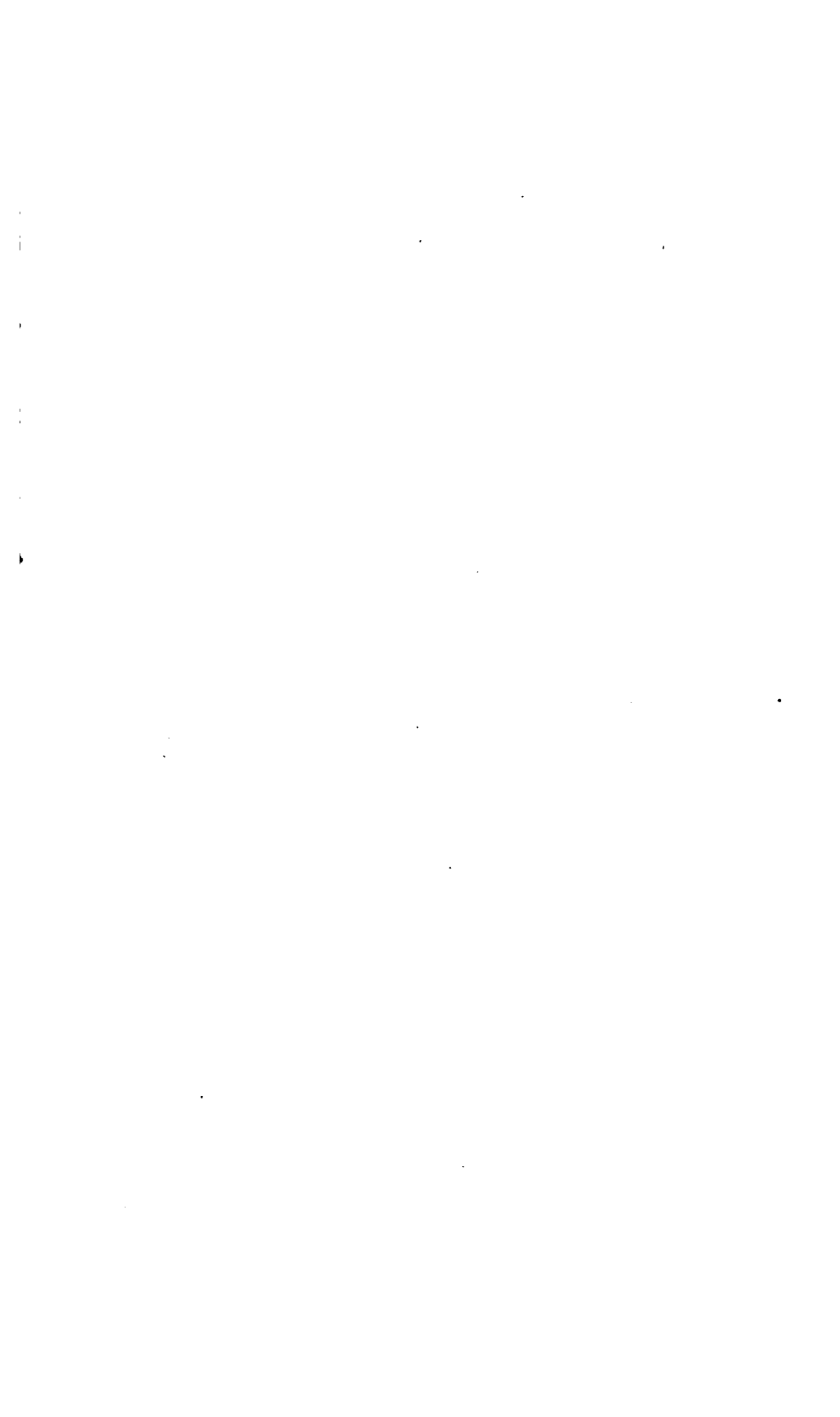
(*Questi versi non si leggono nell' ediz. milanese.*)

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

(FRAMMENTI)

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

PREMESSO ALL'EDIZIONE MILANESE DELL'ANNO 1801.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge, prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni *di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria, illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori. Egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù: beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo*

ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell' umanità i divini precetti di Socrate: e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tusculo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTO PRIMO

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
All' italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le Virtù, che diverse e pellegrine
La vestîr mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnati i rai, scomposte il crine:
Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E, l' altrui bene oprando, al proprio è sordo:

Umiltà, che fa suo l' altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove Virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L' ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima:
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell' emispero;
E spinse in giro i Soli, incoronando
L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte, onde s' apriro
Sì profondi pensieri, un' altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venía sclamando un' altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D'un' altra Lesbia [1], ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno [2].
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il Sole;
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la Giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti:
Primo quadrò la curva dal cadere
De' projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere [3].
Seco è il Calabro antico [4], che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe più bello del veder periglio [5].

Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano,
L' amico tuo, qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano [6]
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscían richiami, e: Vieni, anima dìa,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi in tanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce,
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il Sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d' april, la fanciulletta,
Disïosa d' ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta:
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda [7] e Spallanzan la faccia,
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L' arco che l' ombra fa cader più corta.

Oh mio Lorenzo! — Oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più, per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desïai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! » —
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la Lira il ciel sereno;
D'Orfeo la Lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume:
E, misera Euridice! ancor dicea
L'anima fuggitiva; ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra, elice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente, gli udendo, si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprîr, che grave al suon si gode e guata:
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che venieno, i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.

E: Ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
Io misero Parini il fianco venni
Grave d' anni traendo e più di duolo.
E poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina,
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l' avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La Discordia co' mantici e co' fuochi;
E l' Orgoglio con lei, l'Odio, il Deliro,
L' Ignoranza, l' Error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il Pianto ed il Sospiro.
Tal s' allaccia in senato la zimarra,
Che d' elleboro ha d' uopo e d' esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manía, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo:
Vile! E tal altro, del rubar maestro,
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri.

Colmo era in somma de' delitti il sacco;
  In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
  E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
  Viver sommerse: ma novello stroppio
  La patria n' ebbe, e l' ultimo soqquadro.
. . . .
  . . . .
  . . . .
Nella fiumana di tanta nequizia,
  Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;
  Ed ei m' assunse all' immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
  Più rivolsi laggiù, dove soltanto
  S' acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
  Che rechi? Italia che si fa? L' artiglia
  L' aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
  E Francia intanto è seco in pace? O in rio
  Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprío
  Incontro alla risposta alzando il mento.
  Compose l' altro il volto, e quel desío
Fe del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO

Pace, austero Intelletto. Un'altra volta
  Salva è la patria: un nume entro le chiome
  La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
  L'accigliato Parini, e, la severa
  Fronte spianando, balenò, siccome
Raggio di Sole che, rotta la nera
  Nube, nel fior che già parea morisse,
  Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse
  Luci, e con gli atti dell'intento volto,
  Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto:
  Bonaparte, seguía, della sua figlia
  Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
  Messo alla gente avea che si rinserra
  Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
  L'avaro traditor, che secco il fonte
  Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte,
  E denso di ladroni un nembo venne
  Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
  Il mar della bollente araba sabbia;
  I vortici sfidonne e li sostenne.

Domò del folle assalitor la rabbia;
  Iaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
  Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe poi, sallo Esdrelona,
  Sallo il Taborre, e l'onda che sul dorso
  Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
  E il suol dove Maria, siccome è grido,
  Dell' uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
  Folgorando tornò, che al doloroso
  Di Cesare rival fu sì mal fido;
E di lunate antenne irto e selvoso
  Del funesto Abukir rivide il flutto,
  E tant' oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
  Vendicò della patria, e l'onde infece
  Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece.
  Quei che il ferro non giunse, il mar sommerse,
  E d' ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioje umane d' amarezza asperse!
  Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
  Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l' infamia di Scherer conquiso,
  E dal Turco, dall' Unno e dallo Scita
  Desolato d' Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
  Francia, e senza consiglio e senza polo
  Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'Eroe stupore e duolo,
  Poi dispetto e magnanimo disdegno,
  E ne scoppiò da cento affetti un solo:
La vendetta scoppiò, quella che segno
  Fu di Camillo all' ire generose,
  E di lui che crollò de' trenta il regno.

Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la Sorte d'Orïente; e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là, dove alla dïurna
Lampa il corpo perd' ombra, la Fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s' assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l' ampia laguna.
Innanzi vola la Vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentîr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell' antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia
Udîr quel grido, e serenâr l' aspetto.
L' Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L' udîr le rive di Batavia, e rosse
D' ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diría lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

Fu di pietoso cittadin dovere,
  Fu carità di patria, a cui già morte
  Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odii promise: e di ritorte
  Fu catenata la Discordia, e tutte
  Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutte
  Le mansuete idee, giustizia rise
  Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
  E i delirii fur queti, e senza velo
  Secura in trono la Ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
  Un fremere, un tuonar d'armi s' intese
  Che al nemico portò per l' ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese

. . . .

. . . .

Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
  Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi;
  E tremò dell'Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
  Tal d'armi, di nitriti e di timballi
  Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
  Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
  Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
  Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
  Carca di ferri e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio;
  Venisti, e la pietà delle mie pene
  Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
  Tutte quante solcate. E sì parlando,
  Scosse i polsi, e suonar fe le catene.

Non rispose l'Eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il Forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria, è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpíe digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de'Cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vôta il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.

Ma l' inghiottono l'arche voratrici
  Di onnipossenti duci, e gl' ingordi alvi
  Di questori, prefetti e meretrici.
Or dì: conte all'Eroe che ancor n'ha salvi,
  Son queste colpe? e rifaran gl'Insúbri
  Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugúbri?
  Ed egli il gran campione è come pria
  Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genía,
  Che ambizïosa, obbliqua entra e penétra,
  E fora, e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libetra
  Certo rettile sconcio, che supplizio
  Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra;
E quel sottile Ravegnan patrizio
  Sì di frodi perito, che Brunello
  Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur flagello
  Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
  Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l' altro riprese: La divina
  Virtù che informa le create cose,
  Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
  Ed accanto al frumento e al cinnamomo
  L' ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
  Vedi misti i sereni alle procelle
  Alternar l' allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle;
  Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
  Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
  Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
  Picciolo d'onde e di valor gigante.

Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò, d' onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l' ardita
Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero.
Nè d' onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran altri ancor; ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all' apparenza?
Mira l' astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e sulle inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s' uno al fior dà vita e l' altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d' affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un' altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volea; ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.
Il trono apparve dell' Eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L' uno in sembianti di pietade accesi;
Sì terribile l' altro alla figura,
Che n' eran gli astri di spavento offesi.

Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell' ali in ferrugigno.
Quegli d' olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salían gridando: Pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l' Elba, pace
Iterava l' Ibero; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D' inferno i mostri replicar s' udiro,
E l' inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l' increato Spiro
Su l' immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l' immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L' udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell' acceso ingegno.

CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L' una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i Celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D' ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo: e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
L' umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?

. . . .
. . . .
. . . .

Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L' onor ne compra, e coll' onore il sangue.

Per lei Megera nell'inferno suda
  Armi esecrate, per lei toschi mesce;
  Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che riesce
  De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
  Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
  Libero il mondo, e il fece di tremende
  Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà che alle belle alme s'apprende,
  Le spedisti dal ciel, di tua divina
  Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
  Riva mai vista non l' avea giammai
  Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
  Ridea la terra intorno, ed: Io t'adoro,
  Dir pareva ogni core; io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
  Candida fede, e tutto la seguía
  Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venía
  Ragion d' adamantine armi vestita
  Con la nemica dell' error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
  La Tirannia tremò; parve del mondo
  Allor l' antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
  La delira Parigi, e libertate
  In Erinni cangiò [1], che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
  Cadder le teste de' suoi figli, e quante
  Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante,
  L' orribil capo fra le nubi ascose,
  E tentò porlo in ciel la tracotante;

E gli sdegni imitarne, e le nembose
  Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
  Fra le genti, d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
  Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
  Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;
E in trono si locò vile marito
  Di più vil libertà, che di delitti
  Sitibonda ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
  Popoli interi, e di taglienti scuri
  Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
  Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
  Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
  D'orrende stragi inferocir vedeste
  E strugger Francia un solo, un Robespiero?
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
  Si sollevâr le chiome agl'Immortali,
  Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velâr coll'ali,
  E sotto ai piedi onnipossenti irato
  Mugolò il tuono, e fiammegiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
  Grida vendetta, e vendetta iterava
  Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
  De' fati intanto la bilancia, e Dio,
  Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
  Il divin labbro ancor, che già tacea
  Di quell'ire tremende il mormorío.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
  Già conquiso ogni petto. In questo dire
  La rosea bocca alfin sciolse la dea:

Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.
Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?
Perchè tante perîr misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D' insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiù l' ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel, taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l' affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar, con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
E una voce n'uscì che l'ardua vôlta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.

Qui sparve l'alta visïon: poi nacque
  Per entro al negro vortice un confuso
  Romor d'ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
  Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
  Due Cherubini si calaro in giuso:
Que' due medesmi del divin comando
  Esecutori, che nel pugno aviéno
  L' un d' olivo la fronda, e l' altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
  E due gran solchi di mirabil vista
  Paralelli traean per lo sereno.
L' uno è pura di luce argentea lista;
  L' altro è turbo di fumo che lampeggia,
  E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
  Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
  L' aria geme da lungi e romoreggia.
Seguían coll' ali del vedere un tanto
  Prodigio stupefatti i due Lombardi,
  Coll' altro spirto di che parla il Canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
  Dalla parte ove rota il suo vïaggio
  La terra, e obbliqui al Sole invia gli sguardi,
Pensierosa salir l' ombra d'un saggio,
  Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
  Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
  Nobilmente severo, si procaccia
  Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
  Gl' insubri ravvisò spirti diletti;
  E mosse, prima che il parlar, le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
  Confondersi e serrarsi, ed affollarse
  Gli uni su gli altri d' amicizia i detti.

Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno;
Disse Parini: Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.
E anch'io la piango, anch'io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.

Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
 Di piante chiuso che non han qui nome,
 E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
 Degli odorati rami, e i più bei fiori
 Di colei che fa il tutto, e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
 Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
 Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
 A inebbrïar si vanno i cittadini
 Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini
 Spirti avviârsi; e qui seduti al rezzo
 Tra color persi, azzurri e porporini,
Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
 Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l'ira
 Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
 L'alte loro parole; e siano spiedi
 A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto Insubre Economista),
Desío, che pure ne' sepolti è bello,
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita,
Mi fean pocanzi abbandonar la lieta
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido;
E operose officine, e di volánti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenora,
Nella Caína, o s'altro luogo è tanto
Maladetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.

Dell'albergo fatal guardan la soglia
  Le Cabale pensose e l'Impostura,
  Che per vestirsi la Virtù dispoglia,
La Fraude che si tocca il petto e giura,
  La fallace Amistà che sul tuo danno
  Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
  Le bugiarde Promesse, accompagnate
  Dalle garrule Ciance e dall'Inganno.
Sta su le valve, a piè profan vietate,
  Il Favor che bifronte or apre, or chiude,
  E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.
Su e giù sospinte le Speranze nude
  Van zoppicando, e inseguele per tutto
  Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man, lurido e brutto,
  Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;
  Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
  E de' pieni scaffali tra le borre
  Dorme Giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
  Che il sonante cader di quella piova
  Che fe lo stupro dell'acrisia torre.
Questo io vidi nell'antro in cui si cova
  Della patria il dolor, che con grand'arte
  Tutto giorno si affina e si rinnova;
Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
  Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla
  La figlia del valor di Bonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
  Multiforme di mostri una congréga
  Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
Il Furto, che al Poter fatto è collega;
  Tirannia, che, col dito entro gli orecchi,
  Scóstati, grida alla Pietà che prega;

Ignoranza, che losca fra gli specchi
Banchetta, e l'osso, che non unge, arcigna
Getta al Merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come.
Or la Forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca, e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la Rapina,
Di color mille e cento man, l'ingozza
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza:
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta Autorità di Stato.
Chiusa e stretta da Forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva Autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può Forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;

L'onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depuràta iva in bordello
Coi vizi tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna:
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un Leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra[1] impetra
Con questo che biscazza il patrimonio.

V'ha chi, ventoso raschiator di cetra,
  Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
  E segnato da Dio corre alla Vetra[a].
V'ha chi salta in bigoncia dallo spago,
  V'ha chi versuto ciurmador le quadre
  Muta in tonde figure e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
  E di vile semenza di convento
  Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e fraudolento
  De' galeotti aringator, per fame
  Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto strame, letame e putridame
  D'intollerando puzzo, e lo fermenta
  Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma s' è colei che addenta
  I migliori, colei che tuona e getta
  D'Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta
  Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
  Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e nell'obblío
  Del mio stato immortale, al patrio tetto,
  Per celarmi, tremante il piè fuggío.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
  Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui
  Da voi nomarmi coll'antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui
  La pubblica ragion, sin che già franta
  De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
  Carità della patria, e come intera
  De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
  E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
  La dolcezza di padre, e più sincera.

Ma il tenero lor petto al mio congiunto
  Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
  Vivi corpi abbracciai spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari: e di Milano
  Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
  Delle lagrime altrui gonfio oceáno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
  Al longobardo piano, ove superbe
  Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
  Urta le gallic'ossa, e quell' aspetto
  Par che 'l natío rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
  Contro i punici dardi allo spirante
  Padre fe scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
  Del suo fato novel: vidi la valle
  Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia. Di là varcai per arduo calle
  L'alpe che il nutritor di molte genti
  Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
  Rive, e la terra ove alla luce aprîrsi
  I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
  Che vita infonde pe' contatti estremi
  Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
  Delle rauche di stagno abitatrici,
  E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
  Che con dolce pendío cingon le liete
  Dell'Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete
  Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
  Foste cortesi di vostr'ombre quete,

E lui spiraste i numeri divini,
Che sovente obblíar fêro ad Apollo
I Tebani concenti e i Venosini.
Io le mirava, e non venía satollo
Mai del mirar; chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo.
Quando un accento non lontan mi fere,
Che il tuo nome suonava. Disïoso
Donde quel suono uscía corsi a vedere.
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
Ed una non so ben se donna o Dea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il Vate
E spianava le rughe e sorridea.)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando
Che tu scendessi: e vidi che mortale
Grido agli Eterni non salía più, quando
Il costei prego a te non giunse; il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l'ale.
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,

Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
  Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
  Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente eccelsa mole
  D'attico gusto ergea, su cui fermato
  Pareami in cielo, per gioirne, il sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
  Di colei che del loco era la Diva,
  E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pietoso olocausto, a quella viva
  Gara d'amor mirando, già di mente
  Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine, e quei colli ove si sente
  Tutto il bel di natura, abbandonai,
  L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto; nel tugurio entrai
  Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
  Dell'auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
  Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino
  Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
  Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
  E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
  Su la morta di Lesbia illustre salma,
  Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
— Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
  Dell'amoroso geométra, e uscire
  Parve alcun poco dell'usata calma.
E già surto partía, per lo desire
  Di riveder quel volto che le penne
  Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscïenza il tenne,
  E il narrar grave di quell'altro saggio,
  Che, precorso un sorriso, così venne

Seguitando il suo dir: — Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benáco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga.
Quindi al fiume, ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti, e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto insomma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso.
E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte.
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle;
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie;
Pianto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse;
Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri, e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. Oh dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,

Onde tanta pel mondo si diffuse
  L'Itala gloria, e tal di carmi vena
  Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse!
D'onor, di cortesia nutrice arena
  Come giaci deserta! E dal primiero
  Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
  Quando un' Ombra m'occorse alla veduta
  Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
  Stava l'afflitta, e della manca il dosso
  Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
  La spazïosa fronte, e sui ginocchi
  Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
  Vêr lei mi spinsi, e dissi: Oh tu che spiri
  Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri;
  Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
  Parlami la cagion de' tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umíle.

CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell' acerbo,
  Ma riguardommi colla testa eretta
  A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s' affretta
  Involontaria offesa, e più coll' atto
  Che col disdirsi, umíl fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
  Guata un oggetto, e in altro ha l'alma intesa;
  Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa:
  . . . .
  . . . .
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
  Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
  De' poeti superbia e degli eroi,
M' eran già del suo nome accusatori,
  All' intelletto mio manifestando
  Quel grande che cantò l' armi e gli amori.
Per ch' io, la fronte e 'l ciglio umíl chinando,
  Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
  D'Achille all' ira la follia d' Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
  Parole Italia ne rampogni, in cui
  Dell' antico valore orma non pare.
Ma dinne, o padre: chi da' marmi bui
  Suscitò l' ombra tua? Concittadino
  Amor, rispose, e dirò come il fui.

Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormía
Nel tempio sacro al Divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla dïurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch' essa
Riviver parve, e s' agitò nell' urna.
Ma desto non foss' io, chè manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh! qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe per dio, ma trar m' aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto.
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr' egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panár le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venían le furibonde
La speranza de' campi già matura:
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura:
Ed uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Pel compagno tremando e per lo peso;

Ch' alto il flutto l' insegue, e con fracasso,
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto, e piomba al basso.
Ed allora un rumor d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farían miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian Ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall' altra e più diverso.
In terra, in mare, e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il Sol tacere
All' improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggiere.
Tutti dell' aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
D' ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l' aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L' una all' altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde, e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L' appressar già sentía delle procelle.
Quando repente udissi alto un rumore,
Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.

Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti
  Si fan bianche, e le nebbie e le tenébre
  Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
  Stipe un nembo e di foglie e di rotata
  Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge vôlta a ritroso e spaventata
  Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi
  Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
  Come fiaccate rovesciarsi in giuso,
  E innabissarsi, se allo sguardo credi:
Or gemebonde rialzar diffuso
  L' enorme capo, e giù tornarlo ancora,
  Qual pendolo che fa l' arco all' insuso.
Batte il turbo crudel l' ala sonora,
  Schianta, uccide le messi e le travolve;
  Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
  Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
  Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
  E per l' aria dispersa la fatica
  Onde ai figli la vita e a sè procaccia.
E percosso l' ovil, svelta l' aprica
  Vite appiè del marito olmo, che geme
  Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d' estreme
  Lagrime! e crudo chi cader le vede,
  E non le asciuga, ma più rie le spreme!
E chi le spreme? chi in eccelso siede
  Correttor delle cose, e con ôr lordo
  Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
  Vide il cantore della gran follía,
  E di pietà sprezzato ogni ricordo,

Mise un grido e sparì. Mentre fuggìa,
Si percotea l'irata Ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udìa.
Già il Sol cadendo, raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda,
Ed io, com' uom che pavido si desta,
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda.
Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena.
Ne cercai le bell' arti, e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte,
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il Felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto Liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani.
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udía di poverelli,
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli.
Batte la Fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la Febbre, e l'Angoscia, e la Dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la Forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.

Oh virtù! Come crudo è il tuo destino!
  Io so ben che più bello è mantenuto
  Pur dai delitti il tuo splendor divino:
So che sono gli affanni il tuo tributo;
  Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
  Forz' è il blasfema proferir di Bruto?
Con la Sventura al fianco su la terra
  Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
  De' tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice e il misero innocente
  Fan sull' eterno provveder pur anco
  Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e il fianco,
  Strazio tanto vedea, tante ruine,
  Che la memoria fugge, e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
  Muse la donna del Panár, nè quella
  Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella
  Freme, e l' ira premendo in suo segreto,
  Le sue piaghe contempla, e non favella.
Freme Emilia, e col fianco irrequïeto
  Stanca del rubro fiumicel la riva,
  Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva
  D' ogni parte, iracondo e senza posa,
  L'Adriaco flutto ed il Tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
  E alla Senna il mandava, che pentita
  Dell' indugio pareva e vergognosa.
E spero io ben che la promessa aita
  Piena e presta sarà, chè la parola
  Di lui che diella, non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
  Della patria il sospiro..... E più bramava
  Quel magnanimo dir; ma nella gola

Spense i detti una voce che gridava:
Pace al Mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d' arpe accompagnava.
Tuttoquanto l' Olimpo era un sorriso
D' amor; nè dirlo, nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potrìa di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L' alme Lombarde in piedi; e ver la plaga,
Donde il forte venía nuovo sereno,
Con pupilla cercâr intenta e vaga
Quest' atomo rotante, ove dell' ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda,
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un Eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l' Europa e tremebonda.
Ed ei l' amava: e nella gran vagina
Rimesso il ferro offrì l' olivo al crudo
Avversario maggior della meschina.
E col terror del nome e coll' ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Drimo, Nemerte, e Glauce, de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli.
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Neréo l' ampia famiglia,
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell' onde il re, da' gorghi imi commoto,

Sporge il capo divino, e al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti, e adegua i flutti.
Cade al Commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita, che languía, ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde.
Nuova lena le genti erge e rintegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più d'altri allegra.
E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D' ogni sozzurra. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E Voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n' ammorba;
Voi che alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete);
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e, di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi, e Voi, rimosso il velo,
D' ascoltar degni il ver che v' appartiene.

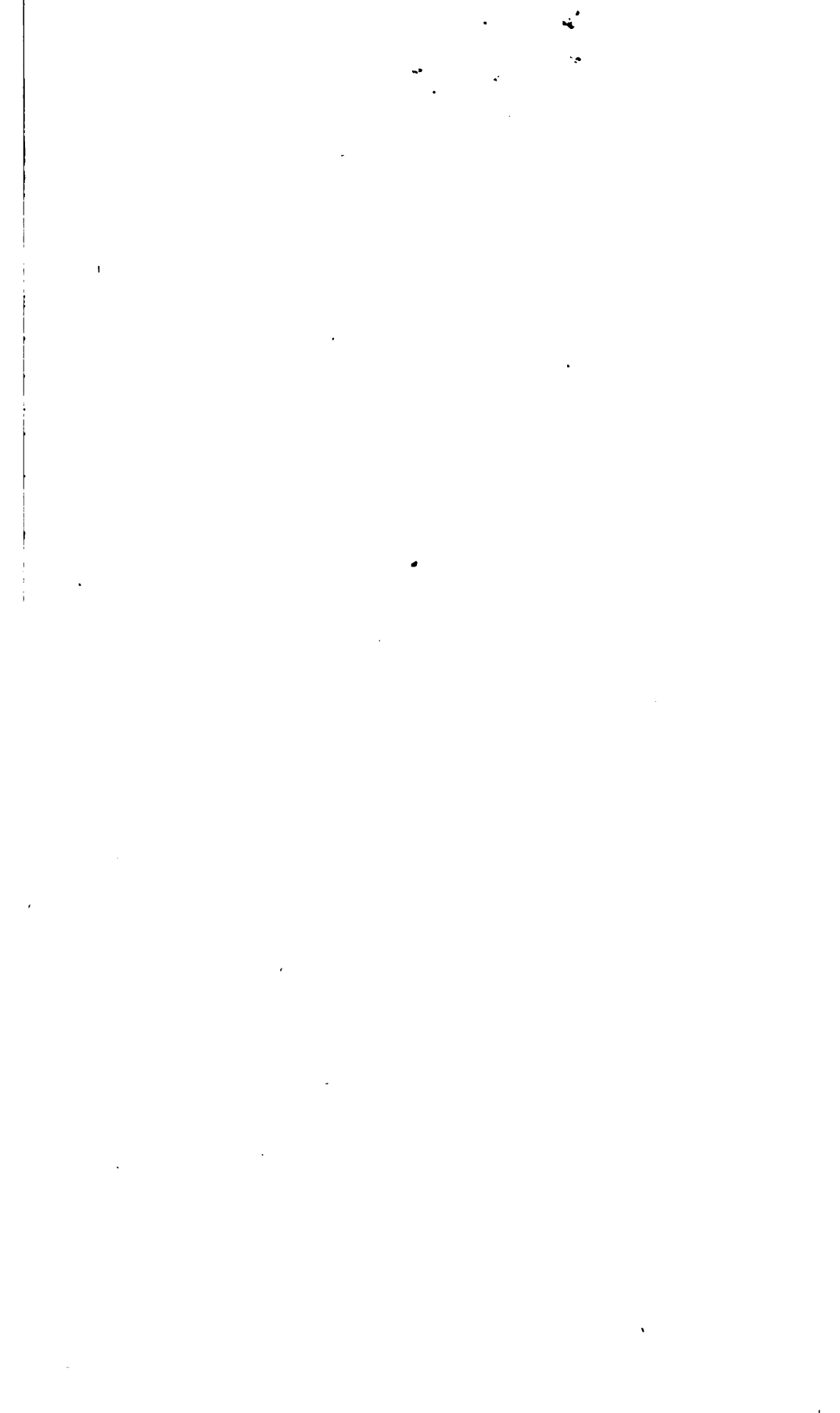
FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO

sul monumento di Giuseppe Parini nella Villa Amalia *presso Erba, pubblicato in Brescia nel* 1808 *insieme coi Sepolcri di Foscolo e di Pindemonte* *.

. . . .

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendío cingon le liete
Dell'*Eupili* lagune irrigatrici [1];
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe dolce, e la vestía
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodía
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonía.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

* Credo di dover qui ristampare questo brano così come trovasi nella edizione bresciana, attese le molte e belle variazioni che in quella occasione vi fece il Monti. L'EDITORE.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
  Su la fronte splendea l'alma serena
  Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
  Pace eterna all'Amico: e te chiamando,
  I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
  La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
  Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
  Se questa indarno l'udir tuo percuote,
  Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
  Ceremonie assistea, colle tranquille
  Luci nel volto della Donna immote,
Uom d'alta cortesia [2], che il Ciel sortille
  Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
  Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole
  Sovra cui d'ogni nube immaculato
  Raggiava immemor del suo corso il Sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
  Di costei, che del loco era la Diva,
  E più del cor, che al suo congiunse il fato [3].
Al pio rito funébre, a quella viva
  Gara d'amor mirando, già di mente
  Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
  Tutto il bel di natura, abbandonai,
  L'orme segnando al cor contrarie e lente.

NOTE

ALLA MASCHERONIANA

NOTE AL CANTO PRIMO

DELLA MASCHERONIANA

PAG. 277.

[1] Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

IVI.

[2] È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.

IVI.

[3] Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane, L. V, § 23.

IVI.

[4] Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

IVI.

[5] Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

PAG. 278.

[6] La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano del 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

IVI.

[7] Bartolommeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

NOTA AL CANTO TERZO

DELLA MASCHERONIANA

PAG. 291.

« Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente il bene dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e invece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

NOTE AL CANTO QUARTO

DELLA MASCHERONIANA

PAG. 301

[1] Luogo poco fuori di Milano ove si custodiscono i pazzi.

PAG. 302.

[2] Luogo in Milano ove in que' tempi si giustiziavano i malfattori

---

NOTE AL FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO

PAG. 316.

I
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío, ec.

PARINI, nell' Ode su la *Vita rustica*.

PAG. 317.

[2] Il consigliere Rocco Marliani, uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l'amor suo verso il Parini con questo monumento.

IVI.

[3] Ecco l'iscrizione che leggesi su quella villa dal cons. Marliani fabbricata nel luogo ov' era una volta un convento di Cappuccini:

ROCHVS PETRI F. MARLIANVS
DOMO MEDIOLANO
COENOBII VETERIS OPERIBVS A SOLO AMPLIATIS
VILLAM EXTRVXIT ORNAVIT
AMALIAM
EX CONIVGIS KARISSIMAE NOMINE APPELLANDAM
ANNO MDCCCI.

L'Editore.

IL BARDO

DELLA SELVA NERA

POEMA EPICO-LIRICO

(1806)

(FRAMMENTI)

ALLA MAESTÀ IMPERIALE E REALE

DI

NAPOLEONE IL GRANDE

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

V. MONTI

ISTORIOGRAFO DEL REGNO D'ITALIA, CAV. DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE E DELL'ISTITUTO ITALIANO.

Sire

Le arpe de'Bardi accompagnarono un dì le armi di Carlomagno, allorchè dalle rive Aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione; e le arpe de' Bardi, non ancora mute del tutto, si sono, o Sire, destate allo strepito delle vostre vittorie, e ne hanno seguíto il rapido volo su quelle contrade medesime ove Carlo precipitava dal trono i re vinti, e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e Napoleone il grande ne fa dono agli amici, e più moderato e magnanimo li restituisce alla fronte dei principi debellati. E veramente un Conquistatore che a' suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista, che la memoria delle sue virtù, e li punisce col perdonare e

forzarli a far senno per l'avvenire, un siffatto e finora inaudito Conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d'ogni suono, precipuamente quelle de' Bardi, nate in mezzo alle armi, e consecrate soltanto alla lode de' valorosi.

Verrà tempo che una nuova mitologia, divinizzando le vostre imprese, come già quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta Epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetica maraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la maraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa, la poetica. Perciocchè ove la presenza dei veri prodigi esclude l'intervento dei favolosi, e la poesia, frenata dallo splendore dei primi, non può sottometterli nè sagrificarli liberamente ai secondi, per modo che la grandezza dell'Eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli eroi d'Omero e Virgilio, e tutti in somma i protagonisti dell'Epopea), avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano, il cui poema, perchè scarso di effetto soprannaturale, ossia di favola, è stato meritamente escluso dalla classe degli epici, e giudicato null'altro che una sentenziosa ed ampollosa storia in esametri.

In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il caso dell' Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle Fate e degl'incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia.

La poesia Bardita, riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell' epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per Voi operati: tanto più che il *Bardo della Selva Nera*, il quale abbandona i suoi boschi per seguire le vostre armate, e confondere il suono guerriero della sua arpa col fragore dei cannoni di Austerlitz, alla qualità di poeta aggiugne quella pur di profeta. Così egli, presago di avvenimenti ancora più strepitosi, e collocato su l'orlo dell' immenso avvenire che voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott' altro cielo a nuovi trionfi, più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell' inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorchè Leone III gli pose sul capo la corona dell' Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro Bardo per tradizione, e pieno di vaticinii; de' quali penso, o Sire, che voi solo abbiate la chiave.

Queste, ed altre più degne cose, che per ora è bello il tacere, va divisando nel segreto della sua mente la Musa del nuovo Bardo per onorarvi; ma tutti andranno vani i suoi lodevoli divisamenti, ove la M. V. I. e R. non li soccorra di uno sguardo confortatore. E questo egli spera, ben consapevole che fra i grandi elementi della vostr' anima non è l'ultima la Clemenza.

IL BARDO
DELLA SELVA NERA

CANTO PRIMO

I VATICINJ

Quando al terzo di Marte orrido ludo
Dal Britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d'atro nembo avvolta
Al fianco gli venía la provocata
. . . . ira del cielo,
Sentì dall' alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell' indovina vergine Velleda,
Cui l'antica paura incensi offría
Nelle selve Brutere, ove implorata
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenire apría l'arcano.
Sopra una vetta che d'Albecco e d'Ulma
Signoreggia la valle e i cristallini
Bei meandri dell'Istro in lontananza,
Salía tutto raccolto in suo pensiero
L'irto poeta, e dietro gli recava
L'arpa Cherusca la gentil Malvina;

Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della lira Ullino istesso;
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo, e l'occhio invita
Del vïandante a contemplar la brulla
Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
Di sua stirpe divisa, dalle terga
Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto
Da croceo cinto sul confin dell'anca
Gli discende al ginocchio, e appena il tocca,
Il germanico saio. Era l'aspetto
Nobilmente severo; era l'incesso
Grave; e seco nel cor venía volgendo
L'inique e turpi di cotanta guerra
Rivelate cagioni; e il vil di sangue
Anglico patto, e la più vile assai
Ragion di Stato che ne tolse il prezzo.
Ciò pensando, mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L'ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l'Arvonie rupi
Fe d'acerbi sonar carmi tremendi,
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall'alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso tiranno; e ritto intanto
Sovra uno scoglio che l'acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta e rimirava.

Insanguinate, su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl' inulti fratelli; e il vate ordiva
Su le corde dell' arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le Dire
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Britannici re; mentre all' orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e su i deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.
Giunto Ullino su l' erta, il guardo spinse
Giù nella valle, e ritto in piedi, e l' arco
Spalancando del ciglio e palpitando,
D' armi vide e d' armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi, già parati al cozzo
Gli eserciti rivali; e li movea
Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le Germaniche file; e poichè l' ebbe
Corse e ricorse: Oh sventurati! ei disse,
Voi non venite a giusta pugna: io veggo
Passar veloce su le vostre fronti
Una mano di fuoco, che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza.
Qual rio s' è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! E sì dicendo
Torse lo sguardo inorridito, e pianse.
Si volse poscia alle contrarie schiere,
Che miglior causa e Dei migliori all' armi
Spingean. Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi.
Venían siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense usciva

Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli
La terra; e chiuse ne' romiti alberghi
Di Vertinga le madri e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L'attonito cantor. L'avida vista,
Senza batter palpebra, or da quel lato,
Or da questo inviava: e per la mente
Scorrean frattanto, e s'accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin rapito
Da súbito furore alla seguace
Vergin si volse, e: Porgimi, le disse,
Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia;
Chè un Dio per mezzo a quegli armati io veggo,
Un terribile Dio, che li conduce,
E pentiti farà nel suo disdegno
I giurati Potenti. Incontanente
Pose Malvina nelle man del padre
Il fatidico legno. Ed ei, gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito,
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila, seguaci della calda mente:
Porgete attente
L'orecchie; e il fato,
Che vi sta sopra, ... udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille, e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù, dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco

Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.
Ed ella il carco
D' igniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell' ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;
Chè su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata; e sul castigo e l'onte
De' re percossi
Fiera sorride.
Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.

. . . .

A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita?
Perde il nome la Possanza,
Che di barbari s'aíta:
Vile è il trono, a cui sostegno
Son quell'armi, ed onta il regno.
Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al lion che arruffa i velli,
Al lion che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio,
E la morte ha nel cipiglio.
Ei già rugge: fuggite, fuggite,
Sconsigliati; le frasche sentite
Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi, e dar loco al suo passo.

Vedi, vedi, egli spira dagli occhi
Fiamme orrende: nessuno lo tocchi
Chè signor delle selve
Valor lo fece, ed arbitro
Dell' altre belve.

Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d'Istro la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice;
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente, e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.

Già fulminava di Vertinga i campi
Procelloso un Guerrier, che della prima
Strage Alemanna sanguinando il piano,
Del primo arringo si cogliea gli onori,
E le schiere rompea; pari al veloce
D'ogni gagliardo domator Pelíde,
Quando tutti di Grecia alla vendetta
Precorrendo gli eroi stirpe di Numi,
Per le Frigie contrade orrendamente
Facea l'ugna sonar di Balio e Xanto,
Immortali destrieri. Emula corre
Di Teutonico lauro a ghirlandarsi
Degli altri duci la virtù. D'Elchinga
E di Gunsburgo su i tremendi ponti
Già batte la novella Aquila i vanni
D'ostil sangue roranti, e nell'antica
Figge ardita così l'ugna sovrana,
. . . .
. . . .
Che fuggitiva a rimpiattarsi d'Ulma
Ne' mal chiusi ripari la costrigne.
La vincitrice intanto a maggior preda
Sovra il balzo d'Albecco apre l'artiglio.

Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D' infinito valor. Contra se' mila
Impetuoso e quattro volte tanto
Combattea l'Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l' inegual conflitto.
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla, spezzarla, e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, ...
. . . .
Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe volar quest' inno:

Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili,
Che le Laconie spose
Baciâr sul largo petto
Dei trecento allo Stretto!

Raccogli, amor di patria,
Quel sacro sangue, e al ciglio
De' giovinetti mostralo
Nel marzïal periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.

Vedrai repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di gloria un bel desire,
Che sorriso del forte
Diventerà la morte.

Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T' insegneranno; e il postero
Di santo orrór colpito
Ricercherà la fossa,
Che degli eroi tien l' ossa.
Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.
Ma l'alto ardire, ond' inclito
Suona d'Albecco il campo,
No, non fia sol. Già folgora
D' emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.
Fragor percuotemi
D' armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
Ma non i Gallici
Brandi, che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.
Ecco, già brillano
Nudi, già al sonito
Guerrier s' abbassano,
Già van, già rapidi
Fan piaga, e pérdono

Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.

Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola, no, queste le prode,
Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
Da tre percosso del valor la lode.
Qui t' hai, mal giunto, quelle spade al petto,
Che due volte fêr tristo il tuo destino,
Quando atterrato e di catene stretto
Il Batavo ti vide e il Tigurino.

. . . .

Questi all' arpa fidava il Bardo austero
Vaticinj sdegnosi, e confondea
L' arcano canto col fragor del fiume,

. . . .

Pallido intanto su l'Abnobie rupi
Il Sol cadendo, raccogliea d' intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del Mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell' aure
Queti i sospiri; ma lugúbri e cupi
S' udían gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolío di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

CANTO SECONDO

IL FERITO IN ALBECCO

Disse a Malvina allor commosso Ullino :
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch' io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degl' infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; chè grata al ciel, nè indarno spesa
In beneficio del valor che geme,
Fia, lo spero, laggiù la nostra aíta.
Sbigottì, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e, in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più secura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell' uopo d' onor l' anime belle:
Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa
L' orme del veglio a seguitar si mise.
Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch' esce dalle tronche membra,
E dal sangue e dall' armi orribilmente
Sparse e confuse; chè sostienli e guida

La virtù che fa l'uom negli ardui tempi
Più pensoso d' altrui che di sè stesso.
L' andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopría
Tutto il vergine volto, e rimovea
L' invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l' orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d' Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e, stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L' alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d' onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade e d' amor, e qual sia primo
O non l' intende o non sa dirlo il core.

Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede,
Corse l' alma in aiuto all' infelice,
Che di questo s' accorse, e coll' alzata
Languida mano e co' natanti lumi
Le rendea la mercè che colla voce
Non potea. Molte, nè però mortali,
Gli solcavano tutta la persona,
E a poco a poco gli rapían la vita
Le ferite; ed uscía di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al còr parlava di Malvina. Ond' ella
Sciolte ratto dal fianco a dalle chiome
Le caste bende, con Ullin si diede
A fasciarle veloce; e della piaga,

Che occulto strale già le apría nel seno,
La meschinella ancor non s' accorgea.
E già lo spirto che fuggía col sangue,
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consüeti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,
Già in piè sostiensi il Cavaliero, e puote
Coll' aíta de' duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l' orme, e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D' Ullin l' umile tetto, e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza,
Il corcâr mollemente. E ciò che l' uopo
Chiedea dell' arte, apparecchiato, e messo
Di medich' erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll' esperta mano
Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all' opra
Le guardava il ferito e sorridea,
E colla mano coraggiosa e ferma
Le misurava, e gli brillava il viso
Come raggio di Sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D' aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guance; e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell' intrepido la voce,
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl' invía la conoscenza
Del ricevuto beneficio, disse:
Generoso mortal, che al fato estremo

Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m' inspiri, e tu che mostri
D' angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla,
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?
Di che gente? Saper di chi m' ha salvo
Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede che scarsa io vi potrei
Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria dal Ciel che le belle opre corona,
Poi dal possente mio Signor renduta;
Chè liberal, magnanimo, cortese
Del par che invitto è de' Francesi il Sire,
E nel far lieta la virtude esulta.
Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio,
La tua ne' mali alacrità già detto
M' avean la patria tua. Io dell' averti
Tolto a morte, e servato al tuo Signore
Sento letizia, ch' ogni detto eccede.
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Sta qui dentro il mio premio, in questo petto,
Premio che darmi nè tu puoi, nè il Grande,
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme, il raggio
Dell' inclinato viver mio. Nel fine
Di questo detto caramente ei prese
La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava

Già contemplando, e l'ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio
L'abbracciava, e seguía: Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi,
Ma troppa, o cielo, ti parea la gioja
De' sereni miei dì!), questa gentile
Tenera pianta, come valgo, all'aura
Della virtude coltivando io vegno,
E in lei comincia, in lei tutta finisce
La mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto,
E la man cara della mia Malvina,
Questa mano innocente, allor che morte
Chiamerà la mia polve entro la tomba,
I lumi in pace chiuderammi. Aperse
A que' detti Malvina ambe le braccia,
Intenerita le ricinse al collo
Dell'amato vegliardo, e su lui tutta,
Senza veruna profferir parola,
Cadde col capo in abbandono, e pianse.
A quell'atto d'amor tanto, a quei volti
Dolcemente confusi, a quelle mute
Lagrime alterne, si sentì sul ciglio
Correr pur esso una segreta stilla
Il sospeso guerriero, e per le membra
Il dolor tacque delle sue ferite;
Ma non già tacque il cor, che il molto affetto
Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
E rasciutta la guancia, amicamente
All'estatico disse: Io satisfeci,
Sconosciuto Francese, al tuo desire.

Mi nomai Bardo, e in questo nome apersi
Tutto che sono. Per te stesso or sai
Ch' io son de' buoni e in un de' forti amico,
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace e di contento.
Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in tutto
Da civile dolcezza il tenor sia
Di mia vita; chè care a me pur sono
Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina
Non mi fur sole le tempeste e i nembi,
I torrenti, la luna, e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri;
Ma i costumi ben anco e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell' uom, cui nodo socïal costringe;
Chè culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa e diva,
Non che bella m' apparve, innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi, e grande io sì l' estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasía
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa, ed al ruggito
D' uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava; e dentro,
Sì qui dentro sentii che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. Allor vid' io che il Bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; chè varia ella e infinita
Nell' opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,

Quali in petto li serro, i miei pensieri.
Or piacciati cortese a me tu pure
Nomarti, e dirne i genitori. È questo
L'interrogar che primo esce del labbro
De' vegliardi, e mi so che dolce in petto
Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute 'il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova de' guerrieri udire
I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
Che tutta del suo nome empie la terra,
E ne libra i destini, è tempo assai
Ch' io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il Cavaliero;
Ch' io su gl' Itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, e fra l' eterne
Nevi dell'Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L' opre vidi e conobbi, e nel volume
Tutte le porto della mente impresse.
Medicina sarammi all' egro fianco
Il narrarle. S' appaghi intanto il primo
Tuo dimando. Terigi è il nome mio.
D' Itala madre mi produsse in riva
Dell' umil Varo genitor Francese,
Un di que' prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell' oltraggiato American. Me privo
Del morto padre in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese

Nell' Italico piano, arse d'un bello
Desío di gloria il giovanil mio petto,
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante, e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell' alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V' oltraggiaro, non ella, che cortese
Arti dievvi e scïenze, ed or bramosa
V' apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
Dal Francese valor, non danno ed onta,
Ma presidio e salute, e dell' antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L' Itala polve, ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi; ch'ivi han riposo
L' ombre de' forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena, e non al core;
Che in que' cor non morì, ma dorme il foco
Dell' antica virtù; dorme il coraggio;
Dormon le grandi passïoni. Oh sorga,
Sorga alfine alcun Dio che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della Terra rïalzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto,
È dell' Italo Sole una scintilla,
E l' ardir delle prische alme Latine

Sul suo brando riposa. Or tu fra l'armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il cielo io chiamo
In testimonio, e te, cara e sovente
Del mio sangue bagnata Ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora
Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Maestose sventure, e qual seconda
Patria t' amai; chè ben di senso è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t' adora.
E voi di Dego e Montenotte orrendi
Dirupi, e voi dell'Adige e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio, nè periglio alcuno
Schivai d' armi, nè fui pugnando avaro
Della mia vita. Si commosse Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso
Racconto, e i moti fea del cor palesi
L' alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il Bardo, e disse: Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,
Valoroso Terigi; e l' ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quïete or le tue piaghe han d' uopo
D' alta quïete: e il sanator di tutte
Cure, l' amico degli afflitti, il sonno,
Tempo è che scenda a riparar le spente
Tue forze. Avremo alle parole assai
Ore acconce altra volta. In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,

Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguía la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: parte il piè, ma resta il core.

CANTO TERZO

LA PRESA DI ULMA

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente Amor un suo leggiadro
Colpo prepara, e la Virtù gli è duce,
Due di Virtù nemiche, e d'ogni bello
Senso d'onor, Paura e Codardía,
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ordiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell' Erebo consorte eterna Notte
L'Angoscia partorì, l'Insidie, il Pianto,
La malvagia Fatica, e la Menzogna,
E con le bieche rubiconde Risse
Delle leggi il Disprezzo, e la deforme
Consigliera di colpe orrida Fame,
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La Codardía produsse e la Paura;
Luridi mostri, che di Giove il senno
Fe di Marte ministri. Ed ei, siccome
Più gli talenta, a sbigottir li manda
Le percosse città, di falsi empiendo
Rumor gli orecchi, e di sgomento i petti.
Or tu, Diva del canto, a cui palesi
De' mortali son l'opre e degli Dei,

E ti ragiona ei pure i suoi segreti
Il Fato, di cui trema ogni altro Iddio,
Tu, che dentr' Ulma oprâr le nequitose
Torve sorelle mi racconta, e adempi,
Libera e vera saettando i vili,
La vendetta de' forti. E primamente
Narrami di che loco al turpe fatto
La Paura volò. Sola e disgiunta
Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
Di Codardía compagna è la Paura),
Stava la Dira sul Britanno lido
Seminando il terror delle Francesche
Armi, e destando d' ogni lato in fretta
Le difese e l' offese. Era ne' porti
Un sobbuglio, una pressa, una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l' onde a rinnovar co' venti
L' antica lite, e i cavi seni han gravidi
Di tradigion, di ferro e di coraggio.
Altri il fianco ristoppa alle sdruscite
Navi, e sarte rintégra, e monche antenne,
E lacerate vele. Altri ai ridotti
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de' concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto, e per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d' incudi e di martelli, un sempre
Ire e redir di ciurme e di soldati,
D' armi, di carri e di navali arnesi,
Che l' udire e il veder mettean nell' alma
In un solo sentir confusi e misti
Terror, diletto e maraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi, a tanta mole
Di travaglio assistente è la Paura,

Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta, e mai non posa.
Poi quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s'estolle
Su le nubi la Furia, e con lugúbre
Lungo ululato orrendamente grida:
Bonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vedette rabbuffati e pallidi.
Notano da che parte il vento spiri,
E del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l'orecchio, ad ogni fiotto
Temon l'arrivo delle Franche antenne.
Svegliasi anch' esso di Windsor su l'ebre
Piume il deliro Coronato, e corre
Con la mano a cercar su l'irta chioma
In gran sospetto il regal serto, e pargli,
Pargli il trono veder che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Dira, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnía. Vi trova il vile
Tradimento, che strigne nella dritta
Pugnale acuto, e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne; e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.
La sannuta vi trova e ardimentosa,
D'ogni onorato e degli eroi flagello,
Svergognata Calunnia con le piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l'avara,
Che d'oberato senator gli vende

Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la Perfidia il rompitor de' patti
Falso Interesse, che del patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte
La più nera, colei che al conio suda
De' falsati metalli, e di mentito
Stigma imprime le carte, a cui di tutti
La sostanza è creduta. Han le medesme
Figlie d'Averno orror di questa iniqua.
Evvi ancor l' esquisito empio Diletto
Delle lagrime altrui; evvi l'Orgoglio
Dei sublimi delitti; evvi la Rabbia
Delle vane congiure, e degli errati
Calcoli, ed altre d' esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell' arbitro Britanno un mormorío
Fan confuso e feral, quale ne' boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini
A far tempesta i venti: il rombo n' ode
L' arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale e più rauco è il susurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e scura
Di misfatti officina; e or l' una, or l' altra
Va consultando e carezzando il macro
Degli Angli correttor, mentre alle porte,
Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito
Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta
Tenebrosa congréga, la Paura
Comparisce improvvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia;
Gli occhi immobile affigge su lo smorto
Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta, al petto glie l'appicca, e grida:
Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta

In levissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero, e vede, oh che mai vede?
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d'Abukire; e alla caduta
Del truculento Eroe pargli che tutto
D'Albïon cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli Atlantici flutti perseguire
Dell'Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, ed il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all' orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
Ed ode in quella un'esultante voce,
Che su i campi Moravi la vendetta
Del Franco nome a contemplar le chiama.
Ode poscia un lamento, un suon confuso
Di molte voci di dolore e d'ira,
Che d'ogni parte lo percuote; e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice
D'ogni possanza e d'ogni rio, la Morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira innalzarsi, ahi vista! e più temuto
Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti con le rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo d'un freddo
Sudor si bagna il disperato, un guardo
Gitta smarrito alle bilance infami
Compratrici de' regi: ed ahi! le mira
Traboccanti di sangue, e le man sangue
Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
Di sangue che ognor cresce, e alfin l'affoga.

Questi oprava la Dea strani terrori
Ne' Britanni cerébri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal Piccardo lido
Il Guerrier de' guerrieri, e al suo partire
Si toglie anch' essa d'Albïon la Dira,
Precorrendo l' eroe. Piomba su l' Istro
Tacitamente; s' intromette occulta
Nel Teutonico campo, e de' suoi geli
Tutto lo sparge. . . . .
. . . .
Da due tante d' onore avversatrici
Posseduto, incalzato, esagitato,
Che farà l' infelice? Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro che lo serra, e par che debba
Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
Gemon di molta cerere, e per molte
Lune provvista le riposte celle.
Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
Gli stan tre volte dieci mila intatte
Spade, e assai prodi, a cui morir più giova,
Che patteggiar la vita, ed incruente
Ceder l' armi. Che più? Pugnan per lui
I venti e l' onde. Impetuosa pioggia
L' assediante flagella. Irato inonda
L' Istro il vallo Francese. E qual già sotto
Le fatali di Troia inclite mura
Di Teti al figlio oppor si vide il Xanto
I divini suoi flutti, e del gran d' Ilio
Ritardar la caduta; non diverso
Contra il Gallico Eroe le vïolente
Onde solleva il regnator superbo
De' Germanici fiumi, e d' Ulma i tristi
Fati pur tenta differir. Ma indarno
Per lo vil duce, che li tolse in cura,

D'un Dio combatte la possanza. Antica
Sua compagna fedel la Codardía,
Ogni favilla di valor gli ammorza
Nell' attonito petto. E quando i lumi
Gli occupa il sonno, la schifosa assume
Gli atti, l'andar, la voce, il portamento
Della Diva Prudenza, e a lui sul capo
Librandosi, e raggiando di gran luce,
Così prende a parlar: Macco, tu dormi?
Tu diletto mio figlio? E in qual ti stai
Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
L'erte intorno già tiene, e signoreggia
La non forte città. Cadde Memminga,
Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi,
E il saranno; nessuna in tanto estremo
Speme rimanti di soccorso: e ancora
Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
Del vincitor? Che attendi? Il rio macello
Forse ignori di Jaffa, e che crudele
Spesso diventa la pietà schernita?
Sorgi, e fa senno de' miei detti, il senno
Che un dì nel campo Capüan ti fece
La rossa abbandonar vinta bandiera
Prigionier fortunato, e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell' abbandon vil disse, e quella fuga;
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio,
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De' congiurati eserciti commesso
Al tuo saper il carco e la fortuna.
Renditi dunque, renditi, son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell' avvenir fo speglio. Se più tardi,
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti,

Tu se' morto. Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la Paura
La man fredda, e lo strigne, e della suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi. Udir già pargli
Degl' ignivomi bronzi il tuono, e il grido
Dell' assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparire
Il gran guerrier, che inesorato invía
D' ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso, istupidito
Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso,
E furore, e vergogna in un raccolti
L' avvampano, ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda,
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un intégro
Esercito captivo; e, col terrore
Sol del nome, incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio Signor conquista.

CANTO QUARTO

IL RIPOSO

Su le Noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza, ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli,
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor, che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo obblío. Sereno intanto
L'almo d'Iperïon lucido figlio
Su le Pannonie cime i rugiadosi
Destrier sferzando lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del Mondo,
E su le vinte d'Ulma eccelse mura
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.
Dalle propinque rupi stupefatto

Il Tedesco lo vide, e de' futuri
Danni presago ne tremò. L' accorto
Tirolese lo vide, e su la speme
Di destino miglior sorrise e tacque.
Il Bavaro lo vide, ed alto un grido
Di giubilo mandò, che l' adorato
Suo Prence richiamava, e i rai divini
Della Vergine stella adornatrice
Del Vindelico cielo, e non sapea
Che ciel più bello glie l' avría rapita.
Vid' egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
E al piagato Guerrier, che al dì novello
In quell' istante i lumi apría, ne porse
Esultando l' avviso. Ed ei l' infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacere: Oh! ch' io la vegga,
Ch' io la vegga, gridava. E sì parlando
Barcollante si leva, alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move; e di forze povertà non sente:
Tanto puote la gioia. In rusticano
Acconcio seggio lo compose Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll'accennar del dito il trïonfante
Vessillo gli mostrò. Corse al Guerriero
Tutta l' alma negli occhi a quell'aspetto,
Gli tolse il gaudio le parole; e l' atto
Della bocca, del ciglio e della fronte,
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscía.
Da quel dolce spettacolo rimossi
Ancor Terigi non avea gli sguardi,
Quando cupo da lungi e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell' Istro muggir facea le rive

Con lugubre rimbombo; a cui gementi
Scotendo il peso delle bianche brume
Con sordo echeggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresemo e Langenò novelli
Rapidi lauri raccoglieanó al crine
Del Magno Bonaparte, a cui, se pure
Altro resta da farsi, il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro; e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle Franche armate
I magnanimi duci: a quella guisa
Che dell' alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti e i turbini.

Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania, un tremor: quale il Pugliese
Generoso destrier, che delle tube
Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo e scintillanti sguardi;
Scálpita la sonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari, e alla battaglia
Par che sul dorso il cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. Ed ecco, ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie ferite: datemi, rendete

Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi
Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E verso quello la man stesa, il passo
Vacillante tentò; ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desío, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e così disse:
Figlio, mal serve al Prence suo chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sòno i suoi figli: sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle! pretendi di fedel soldato?
Figlio, a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto
Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la Sarmatica procella,
Odi il pianto de' campi, odi le grida,
L'ulular de' fumanti arsi paesi,
E l'alta delle genti ira che chiede
Alle Galliche spade memoranda
La vendetta d'Europa, la vendetta
Della culta ragion venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l'ardir che t'accende, allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana
Guerresca furia non gittar l'avanzo
D'una vita non tua. Dimesso e mesto

Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo su le sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto.
N'ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
Fe degli occhi a Malvina, che dell'arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde, e sul dolore
Dell'amato garzon sciolse il concento:

Piagato e languido
Giace il guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero;
Fitta al suol mira
L'asta, e sospira.

Repente scuotelo
Il marzio carme;
L'invito intendere
De' prodi all'arme
Pargli, e impedito
Freme il ferito.

Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria,
Ed al suo lato
Dolce s'asside:
L'eroe sorride.

Sorride, e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.

Narra dell' Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l'omai spenta
Patria redenta.

Alle magnanime
Narrate imprese
L' orecchio tendono
L'alme sospese;
E qualche core
Batte d' amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L' infiammata donzella, e su le gote
Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L' accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla, e tutta ne conobbe
La ferita. Nè già d' ira fe segno
Nè di dolor; chè i puri occhi del cielo
Cosa non ponno contemplar più bella
D' amor compagno d' onestate. In lui
Posa de' padri la speranza; ei dolci
Rende i tormenti della vita; ei porge
All' arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade, e tutta
Gli sorride natura. E anch'ei sorrise
Il discreto buon vecchio, e nel pensiero
Antiveggente l' avvenir, rifulse
Un santo nodo già nel cielo ordito;
Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.
Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d' amor? Fra l' armi e l' ire
Crescesti, è ver; ma di Gradivo i duri

Studj non fêro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesía disgiunto
Resti al sozzo ladron, che dagli eterni
Ghiacci d'Arturo a desolar le belle
Nostre spiagge calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade;
Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.
Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desío, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar, si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l'amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai,
Assai m'è grave udir di Marte il grido,
Saper ch'altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi,
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran Duce seguitar, nè posso,
Per lui pugnando e per la patria, un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l'imprese, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.
Ma che prima dironne, e che dappoi?
Chè tutto nell'Eroe, tutto è portento
Di fortezza, di senno e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti, e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista,
Che per fede ottener, forza gli è spesso
La sua luce scemar. Luce di vivo
Limpido Sole, l'interruppe Ullino,

Fa cieco il guardo, nè sostienla il ciglio,
Se la man nol soccorre, o temperanza
Di frapposti vapori. E tal pur anco
A noi sfavilla la virtù di questo
Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato Mondo
Per emendarlo, e agli arbitri scettrati
Della terra insegnar la già perduta,
O ceduta a' malvagi arte del regno.
Dell'ardue cose per lui fatte il grido
A qual non venne orecchio? e chi narrarle
Puote od udirle, e serbar freddo il petto?
Ben io molte n' intesi insin d'allora
Che dell'alpestre Mondovì comparso
Su le balze tremende i primi allori
Giovinetto mietea strappati al crine
Di canuti nemici. E a me pur anco
D' ogni tumulto cittadin diviso,
A me pur giunse il suon della ruina,
Che sul Lombardo piano si diffuse,
E d'Arcoli al fatal ponte percosse
La Tedesca fortuna. Oh che ricordi?
Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome,
Ch'ogni cor Franco allegri, e il mio confondi!
Oh d'Arcoli crudel notte! tu splendi
Nel mio pensiero eterna: le tue sacre
Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno
Del sacramento che giurai di tutto
Espïarlo col sangue: e tutto ancora
Nol satisfeci. Risvegliâr que' detti
Curïoso un desío nell' ascoltante
Bardo, e Malvina palpitò. Ma niuno
Farne osava dimanda, e si tacea.
Allor riprese il Cavalier: Porgete,
Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetto,

Quanta fede legar debba d' eterno
Nodo quest'alma al mio Signore, udite.
Altri in mezzo alle pugne, o fra l' eccelse
Cure del trono, il grande animo cerchi
Di Bonaparte; io vo' mostrarne il core.
La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta, immantinente
M' occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblío sommerge i travagliati spirti.
Ma l' indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D' ogn' uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l' addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più dappresso lo spïava. Ed ecco
Vien l' ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestío di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
L' arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M'accosto, il guato, il riconosco: è desso,
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido,
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m' inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro

Nè di padre s' udì, nè di fratello:
Non temer, quel Magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.
Muto, tremante, attonito, siccome
Uom cui cadde la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l' orrore
Della notte gridai: Dio, che passeggi
Per quest'alte tenébre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio Duce. Anzi d' un nume,
Riprese Ullino; nè stupir più voglio
Se tu l' adori, ed ogni faccia affronta
Per Lui di rischio in campo il suo soldato.
Or m' odi. Allor che dissipati e spersi
Quattro possenti eserciti, al nemico
Fe tremar la corona in Leobéno,
Arsi io pur del desío di veder questa
Di valor maraviglia, e del cospetto
D' un sì famoso satisfar la vista.
Bramai l' armi seguirne, e con quest' occhi
L' opre mirar della sua spada, e poscia
Bellicoso cantor porle su l' arpa
Eternatrice degli eroi; chè tale
È di Bardo poeta il ministero.
Ma troncò l'ali a quella calda brama
Carità di costei, che pargoletta
Mal potea le paterne orme seguire.
Volò frattanto quel Tremendo a nuova
Audacissima impresa; e, liberando

Dal terror delle Franche armi Lamagna,
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama.
Or tu verace testimon di tutto,
Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio
Dalle Libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre; e come poscia
Campò la patria inferma, e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T' invía del letto a rallegrar la mente,
E porge al labbro narrator la lena.

CANTO QUINTO

LA SPEDIZIONE D' EGITTO

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l' orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall' altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa,
E coll' alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D' udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m' inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L' Egizia terra co' suoi pochi arditi;
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d' Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo, è di tal volo,
Che nol può seguitar vela nè penna.
Stanca è la tuba della Fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna;
E si lamenta che, ognor schietta e vera,
Le più volte tenuta è menzognera.

Già . . . . . . l'Alemanno avea piegato
Dinanzi al Franco sull' Isonzo il ciglio,
E l'Insubre paese trïonfato
Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
Mentre ruggendo e a miglior dì serbato,
Il Veneto Lïon perdea l' artiglio;
Ed Europa, che pace ai re chiedea,
Già le sue piaghe ristorar parea.

Sol del sangue d' Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre, e sempre sitibonda,
Anglia feroce dell' ulivo al santo
Ramo insultava su l'Atlantic'onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant' era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d' oro e di fraudi era possente.
Vide il grande Guerriero che ferire
Fea bisogno la cruda in Orïente,
E all'avara su l' Indo inaridire
Dell'auro corruttor la rea sorgente;
Chè su l' Indo inesausta ed infinita,
Non sul Tamigi, è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un' eletta, e al mar s' affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul Libico terreno,
L' esercito si volse all' onda infida:
Guatò l' immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il Magno, e la serena vista
Girando intorno, con quel forte accento
Ch' ogni volere al suo volere acquista:
Soldati, ei disse, a illustre esperimento,
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi, virtù, commercio abbraccia,
E di quest' orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l' infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta;
Qua vi chiamano i pianti e le querele
D' un altro Mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della Gallica bandiera
L' Indo da lungi alza la fronte, e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande,
Grande è il destino che adempir vi resta.
Rischi, affanni, fatiche, e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
D'Arcoli e Dego coronâr la testa;
Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli
Nello stento esultanti e ne' perigli.

Molto voi fêste per la patria, molto
Per la gloria, per me. D' assai più ancora
Farete adesso; ch' io vi scorgo in volto
Già la fiamma d' onor che vi divora;
Già il suon dell' armi, già le voci ascolto
Accusatrici d' ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido,
Ove ancor suona d'Alessandro il grido?

Quella che incontro torreggiar si mira,
È città da quel Magno un dì fondata.
Colà dentro la grande Ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.
Or la sdegnosa, raddolcendo l'ira,
Da que'merli contenta ella ne guata,
E impazïente a vendicar ci chiama
L'onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte troveremo orme profonde
Dell'antico valor. Chiaro il Romano'
Su questo suol fu spesso e su quest' onde,
Nè il Franco andrà da quello oggi lontano.
L'emulaste finora; or, se risponde
L'usato ardir, l'eguaglierete. Invano
Nol vi prometto. Ditelo, se mai,
Promettendo vittoria, io v'ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun grida, all'armi ognun si sprona.
L'ali al piè, l'ali al cor, primo esser vuole
A por ne'rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L'allegro canto de' guerrieri intuona
L'esercito volante, e si confonde
L'inno di Marte col fragor dell'onde.

Animoso di ratte orme l'arena
Venía stampando innanzi a tutti il Duce.
Non macchiava vapor l'aria serena;
Schietta e larga dal ciel piovea la luce:
Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest' occhi) un truce
Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta vêr noi, veloce, alta, tremenda
Venía dall'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla parte onde il nembo a noi procede,
Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un inferno, e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all' improvviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L'alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s' inabissa. Stende
Su l'Africa una man, l'altra spandea
Su l'Asia, e parte ancor d'Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l'elmo avea,
E sotto l' elmo dell'altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s'aprío,
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol, smarrita e mal sicura,
Quasi senta mancar la sua possanza.
Mette, e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rance zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.

Girò su noi l'orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro;
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro;
E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell'altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.

Se con la spada e co' pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschite
Ed ai costumi ch'io fondai, far guerra,
E turbar l'ozio del mio regno, udite
Ciò che nel grembo all'avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate: mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.

Altri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento;
Faran bianco le vostre ossa l'Egitto.
Le vele che portâr tanto ardimento,
Fulminate dall'Anglo in rio conflitto,
D'Abukir lasceranno infame, e bruna
Di Franca strage la fatal laguna.

Mi fêr l'orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce, e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l'ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v'era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le Galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.

Scarco di quel funesto ingombro il cielo
  Tornò sereno, e tornâr lieti i petti.
  D'un cor medesmo e d'un medesmo zelo
  Moviam rapidi, queti e circospetti.
  E già quanto due volte è un trar di telo,
  In ordinanza militar ristretti,
  D'Alessandro siam sotto alla cittade
  Scossa al baleno dell'ignote spade.

Qui l'ardua cominciò Nilíaca impresa.
  Chi fia che tutta a mano a man la dica?
  Il dì primiero combattuta e presa
  Cadde d'Egitto la reina antica.
  Munir le mura e il porto di difesa
  Fu del secondo rapida fatica;
  Norma si diede e provvidenza all'uopo
  De'cittadini il terzo e l'altro dopo.

In Rosetta nel quinto, in Damanuro
  Brillò nel sesto di nostr'arme il lampo.
  L'altro fe Rammanía, l'altro fe scuro
  D'Araba strage di Cebrissa il campo.
  De're alle tombe ne' seguenti un duro
  Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
  Del fortunato Bonaparte al piede
  L'Egizie sorti il dì ventesmo vede.

Dietro il volar di sue vittorie è lento
  Della parola e del pensiero il corso.
  Ancor Cinzia col bel carro d'argento
  Tre giri intégri non avea trascorso,
  Che sottomesso ogni nemico o spento,
  Menfi sentía del Franco impero il morso
  Dal Pelusíaco seno alle rimote
  Spiagge, ove dritta il piè l'ombra percuote.

E sagge fûro e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistâr l'Egizie rive
L'Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno;
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d'orror la storia, che sereno
Farà il sembiante, e allegrerà gl' inchiostri
L'opre narrando del Cirneo Sesostri.

Oltre Gaza respinti, oltre Sïene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori, a sciorne le catene
I pensier tutti dell' Eroe fur dati.
I santi dritti, ond' esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di maraviglia
L' uomo dell' uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L'arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L'industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell'opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l' alma primavera,
A riparar del rio verno l'oltraggio
Desta al lavor del miele e della cera
L' industri ancelle, e, osservator severo,
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s'affanna,
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce
Che ti ristaura, e il lavorío più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
De' suoi sofi comparte il sommo Duce.
Altri l'ombra del punto fissar denno,
Che rompe all'arco meridian la luce.
Altri i portenti investigar, che fenno
Chiaro l'Egitto, ovunque ne traluce
L'orma ancor mäestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce, e il cor s'attrista.

Quei dell'alcali indaga e de' metalli
I segreti covili, arcano obbietto
Di maraviglia; per deserte valli
Questi raccoglie il peregrino insetto.
Qual pe' freschi del Nilo ampî cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Ittologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all'amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena,
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all'aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell'onde il tentator scandaglio.

Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d' Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l' atro flagello
D' erbe e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d' Ismaello
L' arte, che a morte sa troncar gli artigli,
Stupita impara, e vede alfin, che dove
L'uom si guarda, il destin l' urna non move.

Così l' alme scïenze ricondotte
Alla terra natía per mano amica,
Dopo l' orror di lunga iniqua notte,
Salutâr liete la lor cuna antica.
E di saper più ricche ed incorrotte,
E con fronte più casta e più pudica,
Il delitto espiâr d' un esecrando
Timor del Vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste, gli squadri e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello il veder le vie coperte e trite
Di guerrieri e di sofi: e le secure
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell'armi e della pace il frutto.

Securo punge il suo cammel, nè teme
Dall'Arabo ladrone onta e rapina
Il vïator: libera il dorso preme
L' Indica merce all' Eritrea marina.
Di Bonaparte è l' occhio ovunque è speme
Dell' utile, o del meglio: in sua divina
Mente Ei lo volge ad ogn' istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova,
Ode, osserva, provvede, nè mai lasso,
O nascendo o morendo il Sol, lo trova.
E se talvolta di vigor già casso,
Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all' Etïopia mensa.

Chè pari a Giove Ei pur talor discende
Alla dolcezza d' ospital convito.
N'esulta in cor l'Egizïano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d' Iside marito,
Or n'udendo il sublime almo sermone,
Pittagora ascoltar pargli e Platone.

De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la Fama; e sì voi pure
Moli eterne di Céope e di Meri
Li parlerete coll' età future.
Il maggior de' Potenti e de' guerrieri
Qui, direte, s'assise, e le mature
Sentenze svolse dal profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.

Gli occhi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell' arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno:
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l' Eroe. L' udì la Fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Giunto là, dove Neco il gran tragitto
Fece alle Rubre nelle Libich' onde,
Con lieto grido salutâr l'Invitto,
Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell'istmo il derelitto
Mar vermiglio, agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in sè romito
Il Magnanimo intanto esaminava
L' acque, le prode, il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiava.
Del figliuol di Psammítico l'ardito
Genio il seguía dappresso, e gli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due Mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s'accendea
Dell' emula virtù, ben nell'audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea,
Che forse ancora nell' Eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea.
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll'Anglo, a cui la Franca sorte,
Arbitra fatta dell'Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù Francese,
Ondeggia al vento con la Turca luna,
Ahi vile accordo! il leopardo Inglese.
Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l'Ebreo sâcra ad Elía.
L'umil terra lo vide, u' Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria.
E tu il vedesti, tu che d'Israello
Apristi all'arca trïonfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid' onda.

E fora il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo Vincitor rattenne;
E avría rimesso la Fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne;
Ma il Ciel, che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all'alto ardir le penne
Precise, il Ciel che a più levarlo inteso,
Due gran fati al suo brando avea sospeso.

D'Asia il fato e d'Europa era pendente
Da quella spada, e trepidava il Mondo.
Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
E ponderoso in giù scese il secondo.
Sparve l'altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.

S'offerse agli occhi allor di Bonaparte
Grande un prodigio, e qual vulgossi, occulto.
Nol vi terrò; ch'egli è d'eterne carte
Degno, nè debbe rimaner sepulto.
Già d'Acri a terra rovinose e sparte
Cadean le mura; del superbo insulto
Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta
Solo un riparo, e mal potea far testa.

Tacita uscía dalle Cimmerie grotte
La nemica del dì; ma non del Duce
Tacea la cura, che per l' alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un' improvvisa luce:
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L' augusta immago della Patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi un sospir dal petto imo diviso:
Mi conosci tu? disse: al suo dolore
Non ravvisi la madre? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Côgli d'Asia gli allori; e il fero Scita,
Giunto coll'Unno, al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa! nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti!
Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande, felice, e di valor precinta
Feci io tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta;
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m'ha spinta,
M' ha, misera! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell' uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh! torna a me, figlio, mia speme,
Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
Cercando pur su queste rive estreme
Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
Salvar la patria che t'invoca e geme,
Pensaci, è gloria più solenne assai.
Deh non patir ch'empio ladron ne tolga
La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t'involi.
Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
L'infelice, e non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti, e fûro
Sempre d'un Dio la tua promessa e il giuro.

Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorío
Del mar che freme, è carco de'lamenti
Che ti manda l'Europa; odi, per dio!
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più patria non hai. Disse, e sparío
Come baleno; e per la via che prese,
Di gemiti suonar l'aria s'intese.

CANTO SESTO

IL XIX BRUMAIRE

Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel Duce; e d' armi instrutto
Prepotenti è ciascun. Vince il primiero.
In magnanimo cor la patria è tutto.
Sol di questa il dolor gli empie il pensiero:
Arde già di partir, già sopra il flutto
Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l' onor della sua terra.

D'Acri gli allori su l' infranto muro
Gli mostrava la Gloria, e gli dicea:
Vieni, prendi, son tuoi, monta securo:
Ed Ei voltate già le spalle avea.
Un lauro più d'assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea;
Di questo solo Ei vuol la fronte adorna.
Francia, t' allegra; Italia, sorgi: Ei torna.

Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia, no, dell' Invitto il dipartire.
Intégra e degna dell'Eroe l' aspetta
De' prodi il sangue estinti in Abukire;
E tal l' ebbe. Su l' onda maladetta
Le Gallich' ombre si placaro e l' ire.
Di Turca strage il mar crebbe, e l' ondosa
Faccia sparì da tanti corpi ascosa.

Spente le forze de' nemici, e ogn'uopo
Dell' armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
Mai l' onde ne vedranno altra veruna
Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell'angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch'ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla marina il lembo:
E l'onda intanto: Chi è Costui, dir pare,
A cui l' aria obbedisce, e serve il mare?

E certo il mar sentía che su quel legno
Navigava il valor che al fier Britanno
Farà caro costar dell' onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d' uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all' Inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s' udì l'alto Guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero:
Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
Ognun s' affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante.
Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.

Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli; e nell' ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte,
Sia nemico, od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.

Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
Dienne all' Itala Donna. L'abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentía
Che alfin soluto il suo destino andría.

Qual, pria che fosse il mar, la terra, il cielo,
Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura,
Quando il Magno a camparla dal Ciel fisso,
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra era sepolta,
Tutto il vide Egli sì. Vide il Delitto
Passeggiar venerato, e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La Virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
La Giustizia mercato, e disciplina
Generosa la Frode e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di sue ferite divorato il frutto;
E spinte al cenno di vil duce inetto
Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De' prodi, e viva l'arroganza sola.

Fremè d'orrore e di pietade al diro
Spettacolo l'Eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde al martiro
Di tanto scempio alfin la patria tôrre.
Vede, ovunque gli sguardi Ei volga in giro,
Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre
Cotanto nodo il taglio mestier fea,
Che del re Frigio il groppo un dì sciogliea.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti, alfin diè calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soría. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto

Così prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de' molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi: e assai n'ha il fatto istrutti.

Arroge, ch' ella è un' impossibil cosa
  In vasto stato; arroge l'opulenza,
  E lo splendor de' vizj, e la sdegnosa
  Di tutte leggi popolar licenza.
  Arroge la ribelle, imperïosa
  Forza dell' uso, cui nè vïolenza
  Non doma, nè lusinga; e in questo suolo
  L' uso comanda il comandar d' un solo.

Sorgi dunque, e novello e più temuto
  Rïalza e premi il necessario Trono.
  Re codardo che fugge, ed ha potuto
  Ne' perigli lasciarmi in abbandono;
  Re che vita non rischia, e fece acuto
  De' miei nemici il ferro, al mio perdono
  Chiuse ogni varco. Re vogl'io chi forte
  Vola al mio scampo, non chi vuol mia morte.

Nell' arduo calle, a cui t' esorto, vedi,
  Vedi tu capo di regnar più degno?
  China la fronte, ti ritira e cedi,
  Ch' esser qui debbe del migliore il regno.
  Ma se nullo t'è pari, è colpa, il credi,
  Il tuo rifiuto, e d' alto cor non segno.
  Le presenti e le tarde età vedranno
  Questo vile rifiuto: e che diranno?

Diran: Stanca la Gallia d' una stolta
  Libertà che a perir la conducea,
  In mille parti scissa e capovolta
  Un sommo e solo correttor chiedea.
  Ogni brama, ogni speme era raccolta
  Nel fatal Bonaparte: Ei la potea
  Far salva, Ei solo; e ad un poter funesto
  Lasciolla in preda, e si fe reo del resto.

Diranno: I giorni del terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l'acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondâr Francia; e Bonaparte il volle;
Ch' egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
Frenar potendo, imperversar la lassi.

Questa di mali, o Figlio, onda fremente
Franger non puossi che d'un Trono al piede,
Al voler d'una sola arbitra mente,
Che all'utile comun ratta procede.
Allor forte, allor grande, allor possente
Mi sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizj, ù 'l furor soffia di Dio.

Allor tremanti abbasseran le ciglia
I re giurati; e tu sembiante al Sole,
Che, fonte e centro della luce, inbriglia
De' minor fuochi il giro e le carole,
Tu porrai loro il freno; allor la Figlia
Del tuo valor, che suo drudo non vuole
Nè . . . . Italia bella
Dirà: Di Bonaparte ecco l' ancella.

E tu d' ancella la farai Reína,
E il serto che portò Carlo, all' incude
Ritemperato di miglior fucina,
Locherai su la fronte alla virtude,
Alla virtù canuta e peregrina
Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude
Le tue vive scintille, e fia l' amore
Dell'Italo che giusto e caldo ha il core.

Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo Guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi agitato. Era già desta
La foriera del dì, già il primo dardo
Della luce le torri ardue feria,
E la vita spandea per ogni via.

A mirar l' ascendente astro divino
Fermossi; e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di Lui parlo, ch' or fa lieto il destino
Dell' Italica Donna, e forte ha messo
La man pietosa entro sue piaghe, ond' ella
A sanità già torna e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti,
In che tace la lingua e parla il petto,
Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell' alma: O mio diletto,
Mira, disse (e nel dir stendea la mano),
Come bello è del ciel l'astro sovrano.

Delle stelle monarca egli s' asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s' alterna
Delle stagion, per lui nullo si spîa
Grano di polve che vital non sia.

E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' varj moti, onde si regge
L'armonía de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi;

E l'un l'altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Cáos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio, in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l'immagine si serra
Di nostra patria: cade la sua mole,
Perchè a' suoi moti non è centro un Sole.

Tacque; e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento
Misurava la stanza; e sculto avea
Su la fronte l'interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento
Dell' eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi; e bolle de' pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell' alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l' Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l' incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cérebro immortal chiedea l' uscita.

Scese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stesa sul brando;
O Patria, disse, t' obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuovo Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai, Francesi?
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra; lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall'Alpi l'Alemanno e il Trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vôti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento
Di Giustizia; nè senno, nè decoro
Nel maneggio civil; qual vile armento
Spinti i soldati al marzïal lavoro.
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli, che lasciai d' alloro
Carchi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete; che ne fu? Son morti.

Morti, ahi! son della patria i defensori,
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur, ma eccelsi e reggitori
Supremi al comun pianto empj sorridono.
E delle leggi intanto i crëatori
Senza consiglio, senza cor s'assidono
In venduto Senato: han sotto il piede
Spalancato l'abisso, e nullo il vede.

Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de' ribaldi il regno;
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.
Come vento tra scogli imprigionato,
Fremè il Consesso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce:
Lo Statuto, gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il Magnanimo riprese,
E l'accento suonò più che mortale.
Lo Statuto? Ed ardisce alma Francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui strale
Non è che fitto non sia stato? Un nome
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s' oppon, che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn'iniquo, e il parricida
Poter si sâcra tuttavia de' Cinque?
E non udite ancor dunque le strida,
Che le rive lontane e le propinque
V'invian gridando: A terra, a terra l'empio
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio?

Tremâr di gioja ai generosi accenti
I pochi intégri, e di terrore i molti
Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.
A camparlo quel dì dai vïolenti
Ferri di questi o scellerati o stolti,
Fama è che intorno al perigliante Duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L'Angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del ciel, che tolto al mondo
L'onor non volle de' mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse,
Nè più bello, no mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio,
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d'annegar periglio,
Frante l'antenne, e lacere le vele;
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge all' irata onda infedele,
Sue ferite ristaura, e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo;

Cotal la Grande Nazïon rivenne,
Chè Grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubríche insanguinate.

La Concordia rifulse, e di catene
  Indissolute la nemica avvinse;
  Franse gli empj pugnali in su l'arene
  Angle temprati, e l' ire tutte estinse.
  La virtù che di Dio nell' uom mantiene
  La riverenza, la virtù che strinse
  Col ciel la terra, più graditi e cari
  Bruciò gl' incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoría
  I diversi doveri; e d' un sol fiato
  Tutti sospinti per diversa via
  Mossersi a gara ad animar lo Stato.
  Così volge sue rote in armonía
  L' ordigno che misura il tempo alato;
  Hanno vario il cammino e vario il volo
  Tutte; ma il punto che le move, è un solo.

E le scïenze intanto e le sorelle
  Arti, splendor de' regni e formatrici
  D' almi costumi, senza cui nè belle
  Son le città, nè i troni unqua felici,
  Schiuser liete i lor templi; e di novelle
  Ghirlande ornate, con più fausti auspíci
  Ricominciâr lor riti, e ogni villano
  Costume entrato ne cacciâr lontano.

Così tutte lasciò Francia le brune
  Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
  Di sua grandezza. Io sol nella comune
  Letizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
  Redir d'Egitto, e alle paterne cune
  Volar fu il primo mio desire. Un santo
  Dover spingea quest' alma intenerita
  Ad abbracciar colei che mi diè vita.

Movo ratto di Frejo, e per la via,
Di lei sola il pensier tutto ripieno,
Anticipando nel mio cor venía
Il piacer del serrarla a questo seno.
E una dolcezza dentro mi sentía
Da non dirsi, e godea che indegno almeno
De' cari amplessi io non facea ritorno,
Di qualche bella cicatrice adorno.

In val di Varo, già narrailo, siede
L' umil terra ove nacqui. Frettoloso
Vêr quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico, odo ch' egli oso
Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
Desolarlo e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio fo dimanda, e tutto
Da' barbari l' intendo per feroce
Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
Mi strinse il gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natío. Veloce
Raddoppio il passo, e m' apparisce, entrando.
Spettacolo crudele e miserando.

Avean le fiamme intorno orribilmente
Divorate le case, e su la scura
Solitaria ruina alto un tacente
Orror regnava e il lutto e la paura.
Irto i crini, e col cor che il danno sente
Pria che lo vegga, alle paterne mura
Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse.

Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
  Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
  Ecco il crudo pensier che alla funesta
  Vista mi corse nell'idea confusa.
  Gridai, gente cercai: tutto era mesta
  Solitudin. Tenea la circonfusa
  Oste i colli imminenti, e non ardiva
  Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell' orribile dubbio odo un lamento
  D' afflitta belva, un ululato acuto
  Che uscía di mezzo alle ruíne, e il sento
  In suon che sembra dimandarmi aiuto.
  Salgo, ed ahi! veggo (umano sentimento,.
  Vieni e impara pietà), veggo giaciuto
  Là sul rottame il mio Melampo, antico
  De' nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
  Dell' usata esultanza il doloroso;
  E d' amor e di fede unico pegno
  Levò la testa e mi guardò pietoso.
  Poi si diè ratto con umano ingegno
  A raspar le macerie, e lamentoso
  Ululando e scavando tutta volta,
  Dir parea: La tua madre è qui sepolta.

E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che quanto
  M' era dolor serbato io non sapea!
  Misera madre!... E qui ruppe in un pianto,
  Che degli occhi due fonti gli facea.
  Pianse percosso di pietade il santo
  Veglio, pianse Malvina, ed attendea,
  Già disposta a maggior duolo, dal caro
  Labbro la fine del racconto amaro.

FRAMMENTI DELLA PARTE II

DEL

BARDO DELLA SELVA NERA

PUBBLICATI DOPO LA MORTE DELL' AUTORE

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

I primi sei Canti del Bardo furono pubblicati dall'Autore nell'anno 1806 *in Parma co' tipi Bodoniani in quattro diverse edizioni contemporanee, la prima in foglio, la seconda in quarto, la terza in ottavo e l'ultima in ottavo piccolo; ed il chiaro tipografo vi adoperò tutta quella sua mirabile perizia dell'arte, dalla più magnifica forma venendo alla più gentile e leggiadra. Nel frontispizio di quelle edizioni leggevasi* Parte Prima; *ma questa fu la sola che si avesse dalle mani dell'Autore, poichè di già nel* 1809 *nelle note alla* Palingenesi *scriveva che la Seconda Parte non erasi potuta pubblicare per un anno e più di cattiva salute che aveva ritardato il lungo suo lavoro, e per alcune politiche mutazioni che ne avevano alterato il piano. Tra i manoscritti lasciati dall'Autore morendo trovavasi però l'intero Canto VII, cioè il primo della Parte Seconda, intitolato:* Le Lagrime, *ed il principio dell'ottavo. E fu appunto quel Canto VII che col titolo di* Pietà Filiale *venne dall'illustre sig. cav. Andrea Maffei dato in luce nel* 1833, *sopra un autografo da lui posseduto, nell'occasione che S. E. il ch. sig. barone Mazzetti era stato promosso a Presidente del Tribunale d'Appello in Milano. Nello stesso anno, e sempre col titolo di* Pietà Filiale *venne inserito dal Lampato nel tomo IV delle* Opere inedite e rare del Monti, *ove trovasi ancora il principio del Canto VIII. I lettori vedranno volentieri nella mia edizione questi preziosi frammenti avvantaggiati d'alquanto e collocati al proprio lor luogo.*

CANTO SETTIMO

LA PIETÀ FILIALE

Oh del nostro sentir parte migliore,
Generosa di belle alme fralezza,
Lagrime pie! per voi vinto il dolore
Tace, e la punta del suo dardo spezza;
Per voi fra l'onde degli affanni il core
Beve, ignota al profano, alma dolcezza;
Voi degli afflitti voluttà, voi pura
Fonte di pace in mezzo alla sventura.

Misero quegli che cader vi mira,
E, di voi schivo, ad altra parte abbassa
La sdegnosa pupilla, e non sospira
Su l'infelice venerando, e passa!
Verrà del Cielo a visitarlo l'ira,
Che inulta la ragion vostra non lassa;
Nè stilla pur del pianto altrui negato
Scenderà sul superbo abbandonato.

Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna, compatendo, il ciglio!
La Pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel Divin Consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo,
E riconcilia colla terra il Cielo.

Nè voi già larghe scorrere godete
Tra il fasto cittadin sott'aureo tetto;
Chè la diva Pietà, da cui movete,
Non batte no del crudel ricco al petto.
Anime pure di vostr' acque han sete,
Di voi più degne in povero ricetto;
Ivi il cor di Terigi, ivi le ciglia
V' aspettano d' Ullino e della figlia.

Poichè in parte per gli occhi ebbe disciolto
Il duol che chiuse al favellar la via,
Alzò Terigi il caro umido volto,
Che ancor più caro nel dolor venía.
Vede il veglio che, il guardo in sè raccolto,
Lagrimava e tacea, vede la pia
Vergin che sopra gli pendea co' belli
Occhi intenti ed aperti in due ruscelli.

La man pose alla man della dolente,
Grato a tanta pietà, quell' infelice;
Sovra il cor la si strinse, ed il languente
Sguardo in lei fisso: Sospendi, le dice,
Questo pianto sospendi, alma innocente;
Chè la lagrima tua consolatrice
Tempo non è che tutta su l' orrenda
Avventura trabocchi, e al cor ti scenda.

Se tu pur conoscesti e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un' adorata
Madre, udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata.
Disse; e quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l' addolorata
Mente raccolse il Cavaliero, e detti
Cercò conformi ai perturbati affetti.

Parla, riprese allor con un sospiro
La giovinetta a confortarlo intenta;
Parla, caro infelice: il tuo martiro
Non l'apri a cor che fugga e non lo senta.
Anch' io conosco, anch' io sostenni il diro
Strale che l' arco del disastro avventa.
Anch' io l' ebbi una madre, una diletta
Madre ed amica che lassù m' aspetta.

Sì dicendo, levò le rugiadose
Luci, e, col guardo al ciel diritto e fiso,
La man sul petto virginal compose,
E sì dolce atteggiò l' aria del viso,
Che l' anima parea le desïose
Ali aprire e innalzarse al paradiso,
Disdegnosa del carcere terreno
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolce abbandono ancor non era
D' Ullin la figlia generosa uscita,
Che apparecchiato a proseguir la fiera
Storia che il pianto avea prima impedita,
Terigi ripigliò: Poichè la fera
Pietosa m' ebbe in suo parlar chiarita
La crudel sorte della madre, immoto
Rimasi e freddo, e d' ogni senso vôto.

Al tornar dello spirto, entro le chiome
Cacciai la mano, e del dolore il grido
Alzai d' intorno, e la chiamai per nome;
Nè mi rispose che il deserto lido.
Di su, di giù mi ravvolgea siccome
Furente, e tuttavia raspando il fido
Cane ululava, e dir parea: M'aiuta,
Chè la misera ancor non è perduta.

Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto, e nel pensier mi riede
Sotterraneo recesso, ov'ella porre
Potea nell'uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l'eccidio del paese, e fede
Danne il fumo che, in mezzo all'alto orrore,
Sfoga tra sasso e sasso, e ancor non muore.

A quel lampo di speme rinfiammarse
Le membra mi sentii di repentina
Forza; e alla parte ov'io pensai che trarse
In occulto potea quella meschina,
Il dì che crudo entrò il nemico e sparse
D'ogn' intorno la morte e la ruina,
Ratto mi diedi a disgombrar la smossa
Bica di sassi e travi a tutta possa.

Ma solo, ahi lasso! che potea? Tropp' era
Alto l' ingombro, e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica, e un' onda il corpo tuttoquanto.
Pur proseguo, e vi spendo ogni maniera
Di travaglio e di pena; infin che franto
Ogni vigore, in mezzo all'affannosa
Opra al suol cado come morta cosa.

Cado, e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d' udir, cupo di sotto
Un lamento lugubre e prolungato.
Mi riscuoto; e di nuovo in giù condotto
L'orecchio al suol, di nuovo odo un plorato,
Che distinto m'avvisa e gemebondo
Un sepolto che grida in quel profondo.

Ella vive, ella vive; e balzo in piedi
Forsennato di gaudio; e tuttavia
Iterando, ella vive, a far mi diedi
Sforzo che vano e disperato uscía.
Dio, gridai, Dio clemente, o mi concedi
La sua vita, o ti prendi anco la mia.
Così pregando, un improvviso e molto
Romor di piedi avvicinarsi ascolto.

Era d' armati un bellicoso, ardito
Drappel, cui patrio amore, ira movea
Contro il vicin nemico, e lui pentito
Far della strage miseranda ardea.
Corsi, e squallido, ansante, irto, sfinito
Narrai l' orrido caso; e non avea
Tutto ancor detto, che lo stuol già sopra
Ai franti muri di gran cor s' adopra.

E a quella parte ov' io lor destre invoco,
Sgombra il passo impedito, e mi seconda,
E già siam presso al sotterraneo loco;
Già la chiamo, già par che mi risponda.
Oh momento! il mio core era di foco,
E tremava ad un tempo come fronda.
Apresi il varco alfine, alfin più chiara
Mi vien la voce lamentosa e cara.

Precipitoso per la data porta
L'impazïente mia pietà mi caccia,
Gridando, O madre! e già la tengo (ahi corta
Immensa gioja!) fra le calde braccia.
La dolorosa omai tra viva e morta,
Al suon della mia voce alza la faccia,
Mi guarda, mi conosce, e, messo un grido,
Cade spenta dal gaudio, ed io l'uccido.

Io per camparla le troncai la vita,
Misero incauto! e si fe giuoco il Cielo
Di mia pietade filïal tradita.
Se ancor del crudo colpo mi querelo,
Dio, perdona: nasconde l'infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo.
Ma tanto amore ed una tanta fede,
No, mertar non parea questa mercede.

Che si fosse di me, che mi facessi
Dopo l'alta sventura, io nol so dire;
Sì dall'ambascia e dal dolore oppressi
Gli spirti tutti uscían d'ogni sentire.
Come fur richiamati agl'intermessi
Officii della vista e dell'udire,
Trovaimi cinto di dolenti volti
In pio silenzio a me d'intorno accolti.

Muto li guato, e già il pensier tornando
Ne' suoi discorsi, colla man rimovo
I circostanti, e con lo sguardo errando
D'ogni lato, la cerco e non la trovo.
Dov'è? languido e fioco alfin domando,
Dov'è la madre? e tace ognun. Di nuovo
Chieggo, e fiero mi levo, e la discreta
Carità degli amici indarno il vieta.

In povero vicin tempio, dall'ira
Ostil non tocco, avean locato intanto
Umilemente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto e santo.
Giacegli gramo al fianco e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo, si lamenta e plora.

Di molte turbe, quivi convenute
Sotto la scorta del guerrier drappello,
Bisbigliavan le vie dianzi sì mute:
Ciascun tornava al suo deserto ostello;
E frugando dell'arse ed abbattute
Case ogni lato, accolto in quel sacello
Avean le salme d'alcun altro estinto,
E deposte nel mezzo al pio recinto.

V'era una madre dal dolore uccisa,
Giovinetta col figlio alla mammella,
Una tigre, una Furia avría conquisa
La sua sembianza dilicata e bella.
Crudel ferro sul petto in empia guisa
Il caro pegno le trafisse, ed ella
Per l'immenso dolore al punto istesso
Spirò col labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento
Un generoso che, a campar l'amico,
Si lanciò tra le fiamme e vi fu spento,
Vittima illustre dell'amor ch'io dico.
Lagrimavasi ancora il vïolento
Fato d'un veglio di valore antico,
Che, giusto, umano, liberal, cortese,
Tutti amò, Dio temette, e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglia
Tra quella di defunti atra corona,
L'altrui sventura che la nostra doglia
Sospende e dolce a compatir ne sprona,
Religïon che pronta in noi germoglia
Nel disastro, e al pensier grave ragiona,
Sì mi scosser l'inferma anima anela,
Che tutta cadde al mio furor la vela.

Sentii, venendo nella sacra stanza,
Stanza augusta di Dio quanto più nuda,
La sua sentii presente alta possanza,
Che d' ogni umano affetto ci denuda.
Questo Dio degli afflitti una costanza
Par che nel petto allor m' infonda e chiuda;
La costanza del giusto, che la pace
Trae dagli affanni, inchina il capo e tace.

Oh necessaria agli infelici e cara
Religïon! Tu davi al mio dolore
Sublime qualità, sì che l' amara
Piena non tutto mi sommerse il core.
M'appressai della madre all' umil bara,
V'affissi le pupille, e di chi muore
Già mi stringea l'angoscia; ma le penne
Levò la mente al Cielo, e la sostenne.

Sorse intanto la notte, e ricopría
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali; e ognun del tempio uscía
Di mestizia dipinto e di pietate.
Ma me nè forza nè pregar partía
Dalle care a' miei sguardi ed onorate
Spoglie, e là mi rimasi, onde di duolo
Inebbrïarmi a mio pien grado, e solo.

Le venerande tenebre rompea
Del sacro chiuso una lugúbre e muta
Lampa; e la fioca luce orror crescea
Dai distesi cadaveri sbattuta.
Al nudo capo maternal facea
Letto una pietra, ed io su la sparuta
Fronte tenea le ciglia immote e fisse,
Quasi aspettando che le sue m' aprisse.

Poichè alfin la solinga aspra mia cura
Fu di lagrime sazia e di sospiri,
O poter fosse della pia natura
Che tutti placa col pianto i martíri,
O fosse opra del Ciel, me su la dura
Terra giacente con pesanti giri
Tale avvolse un sopore, e mi si fuse
Su gli occhi, che domati alfin li chiuse.

Ed ecco vera innanzi e luminosa
Starmi l' immago della cara estinta,
Che i rai m' asciuga colla man pietosa,
E in soave d' amor voce distinta:
Figlio, disse, pon modo all'affannosa
Doglia, che offende il mio gioire. Io cinta
D' immortal luce in ciel mi godo, e quivi
Al senso alzata degli eterni Divi,

T' amo d'amore che in mortal non scende
Intelletto, e di te con Dio ragiono,
E in lui veggo il tenor delle vicende
A cui tu resti, e di che lieta io sono.
Ma sollevarne il vel mi si contende;
Di conforti e d'avvisi unico dono
Farti mi lice, e venni a ciò. Tu gli odi,
E in cor li figgi di ben saldi chiodi:

La patria, per cui bella è ognor la morte,
A fecondi d' onor nuovi perigli
Minacciata d'esterne empie ritorte
Di nuovo appella ad alto grido i figli.
Soccorso invoca su le Cozie porte
Italia stretta da robusti artigli,
E il brando che a tarparli il Ciel destina,
Il fatal brando è fuor della vagina.

E già splende sull'Alpi, già l' eterna
Neve incalcata da terreno piede
Sente l' orma francese, e la superna
Cima d'armi fiammeggia, e il varco cede.
Là ti chiama l' onor che ti governa,
Di là si scende ad immortal mercede,
Alla mercè del forte che sè stesso
Dona alla patria ed all' amico oppresso.

Sceso in valle di Po l'alto Guerriero,
A cui nullo guerrier si paragona,
Farà gran pugna, fiaccherà del fiero
Rival l'orgoglio, che temuto or suona;
Vittoria mieterà che dell' impero
Italo e Franco la regal corona
Daragli al crine, e più non dico: il Fato
Matura il resto a più bei dì serbato.

Ciò che possa l' ardir Gallo ne' campi
Di Marengo tremendi, fia dimostro.
Ivi sarà che di valor tu stampi
Orma degna, tu pur, d' eterno inchiostro.
Va dunque, e tua virtù chiara divampi
Per l' onorato calle che ti mostro.
Fa che di te quel Grande che ti guida,
Qualche bel fatto intenda e ti sorrida.

Con questa speme al ciel beata io torno;
Più non lice indugiarmi: al tergo mio
Olezzante aleggiar sento del giorno
L' aura vietata che m' incalza: addio. —
Sì dicendo mi cinse al collo intorno
Le braccia, e sparve in un balen, mentr' io
Per rattenerla a lei m' avvento, e a vôto
Tornan le mani al petto, e mi riscuoto.

Confortato mi desto, e coll' aíta
De' già pronti compagni a dar mi volsi,
Duro officio! la tomba a chi la vita
Diemmi; e tutto al grand'uopo il cor raccolsi.
Pietosamente in parte erma e romita
Ne recammo la spoglia, e anch' io ne tolsi
Su queste spalle il peso, alle sante ossa
Anch' io scavai con questa man la fossa.

Io la calai là dentro, io sovra il letto
Dell' eterna quïete la composi;
Delle man giunte le fei croce al petto,
E i fior mesti di morte al crin le posi;
E dato il lungo estremo sguardo, e detto
L' ultimo addio, su i santi e prezïosi
Membri gittammo della terra il velo,
Pregando all' alma eterna luce in cielo.

Oh Malvina! al cader delle versate
Gementi zolle sul materno volto,
Qual mi movesse assalto la pietate,
Alle labbra d' un figlio il dirlo è tolto.
Così sparir vid' io, lasso! le amate
Sembianze, e ancor le veggo, ancora ascolto
Il cupo suon della terra che piomba
Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.

CANTO OTTAVO

Ma già levato avea dell' armi il grido
De' Franchi il sommo correttor Guerriero,
E alla possente voce, Armi, ogni lido,
Armi freme ogni petto, ogni pensiero.
Come suol dall' arena arsa di Dido
Soffiar l' umido vento, e alzarsi nero
Di nubi un gruppo che del ciel la faccia
Nasconde, e strage all' arator minaccia;

Così da tutta la francesca terra,
Terra di prodi ognor feconda, s' erse
Subitamente nube atra di guerra,
Che d' armati le Cozie Alpi coperse.
L' orror del varco indarno il cammin serra,
E la neve che piè mai non sofferse,
E i torrenti e gli abissi. Alla virtude
Sprone è il periglio, e nulla via si chiude.

Fama è che sopra quell' orrende cime
L' ombra s' aggiri, avvolta di tempeste,
Del feroce Annibál, che delle prime
Orme guerriere stampò l' ardue creste.
La vede il montanar fosca e sublime
Passeggiar su le nubi, e dalle teste
Dell' erte rupi rotar nembi al basso,
Victando ai fanti c cavalieri il passo.

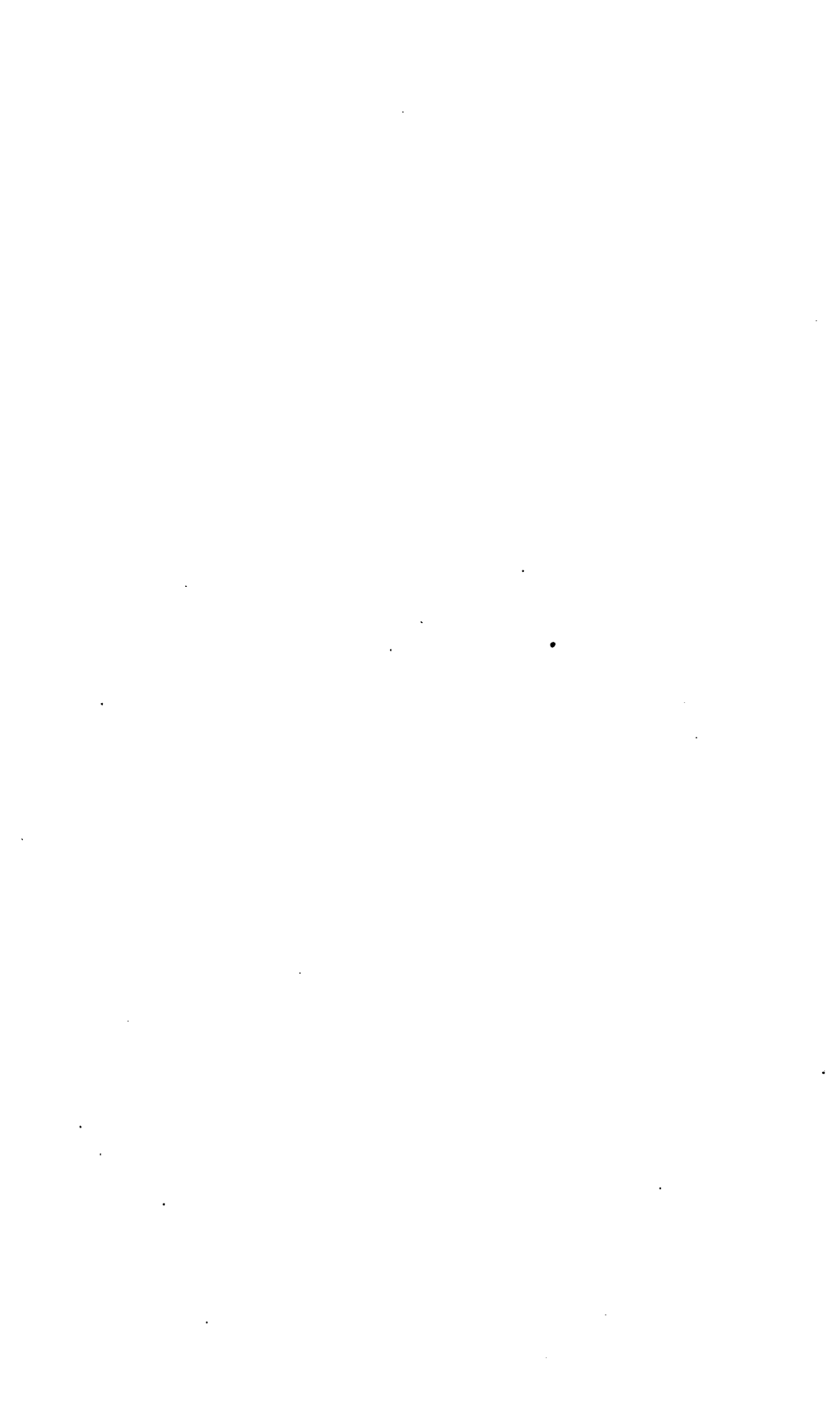
D'asta armato e d'usbergo ergesi il crudo
Fantasma a guardia del tremendo calle,
Pari a dirupo smisurato e nudo,
Cui batte eterno turbine alle spalle.
Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo,
E forte il percotendo, empie la valle
D'alti rimbombi e di paure, e truce
Fa del grand'elmo balenar la luce,

E dell'elmo il cimier, che tremolante
Fra i rotti nembi trapassar si mira,
E trarsi dietro il turbo e la sonante
Ala de' venti procellosi e l'ira.
All'immenso fracasso il vïandante
D'orror sacro compreso il piè ritira
. . . .

LA

SPADA DI FEDERICO II

RE DI PRUSSIA

OTTAVE

ALLA

GRANDE ARMATA

VINCENZO MONTI

La più bellicosa delle greche nazioni non veniva a combattimento senza prima sacrificare a Calliope; e l' antica sapienza parve stabilire l'amistà tra il Guerriero e il Poeta, associando Ercole colle Muse. Per insegnarne ancora che gl' illustri conflitti sono l' argomento più caro di queste Dive, la medesima lasciò scritto che il primo de'loro canti fu il trionfo di Giove lor genitore, e i forti fatti dei Numi che per lui combattevano nella gran giornata di Flegra.

A voi dunque, valorosi Duci e Soldati del Grande Napoleone, io consacro a buon titolo questi versi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro Bardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per diporto a raccogliervi qualche fronda di quelli di Jena, finchè sono ancor caldi del sangue dell' inimico. Nè io temo che questo tributo

d' ammirazione sia da voi rifiutato. Siete figli della più grande ed insieme della più culta e gentile fra le nazioni; e mi conforta inoltre di buona speranza un altro pensiero. L' offerta mia rispettosa vi si presenta sotto gli auspicj e l' eccitamento d' un Principe generoso, un dì prode vostro compagno nelle battaglie, ed ora dolente di trovarsi lontano dai gloriosi vostri pericoli.

A questo magnanimo desiderio il cuor vostro ha già nominato l' Augusto Eugenio Napoleone, amore e ferma tutela del beato Regno Italiano. Da lui mi venne l' ardire d' intitolarvi *la Spada di Federico*, egregia vostra conquista; ed Egli è pur quello che a tutte le ottime discipline liberale di beneficj, compartisce a me quell' ozio onorato, che divenuto un giorno bella sentenza di gratitudine sulla bocca del Titiro Mantovano, inspira adesso alla mia canti di lode ai primi guerrieri dell' universo.

Milano, 24 Novembre 1806.

LA SPADA

DI

FEDERICO II

I

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e, maggior d'ogni antico,
Bonaparte all' avel di Federico.

II

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor Francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della Sventura; e che per dure imprese
Nomar fe Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

III

La man vi stese, e disse: Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprío
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano obblío
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.

IV

Così dicendo, con un fier sorriso
L'impugna; e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l'arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell'acciar si posa.

V

Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca, orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l'ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

VI.

Rise il franco guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa
(Chè sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa;
È mia, gridò, cotesta spada, e invano
La contende l'Averno a questa mano.

VII

Se di Cocito su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.

VIII

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che, animando su l'arpa il mio concento,
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

IX

Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s'avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni, e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.

X

Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e vïolate e rotte
L'auguste bende del Borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.

XI

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch'un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

XII

Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi; e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

XIII

Mira il nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l'invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle ree disfide
La regal donna. Amor la segue, e ride.

XIV

Del valor, che di Praga e Frïedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del vincitor qual rôcca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.

XV

Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume; e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid'onde
Gl'invía del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde,
E: Rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema;
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.

XVI

Di fanciulli e di padri orbi cadenti
Il coronato spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta Vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.

XVII

E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell' Oceáno,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

XVIII

Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroe tenera diva
Fa lo strale cader, che già partiva.

XIX

Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior dio difende.

XX

Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

XXI

Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D'Agenore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.

XXII

Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.

XXIII

Dell'odïosa scritta non sofferse
L'ombra superba la veduta; e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse,
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,

. . . .
. . . .

XXIV

D' Europa intanto alla Città reina
Vïaggia della Spree la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell' arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata;
E già la fama con veloce penna
Ne prenuncia la giunta in su la Senna.

XXV

Fuor dell' onda levarsi infino al petto
L' altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioja di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All' apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.

XXVI

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell' ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n' è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.

XXVII

Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene.

XXVIII

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

XXIX

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un dì s' oppose
L'ira d'Europa, e si pentì dappoi?
Questa l' arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi,
Illustri avanzi del tuo sdegno, or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?

XXX

Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
D'una spada maggior che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai; chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

XXXI

Sì dicendo scoprîr le rilucenti
Côlte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l' inclita spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obblïar la sua sventura.

LA

PALINGENESI POLITICA

CANTO

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
VIRG. ÆN. l. VI.

LA

PALINGENESI POLITICA

CANTO

Dell' Ercinio cantore era già queta
La bellicosa lira [1], e queti i tuoni
Della gallica folgore che lungi
Di Frïedlando su l' orrenda valle
Mettea, sazia di strage, i lampi estremi
Di sarmatico sangue rubicondi.
E già rimessa al generoso fianco
L' arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il vincitor la mano
All' attonito vinto, e dell' olivo
Sul domato Niemene offría la fronda.
Vide l'Europa le congiunte destre
De' due sommi Potenti, e su la speme
Del suo riposo fe sereno il ciglio:
E misto al suon dell' onda che superba
Dell' alto giuramento al mar correa,
Sul fiero campo della morte il dolce
Inno udissi di pace, che le Scalde
Nereïdi intonâr lungo le prode
Della baltica Teti. Così, quando
Giove in Flegra percosso ebbe le fronti
D' Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli
Del néttare immortal nella bëata

Città de' Numi le celesti Muse
La vittoria cantâr del genitore.
All' alta melodia tutte d' Olimpo
Eccheggiavan le cime, e da lontano
Dal fulmine spezzate e ancor fumanti
Di Pelio e d' Ossa rispondean le rupi;
Mentre cinto di gloria entro i lor giri
Ricomponeva le sconvolte sfere
L' onnipotente senno, e inebrïata
Dell' almo canto l' aquila divina
Su l' estinte säette appiè del trono
Le grand' ali abbassando s' addormía.
Ma non dorme del mio Giove terreno
L' aligera ministra, nè lo strale,
Ai forti artigli consegnato, è spento.
Vive le fiamme ne' mantien l' orgoglio
Dell' obbliqua Albïon che nel delitto
Cerca sua gloria. Di novelli sdegni
La turbata pupilla ecco lampeggia
Dell' offeso mio sire: ed io fedele
Sul carro il seguirò delle divine
Figlie di Giove, che di là dal Sole
Ne' regni della bella Eternitate
Portano il grido delle belle imprese.
Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, Ispana terra! E quella
Non se' tu, che in Sagunto all' amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all' amistà ti sprona
Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta,
Un almo Sole alfin ti splende, un Sole
Del cui limpido raggio innamorata
Si fea più bella la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta;
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,

Per offuscarlo, e le tempeste invochi
Del britannico cielo? Oh sventurata!
A punir la tua colpa il mio signore
Alza irato la spada, che battuta
Contra i superbi alla celeste incude,
Di mortal brando paragon non teme.
Diè questa spada al buon Trajano un giorno
L'eterno imperador, quando al suo piede
Tutti prostese della terra i regi.
Dopo quel divo, il Cesare l'ottenne
Che l'impero del mondo in due diviso,
Largì la dote che fu morte a Roma.
Spento il gran donator, giacque per molte
Età nascoso l'incorrotto acciaro,
Finchè del Magno Carlo alla possente
Destra pervenne, e suscitar fu visto
D'Occidente lo scettro in Campidoglio.
Ed or nel pugno di più forte erede
Dopo mill'anni a trionfar venuto,
I suoi regni racquista; e alla vagina
(Così volge il destin) non fia che torni,
Finchè non taccia innanzi a lui la Terra.
Curvate il capo al possessor novello
Del fatal brando, pirenee montagne:
Umíl ti prostra, Ibera donna. Ei viene;
Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi,
D'ogni gente avversarj, Angli superbi,
Celerate la fuga; e dite al vostro
Re che del sangue dell'Europa è chiuso
L'orribile mercato, e non a lui,
Ma solo al Grande che pietoso il chiuse,
A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte

Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto,
Voi toccate la terra, e più non siete.
Su le pronte rapito ali d' amore
(Di quell'amor che, nato in cor gentile
Dal beneficio, agl'immortali innalza
De' mortali il sentire), io sospingea
L'affannoso pensier su l'adorate
Orme del Giusto alle cui tempie il cielo,
Sol per tornarlo al suo splendor, concede
L' ispano dïadema. E palpitando,
Col veder della mente m' avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l' ibero
Dal britannico lido si diffuse;
E di Giuseppe su le sacre chiome
Ruggir l'intesi, e lui vid'io serena
Portar la fronte che traverso al velo
Della nube feral splendea più bella.
Come allor che da livida palude
S'alza negro vapor, che invidïoso
D'Iperïone al folgorante figlio
Copre il nitido volto, e non l'offende;
Sola s' attrista della tolta luce
La famiglia de' fior che moribonda
Il mesto capo inchina, e pregar sembra
L'amato raggio che la torni in vita;
Tale in mezzo all'offese era il sembiante
Dell'augusto Giuseppe, e tal de' probi,
Cui l'absenza struggea del sacro aspetto,
L'amoroso dolor. Ma in sua virtude
Venne l'alto guerrier che vede e vince,
Che vuole e puote ciò che vuole, e spersa
Fu l'anglica procella, e serenato
L'ispano cielo che al bëante raggio
Del caro si ravviva astro novello.
Io la grave frattanto arpa d' Ullino
Venía toccando, e su le varie fila

Dell' invitto mio sir tessea le geste
Maravigliose; e l'armonia de' forti
Carmi, e il parlar che dal profondo seno
Traggon dell' alma le potenti Muse,
Dell' Invidia facea su i verdi crini
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.
Ma inferma nel levarsi all' alto obbietto
Si smarriva la mente, e perdea l'ali
La vinta fantasia; chè di quel magno
Intorno alla regal diva presenza
Tale un timor si crea, tale un rispetto,
Che le ginocchia ed il pensiero atterra.
Perch' io vôlto in quell' uopo alla reina
Callïope, dicea: Tu scorgi, o diva,
Del tuo divoto sacerdote il corto
Immaginar, tu vedi la sublime
Mäestosa caligine che cela
Questo re della gloria. E tu de' regi
Compagna eterna e degli eroi, deh! sgombra,
Sgombra il vel che l'occulta, e vista dammi
Che in luce aperta sostener lo possa;
Ch' io ben veggo i baleni, ed odo i tuoni
Che fan palese il suo potere e l'alta
Dai re temuta volontà suprema;
Ma del profondo ordinator pensiero
Non discerno le vie. Non indagarle
Presuntüoso, rispondea la diva;
Su l' opre sue sta scritto: Adora e taci.
Nè l'immago cercar del suo valore
Nell' antica virtù; chè smorti emblemi
Sono Alcide e Teséo; nè prode in Pindo
Fama solleva che tant' alto ascenda.
Non il guerriero, per la cui vendetta
L' eterno figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò, su l' immortale
Capo agitando le divine chiome,

Onde tutto tremava il vasto Olimpo.
Non l' altro che da cento accompagnato
Figli di numi la vocale antenna [2]
Fra l' orrende Simplegadi [3] sospinse,
E la furia sprezzò che in fier conflitto
Coll' Europa a cozzar l'Asia spingea,
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand' urto scotendo i Continenti,
Finchè carco d' eroi per quella via
D'Argo passando il sacro pino, al fiero
Cozzo fin pose, e si placarò immote
Le concorrenti furibonde rupi.
Nè di qual più lodato o la romana
Storia esalti o l' argiva, il gloriöso
Nome ti porga di paraggio ardire;
Chè nell' opre del senno e della mano
Levar su tutti ad un sol tempo il grido,
E alle genti dar leggi, e degl' imperi
Cangiar l' aspetto e ricreärli in meglio,
E coll' arti di Palla e di Sofia
Temprar l'ire di Marte, e la severa
Ragion di stato serenar col dolce
Delle Grazie sorriso e delle Muse,
Nè il divo germe di Filippo il seppe,
Nè il Dittator, nè Ciro; e la veloce
Operosa virtù di questo nuovo
Verace Enosigeo [4] va per occulti
Sì profondi sentier, che seguitarla
Non può la vista interïor. Ma pure
Perchè dell'alta ed ineffabil mente
Sotto mistico vel l' opra tu vegga,
A portentosa visïon lo sguardo
Intendi ardito, e mi t' accosta. Ed io
M' appressai coraggioso, e la divina
Pimplea su gli occhi coll' ambrosio dito
Due vivifiche stille mi diffuse

Del collirio immortal che degli Eterni
Irriga la pupilla, e la mia fronte
Percotendo, gridò: Contempla e scrivi.
Guardai; e vidi a me dinanzi un negro
Infinito oceán, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all'ira
De' discordi elementi. Per la vasta
Tumultüosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostrüosi gnomi, altri d'acquoso
Vapor composti, ed altri d'aere, ed altri
Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi
I più truci la faccia, e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signoria fan pugna, e sempre in guerra
Ognun perde, ognun vince, e mai non regna.
E qual le nubi aggira, e ne sprigiona
Fólgori e tuoni; qual nell'onde irate
Devolve le montagne, e le sommerge
Sì che punte di scogli al guardo mio
Parean dell'Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d'inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne' fianchi
Delle rupi penétra, e cerca i rivi
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i gnomi
Asfaltiche correnti approssimaro
L'atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e impetüoso urtando
L'opposto fianco delle balze, apría
Voragini di foco. Dal bollente
Seno dell'onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo

E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l'abisso di terribil luce.
Dalla lite crudel, che terra e mare
Ed aria e fuoco si movean furenti,
Inorridita rifuggía Natura;
Ed io la strana visïon pensoso
Contemplando venía, ma il senso arcano
Nell'intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand'ecco
Una gran voce, che dall' alto venne,
Su l'abisso gridò: Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. E subitana
Una luce seguì, che con possenti
Fulgidi strali säettava il volto
Delle tenébre; e le disperse. Allora
Uno Spirto divin corse su l' acque
Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand' ali, e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente
Alzâr la testa le montagne, ed ime
Giacquer le valli: i tortüosi passi
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell' inerte terreno alma s' infuse,
Che tutto si vestì d' erbe e di fiori
E d' olezzanti arbusti e d'ardue selve
Onde la Terra il sacro capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del foco
L' eterna e schietta elementar scintilla.
Poi di vergine luce un grazïoso
Raggio frangendo, colorò le gemme,
Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Dier vaghezza e splendor con aurea polve

Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l'ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell'almo
Spirto che interno percorrea la Terra,
E in tutte infuso le sue parti, tutta
Agitava la mole, e col gran corpo
Si mescolando, in ciò che parla o nuota
O pasce o vola, diffondea la vita.
Composte le feroci ire intestine
E all'orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata Terra al divo Spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l'aurette
Rapían su l'ali susurranti; e intorno
Spargendoli, e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli, di soave canto
Ricrëavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la Pace.
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l' intelletto ancora.
Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la diva su la larga fronte;
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cerébro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.
Guardai; e tosto un ampio e popoloso
Mondo m'apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi

Un benefico Sole, e de' suoi doni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di scïenza superbe e d'ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella regïon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L'un coll'altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette, o per funesta lega,
O per ferocia femminil caduchi:
E intorno a lor s'udía cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazïon vendute.
Perocchè dall'atlantica marina
Circondato di nembi ergea la testa
Immenso, formidabile, nefando
Regal fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l'altra su l'onda
Che i destrieri del Sol stanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand'ombra ricopriva. A lui
L'Orto edúca e l'Occaso i prezïosi
Suoi calami e legumi, e l'odorate
Selve, e la scorza che all'infermo è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l'afra madre,
Orrenda merce! partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo
Sen della terra co' rapaci artigli

Lacerando, dell'auro apre le fonti
E le inghiotte; dell'auro che Natura
Ne' più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll'incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene
D'auro tessute avviluppando i troni,
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visïon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente;
Quando improvvisa un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un Trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea fólgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile Guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l'aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore,
Altissime dicean voci infinite:

Gloria d'Europa al servator supremo.
E quel supremo servator su l'ali
De' quattro venti di procelle armato
Invïava il suo spirto, che de'regi
Visitava le colpe, e ne sperdea
Come polve l'orgoglio e la possanza.
Degli alti Federati e degli amici
Visitava la fede, e la copría
Delle larghe sue penne, o di regale
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazïon cadute o in sonno avvinte
Visitava le piaghe, e come dolce
Raggio di sole che ridesta i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava, e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.
Ed una ne vid'io che giovinetta,
Ma d'alto senno e d'alto cor ministra,
Tratta lo scettro già secura, e giusto
Così l'estolle sul commessò regno,
Che null'altro è più bello e più felice.
Tutte d'Europa quel possente spirto
Visitava le prode; e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte,
Scintillò, s'ingrandì, spinse fra gli astri
L'eccelso capo, e trasmutossi in Sole
Che tutta quanta illuminò la Terra.
Si converse a quel Sol l'Indo che beve
Il sacro Gange, e di Saibbo assiso
Su la tomba, agitò le sue catene.
Lo vide il Perso, e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro,
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo mirâr del gangetico Nereo
Le Cicladi infinite, e d'ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:

Gloria de' mari al vindice supremo.
Gloria, rispose l'Occidente; e armata
Di consiglio, d'onore e di vendetta,
Gloria iterava colla man sul brando
L'americana Libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de' mari empio tiranno
La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva, e nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi,
E de' due spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l'immago del secondo, e tutta
D'ardite fantasie, d'alte parole
E d'alti affetti la vestía. Quand' ecco
Frettolosa avanzarsi e sbigottita
Bellissima una dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l' avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi
Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran sedente, e disse:
Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi,
Da te protetta, nel regal giardino
Il piantai dell'Europa, e con attenta
Solerte cura l'educava. Ahi lassa!
Su l'Istro che ancor fresche ed alte serba
L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi
Procellosi destrieri, un negro sorge
Turbo improvviso che l'amata fronda
Schiantar minaccia, e fecondar di largo
Sangue novello le tedesche glebe.
Alza lo scettro, vindice possente
Del tradito mio nume, e mi difendi.
Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.

A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi
Di nubi incominciò l'adamantino
Seggio, e a volver di fumo immense rote,
D'ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine, da spessi
Lampi divisa, si sentían profondi
Correre i tuoni, e strepitar le folgori
Di partir desïose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegâr, s'agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal Sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.
Nelle spade securi e più nel core
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
Si strigne, e al moto delle teste vedi
L'un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Trema la terra, e nubi alza di polve
Che da lunge veduta al ciel rotarsi,
Fa delle madri impallidir la gota,
E il coraggio brillar de' giovinetti
Che d' illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie, e il dorso premere
Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m'offría d' intorno una tremenda
Faccia di guerra: ma l'eccelso sire,
Che d'auro e ferro si ghirlanda, e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato,
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de' re cangia i destini;
Voce al turbo simíl, che sul cespuglio

Passa innocente, e l'arduo cedro atterra.
Meste intorno al caduto e paventose
Stan le piante minori, ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede
Dell'armento l'insulta e del pastore.
Di novità bramoso io nell'udire
Tutta inviava e nel veder la mente,
Quando, lieve scotendomi l'accorta
Pieride dicea: Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l'ora del final castigo.
Se non le tarpa un dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi
Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. Disparve,
Così detto, la diva, e dileguossi
La portentosa visïon. Raccolsi
Tosto i pensieri; e ciò che vidi, io scrissi.

NOTE

ALLA PALINGENESI POLITICA

PAG. 431.

1 Questo Canto forma appendice alla seconda parte del Bardo, e si pubblica separato perchè sta per sè solo, e perchè contempla le cose presenti o recenti. E anche la seconda parte di quel poema sarebbe già pubblicata, se un anno e più di cattiva salute non avesse ritardato questo lungo lavoro, e se alcune politiche mutazioni non prevedute (poichè i profeti del Parnaso non preveggono che il passato) non avessero alterato il mio piano, e spesso distrutta la mia fatica. Taccio che i fatti presi a cantare

. . . . . son di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Nè io amo di essere il Cherilo di Alessandro.

PAG. 436.

2 La nave Argo, fabbricata colle querce Dodonee, rendeva oracoli, secondo la favola: perciò fu detta *loquace* e *sacra*.

IVI.

3 Ammasso di scogli nel Bosforo tracio, parte su la costa d'Asia, parte su quella d'Europa. Favoleggiarono i poeti che questi scogli fossero mobili e cozzassero insieme, finchè Giasone colla nave Argo passandovi in mezzo, pose fine al loro contrasto, e li rendette immobili, adempiendo un'antica predizione. Apollonio e Valerio Flacco hanno descritta con molta magnificenza questa favola, il primo nel libro secondo, e l'altro nel libro quarto.

IVI.

4 Scotitor della terra: nome dato a Nettuno.

LA

FERONIADE

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

La Feroniade ebbe la sua origine dall' essersi il Monti, in occasione delle caccie che il principe Luigi Braschi Onesti nipote di Pio VI dava nei contorni di Terracina, avvenuto nella fonte di Feronia, rammentata da Orazio, ed avervi come quell' antico poeta e la sua compagnia lavato ora manusque (Sat. V, lib. I, v. 24). *Donde immaginò che le vicende di Feronia potevangli dare bel campo per immortalare le opere che Pio VI con veramente regale munificenza aveva intraprese per bonificare e rendere alla coltura il territorio Pontino, divenuto una trista e malsana palude. E fattone parola al sommo archeologo Ennio Quirino Visconti, questi gli suggerì le opere del Kircher, del Corradini e del Volpi sull' antico Lazio, come quelle che gli avrebbero somministrata ampia materia onde ornare di bella erudizione e di nazionali memorie il suo lavoro. Ciò quanto all' origine del poema; nelle Note si troverà tutto quanto può renderne facile e piana l' intelligenza. Per ora basterà il dire che questi versi furono l' opera che l' autore, più che ogni altra sua, andò limando ed accarezzando; dachè incominciata da lui nei tempi più lieti della sua vita, quando egli trovavasi in quella regione d' Italia ove ogni pietra contiene un monumento, e nella quotidiana conversazione del Visconti beveva l' amore de' classici studii, quantunque per le vicende de' tempi rimanesse sempre fra' suoi manoscritti, non la perdette di vista giammai, ma l' andava di quando in quando ripigliando fra le mani per fiorirla sempre più d' ogni bellezza d' immagini e di stile. Questa avvertenza giova a spiegare l' unione che si ravvisa qua e là in questi tre Canti, di luoghi, di persone, ec., che possono parere tra lor disparate, secondochè i varii passi appartengono alla prima composizione del poema fatta in Roma, sotto gli auspicii dei Braschi, ovvero ai ritocchi ed alle aggiunte colle quali l' autore lo andava accostando al suo compimento fra noi negli ultimi anni della sua vita.*

LA

FERONIADE

—

CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, Diva latina [1],
Che del suo nome fe beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo, esclusa
Da' suoi santi delubri, e molto pianse,
Dai superbi disdegni esercitata
D'una Diva maggior, che l'inseguía,
Finchè novelli sacrifici ottenne
Sugli altari sabini, e le fur resi
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de' Numi l'infelice afflisse,
E lei, ch'era pur Diva, in tanto lutto
Avvolgere potéo? Fu la crudele
Moglie di Giove, e un suo furor geloso.
Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa, e dall'obblío
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E se dianzi di nuove itale note
L'ira vestendo del Pelíde Achille,
Alcuna meritai grazia o mercede,
Su questi carmi, che tentando or vegno,

Di quel néttare, o Dea, spargi una stilla,
Che dal meonio fonte si deriva,
Non già quando con piena impetuosa
Gl' iliaci campi inonda, a tal che gonfi
Dell' alta strage Simoenta e Xanto [2]
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando, lene mormorando, irriga [3]
I feacj giardini: e dolce rendi
Su le mie labbra la pimpléa favella.
Là dove imposto a biancheggianti sassi [4]
Su la circéa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna [5]
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una Ninfa già fu, delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini
Boschi, e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona [6],
Non videro giammai forme più care.
Qual verno fiore che segreto nasce [7]
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor, nè di greggia; amorosetta
L' aura il molce, di sue tremule perle
L' alba l' ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D' ogni donzella innamorata il brama;
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
L' odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell' ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita

Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansuefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil Ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
I tenerelli parti ne nudría,
Castigando i ritrosi, e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odj segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio,
E salubri ruscelli ed aure amiche;
Nè vïolarli ardía co' morsi acuti
D' Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie, e con le forti penne
L'antiche flagellava áppule selve,
O di Lucrino i risonanti lidi [8].

Ma chi potría di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?
V'era la rosa che mandâr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo translata dell'Ausonia terra,
Fu pestana nomata e prenestina [9].
Sua sorella minor, ma di più grido,
Le fioriva da canto la modesta
Licnide, figlia delle ambrosie linfe [10],
Di che le Grazie un dì le belle membra
Lavâr di Citerea, quando dai primi
Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.

Altro amor di Ciprigna in altra parte [11]
L'amaraco olezzava. In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea,

Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
Il sonnifero loto e il molle acanto [12]
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell'arte, che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo, un dì vile [13]
Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro alla Diva; ed ella, esperta
De' botanici arcani, immantinenti
Di varïate polveri ne sparse
L'ima radice, che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desío,
Ne'romani teatri e ne'conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna,
Ove Amor spegne la sua face, e ride.
Ma più cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta,
Tu che negli orti cirenéi dal fiato [14]
Generata d'Amore, e dallo stesso
Amor sul colle pallantéo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de'pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara
Nunzia d'april, deh! quando per le siepi

Dell'ameno Cernobbio in sul mattino [15]
Isabella ed Emilia, alme fanciulle,
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de' virginei petti
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso,
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia, e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve;
E felice lo stelo onde vi venne
Sì schietta leggiadria: ma mille volte
Più felice e beato al par de' Numi
Chi con man pura da virtù guidata
Dispiccarvi saprà dalla natía
Fiorita spina, e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi più belle;
Chè senza amor non è beltà perfetta,
Nè mai perfetto amor senza virtude. —
Dove te lascio ne' meonii campi
Sì lodato, o d'incanti e di malíe [16]
Possente domator, tu che dai Numi
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta, e sol dal saggio intesa
(Chè al volgo corruttor d'ogni favella
Parlar la lingua degli Dei non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema,
Del cui velo copría l'antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante fra noi, siccome è grido,

Di Maja il figlio dal natío Cillene
La tenera portò bruna radice,
E dell' accorto Dio fu degno il dono.
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l' itaco eroe fece impotenti;
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne, che di mille
Felici erbette gli fe siepe intorno,
Altre d' eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi,
E sanarne i veleni; altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sì caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscía
Soave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome, in cui Natura
Per infinite varïate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine,
Qual d'arabo lignaggio e qual d' assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L' italo suolo arrise, e sue le fece;
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto.
Tanto è l' amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari, come stral diritti,
Rallegrando di molli ombre i sentieri.
Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita,

E a Cerere cagion d'alto disdegno [17],
Il coronato melagrano, e tutti
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose [18]
Sue tarde figlie di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,
Del cui fragrante sugo hanno in costume
Le amorose donzelle in Orïente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il Perso arboscel, che i rosei frutti [19]
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D'armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocchè dai regali orti sconfitti [20]
Dell'atterrata Cerasunte ancora
Quel fiammante rival giunto non era,
Che, di corpo minor, ma di più viva
Porpora acceso, avría lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch'altri ibléo sapore,
L'onor dispiega di sue larghe chiome [21]
Il calcidico fico, il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse,
E a Fitalo donò la vagabonda [22]
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All'apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misj e il verde Egitto,
E la gran madre d'ogni bella cosa,
L'itala terra, con attento amore
La coltivaro, e de'suoi dolci pomi [23],

Solo a Serse e a Cartago agri e funesti[23],
Fêr gioconde le mense anche più vili.
Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzj della notte
Escono consolate ombre a raccorre
Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trïonfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studi sei caro, e da' tuoi rami[24]
Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l'umil zolla, che i mortali avanzi[25]
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in vôti amplessi,
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia

Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel, nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolâr l'estinto,
Dolce almeno ti sia che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando oblío
Freme il pubblico sdegno, e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.

Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge ira e pietà? Deh! torna al ris(
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta
L'odorato de' Medi arbor felice[26],
Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando,
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saría.
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Nè, per molto soffiar che faccia il vento,
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che, nel ciel creata[27],
L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch' Ilio in faville fe cader: con questo
L'ardito Aconzio e Ippómene già fêro
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude

Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu per questa che ad immane drago
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante,
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino [28]
Seco l'addusse nell'ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando [29],
Nel Tevere lavò l'armento ibero,
E fe sopra il ladron dell'Aventino
Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi com'egli d'Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto,
E a quel giogo pervenne, ove nascoso
Agl'Itali mostrò la prima vite [30]
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un'umil città, donde Setina [31]
Fu nomata la rupe, e qui di Giove
L'errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l'albor divino
Che tutti empiè di meraviglia i colli
E d'invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive, a carezzarlo
D'ogni parte volâr l'aure tirrene,
Desïose d'aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D'Alba le Ninfe e di Laurento, e quelle
Del Vulturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive

Gli Egipani protervi, e saltellando[32],
E via gittando ognun l'ispido pino,
Di questo ramo ghirlandâr le fronti.
Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose[33]
Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch'essa del Sol Circe la figlia[34],
E di sua mano un ramoscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta,
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di soave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case, ov'ella ognor cantando,
E con l'arguto pettine le tele
Percorrendo, facea dolce da lungi
E periglioso ai naviganti invito,
Mentre pel bujo della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s'udían leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima, e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.

Queste ed altre infinite eran le piante,
E l'erbe e i fiori che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte,
Che la chiedeano in nuora, e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli;
Nè mai lusinghe la piegâr di quanti

Déi le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti[35];
Ch' ella a tutti s' invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un' amorosa
Frode fuggir. La vide, e da' begli occhi
Trafitto il Nume, la sembianza assunse[36]
D' un imberbe fanciullo, e sì deluse
L' incauta Ninfa, e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L' ombra d'un' elce[37]
Del Dio protesse il dolce furto, e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra
La vïoletta, il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette,
Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d' amore una profonda e sacra
Caligine coprío; ma di baleni[38]
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe Ninfe.
Questi fur delle nozze inauspicate
I cantici, le faci, i testimoni;
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L' infelice; ma ben di Giove il vide
L' eterno senno; nè potendo il duro[39]
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse;
E la doglia, che solo il cor sapea,
Premendosi nel petto, a far più mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
Sì gli piacque onorar, dove la Ninfa
Dell' occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obblïò Dodona ed Ida,
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine

Sentîr del Nume, e l' inchinâr devote,
E Giove Imberbe l' invocâr sull' are;
Ch'egli loro così mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli Eterni
In aurea tazza il néttare le porse,
E la fece immortal. Poscia, tonando,
Del monte il fianco occidental percosse;
E una subita fonte cristallina [40]
Scaturì mormorando, e dalla balza
Comandò che perenne ella scorresse,
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor Diva l'adoraro, e lei [41]
Antefora chiamaro e Filostefana,
E Persefone, e tutte a lei de'campi
Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e Diva i Numi adunque tutti
Corser d'Ausonia; chè il voler tal era
Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine, e di plebeo [42]
Rito van lieti, e di Minori han nome;
Ma mossero frequenti ad onorarla
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Liéo, ch'indi non lungi [43]
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
Dal timor de'mortali incensi e voti;
E la bionda inventrice era con lui [44]
Dell'auree spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie messi.
Nè te d'Aricia il bosco, e il nemorense [45]

Lago trattenne, o vergine Dïana;
Chè tu pur, del lunato argenteo carro
Al temo aggiunte le parrasie cerve,
Con gli altri Divi ad abbracciar venisti
La novella Immortale, e di te degna [46]
Fu l'alta cortesia che ti condusse.
Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell'avaro agricoltor la speme.
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall'opposte rupi
Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi, onde l'immensa [47]
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr, s'abbelliro, e stretto in nodo
Di care parentele, in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento; e l'invocata Diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i lari, crebbero le mura;
Di maestà, di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr; fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie,
E i teatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra, onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe poscia

Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo, e ne godea
Il Tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo, a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziosa al sole aprico
Col rostro della folgore ministro,
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello.
Erasi intanto la Saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo, e i suoi grand' occhi,
Che gelosia più grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno
Del marito in Olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini: inoltre mute
Della foresta dodonéa le querce,
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese
La presenza del Nume: onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'Olimpo salita, in giù rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l' infido
Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,
Sull' Ismen, sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.

Indi in Ausonia declinando i lumi,
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso, che per vento
Non si movea di loco, ancorchè tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali, e si fêr truci
I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d' oro e di luce. E sì dicendo,
Nè risposta aspettando, entro si chiude
A' taumanzj vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.
Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile Dea l'aquila vide,
L'aquila testimon del Dio marito;
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube,
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loco i rami della selva; e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l' occhio addietro, e, donde tolta
S'era la nube, in piè rizzarsi mira
Così bella una Ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bella parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
E qual ti prese insania ed arroganza,
Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva; io degli Dei

Son l' eterna reina, io la sorella,
Io la sposa di Giove. — Scolorossi,
Tremò, si sgomentò, non fe parola
La misera Feronia; e siccome era
Scomposta i veli e le bende e le chiome,
Dell' amplesso celeste accusatrici,
Mise in tutto furor la sua nemica;
La qual su lei di rinnovar bramosa
Di Callisto la pena, ad un vincastro [48]
Diè rabbiosa di piglio, e la percosse.
Attonito restò l' occhio e la mano
Dell' acerba Giunon, quando dell' altra
Vide al colpo divino inviolata
Resistere la salma, e le primiere
Sembianze rimaner: tosto conobbe
Che di tempra immortal fatta l' avea
L' onnipossente Nume; onde sdegnosa,
Chè a vôto mira uscito il suo disegno,
E terribile e ria più che mai fosse:
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, che dovesse
Farlosi eterno! Sémele ed Alcmena
Eran poca vergogna all' onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede,
Ch' altra ancor ne s' aggiugne, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.
Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! — E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S' aggrandì, si scurò, gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand' ira,
Che il senno ancor degl' Immortali invola,
Quasi obblïar di Diva e di reina
Le fe modi e costumi. E di rincontro

Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?

E già varcate avea le veliterne
Pendici, e gli ardui sassi, ove costrusse [49]
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
Ove a Stige ritolto, e della Ninfa
Egeria in cura, Ippolito traeva [50],
Cangiato in Virbio, la seconda vita.
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina, e, desïosa
Di vendetta maggior, diè volta addietro.

Tra le priverne rupi e le setine
S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo,
Che con grato rumor casca e zampilla
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno,
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
Veramente di Dei stanza e ricetto.
Qui da tutta la volsca regïone
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi,
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura [51],
Il sonoro Ninféo, che tra le sacre

Sue danzanti isolette ad Anfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen, che le gran corna
Mai non si terge, e strepitoso e torbo
Empie di loto i campi e di paura.
E cent' altri v' accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicei seguaci;
E cento Ninfe, che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
Le armoniche vicende, e sanno i venti
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s' incammina
La di vendetta sitibonda Dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel vïaggia, e orrendo stendesi
Su la bionda vallea, quando le Plejadi,
Che d' Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
Tal terribile in vista ella s' avanza;
E giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e di preghiera,
Fa dal labbro volar queste parole:
Fiumi, a cui delle volsche acque l' impero
Diè degli uomini il padre e degli Dei,
E voi le correggete, e a vostro senno
Le mandate a nudrir l' onda tirrena,
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice il cor mi tolse
Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
A costei l' immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito, e Dea l' adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l' offesa; e s' io dall' etra
Vi dispenso le pioggie, ite, abbattete,
Distruggete, spegnete. Altari e templi

E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno; orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto. —
Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
A te l'esaminar conviensi, o Diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de' nembi genitrice
Tu ne rïempi l'urne, tu ne fai
Giove propizio, e ne concedi a mensa
Su l'Olimpo seder con gli altri Eterni.
Ciò detto, frettolosi e furïosi
Si dileguâr per la caverna i fiumi,
Chi qua, chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fêr tale un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N' udirono il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandâr muggiti,
Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della Diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira,
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto,
In cui ravvolge le tempeste e i nembi,
E subito gonfiâr le bocche i venti,
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe notte,
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte,
Vola l'umido Noto, ed afferrate [52]
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia risonante, e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;

E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora e i pingui côlti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all' inimico flutto.
S' alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli:
Corrono ai templi; ed invocar Feronia,
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udía la Diva;
Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell' esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infurïando
Il veloce Ninféo che lutulenti
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca[53]:
Tre la ferocia del possente Astura,
L' opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
E la vetusta Satrico, a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella[54].

Pianse il giogo circéo la sua caduta,
E la pianser le Ninfe, a cui commessa
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I Barbarici campi, e fatto un lago[55]
Della misera Ausona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi, e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E gloríoso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone, e li travolve; ed altri,
Che più pronti afferrâr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella,
E di paura li fa bianchi in viso.
Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
Quell'orribile Dio; ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste,
E pietoso il pensier non mi rifugge.
Amavansi così quegl' infelici,
Ch'altro mai tale non fu visto amore,
E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentían giojosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
Le speranze e le gioje! In riva al mare[56],
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
Pochi dì prima all' afrodisia madre
Pôrti i suoi voti il giovinetto amante,
E abbracciato l'altar. Letta nel Fato

Del misero la sorte avea la Diva;
E della Diva il santo simulacro
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Torse altrove il bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
Cor la sostenne; e la virtude umana
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scorsi perigli, l'ultimo su l'erta
Spinto in sicuro; e fra i dolenti amici
Di Larina inchiedea; Larina intorno,
Larina iva chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele,
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò; nè pianse ei già, chè tanto
Non permise il dolor, ma freddo e muto
Pendè gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
Così mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch' io,
Ch' io sopravviva?... E non seguì; ma stette
Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull' estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse, e così stretto
Si versò disperato entro dell' onda,
Che li ravvolse, e sovra lor si chiuse.

CANTO SECONDO

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude,
Che pelago parea; se non che rara
Dell'ardue torri e dell'aeree querce,
Non vinte ancor, l'interrompea la cima.
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i Favonj, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell'acque la saltante luce:
Quando di Circe la scoscesa balza
L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
Ma vista su la rupe in lontananza
Dall'incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna[1]
Delle volsche città, che ree del culto
Dell'abborrita sua rival si fêro,
Ed illeso agitar l'argute frondi
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori,
Risorger si sentì l'ire nel petto
Già moribonde; e poi che v'ebbe alquanto
Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse:
Io desister dall'opra, e del mio scorno[2]
Patir che resti un monumento ancora?

Già non fui sì pietosa inverso Egina[3],
E la stirpe di Cadmo abbominata;
Chè per quella mandai carca di fiera
Peste la morte su l'enopia terra;
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell' eterno pianto,
E di là contra d'Atamante e d'Ino
Tisifone invocar. Quei due superbi
Co' sonori serpenti ella percosse,
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l'offesa.
E pur avola a Bacco era colei,
E a Venere nipote; e non m'avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de' Numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
Potè Gradivo la feroce schiatta[4]
Sterminar de' Lapíti: aver da Giove
Potè Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonj: e meritò poi tanto
De' Calidon la colpa e de' Lapíti?
Ed io, progenie di Saturno, ed alta[5]
De' Celesti reina, a mezzo corso
Ratterrò gli odj e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh me! contrasta il Fato[6];
E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
Che al volgere de' lustri il senno e l'opra[7]
D'Italici Potenti al mio furore
E all' impero dell' onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
O men dolce uscirà forse per questo
La mia vendetta? Se cangiar non lice[8]
Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
L'indugiarlo, e tentar nuove ruine?
Del tuo delitto dolorose e care

Le pene pagherai, ninfa superba:
Anche il Lazio s'avrà la sua Latona.
Non selva lascerò, non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate, e ne farò di tutte
Cenere e polve, che disperda il vento. —
Nel turbato pensier seco volgendo [9]
Queste cose la Dea, giunse d'un volo
Nell'eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
Stava questo dell'arti arbitro sommo
Intento a fabbricar per la pudica [10]
Nemorense Diana un d'oro e bronzo
Gran piedestallo, su cui l'alma effigie
Collocar della Diva. E su le quattro
Fronti v'avea l'artefice divino
D'ammirando lavoro impresse e sculte
Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future [11].
Era a vedersi da una parte il lago
Tutto d'argento. Tremolar diresti
L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisídi, a cui venute [12]
Già son men care le gargafie fonti,
E d'Eurota le sponde. In su la riva
Della sacra laguna abbandonati
Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi
Suonâr di caccia fragorosa un giorno
Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi [13],
Ed or la nemorense ne rimbomba
E la selva aricina. Indi non lunge [14]
Stassi il carro lunato, e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta, che gradir suol anco

Ai destrieri di Giove, ed alle caste
Di Minerva cavalle polverose.
Alto a rimpetto, fra pudichi allori,
Di Trivia il tempio signoreggia, ed essa
La placabile Diva in su la soglia [15]
Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli, Ifigenía
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme [16],
Che per molti del mare e della terra
Duri perigli salvo le recavano
Il fatal simulacro insanguinato
Dalle tauriche sponde alle tirrene.
In altro lato avea l'Ignipotente [17]
Sculti i novelli sagrifici e l'are
Di Dïana cruente, e i lagrimosi
Riti latini, e un contro l'altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso [18]
Del figliuol di Teséo. Gonfiata ed aspra
Spandeasi d'oro con argentee spume
La corinzia marina, a cui dal mezzo [19]
Uscía sbuffando una cerulea foca.
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli, ecco sul lido
Rovesciato dal carro e lacerato
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto [20]
Di Trezene le vergini; e chiamando
Crudel Ciprigna, e più crudel Nettuno,
Più ch'altre in pianto si struggea Dïana.
Al pregar dell'afflitta indi seguía
D'Esculapio il prodigio e l'ardimento,
Chè, vïolato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
Torna il pudico giovinetto in vita;

Cui redivivo, e in densa nube avvolto,
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca Diva,
E, palpitando, alla segreta cura
Il commette d'Egeria, inclita Ninfa
Delle leggi romane inspiratrice.
S' apría di nero cïanéo scolpita
Nel fianco della rupe una spelonca [21]
Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara
Più che l'antro cirréo. Le sêrpe intorno
Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo
Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D' Egeria ai santi fortunati amplessi
(Chè di tanto fu degno) il successore
Di Romolo traeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte, e ai mansueti
Genj di pace traducea le genti
Col favor delle Muse, e di quel grande
Spirto divin che del trojano Euforbo [22]
Pria la spoglia animò, poscia, migrando
Di corpo in corpo, la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,
E di Crotone empiéo le mute scuolė
Del saper dell'Assiria e dell' Egitto.
V'era una balza dall' opposta fronte,
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri,
Ed or vasta, ridente, aprica scena [23]
Di lieti ulivi. Tra le verdi file
De' cecropj arboscelli alteramente
Minerva procedea, che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
E con l' alta virtù, che dagli sguardi
E dall' alma presenza esce de' Numi,

Liete facea le piante, e delle pingui
Bacche oleose nereggianti i rami.
L'accompagnava maestoso e bello
Alla manca un Signor d'alta fortuna[24],
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir costrette.
Mentre all'ombra d'un'elce, e all'ozio in seno[25],
Che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Dio,
Un poeta non vil l'aspre vicende
Di Feronia cantava, e per sentiero
Non calcato traea l'itale Muse.
All'ultimo con raro magistero
L'indomito Vulcan v'avea scolpita
Una dolente giovinetta madre[26]
Che, con ambe le mani al crin facendo
Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l'onda: su la mesta riva
Ploravano le Ninfe, e al Vaticano
Una nube di duol copría la fronte.
Lagrime tante alfin, tanti sospiri
Faceano forza al ciel, finchè la santa
Madre d'Amore a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell'alma, e nel materno seno
L'avventurosa si venía vestendo
Di sì lucido vel, ch'altro non fece
Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto.
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie, inclite Dive,

Senza il cui nume nulla cosa è bella.
V' era Lucina, a cui fur date in cura
Della vita le porte; eravi Giuno
Dei talami custode; e di Latona
L' alma figlia pur v' era, a cui dolenti
S' odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stame
Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
Delle rugose antiche Dee son tutte
Di pallid' oro le tremende facce,
E d' argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d'Averno incoronate [27]
Van le rigide fronti, e un cotal misto
Mandan di riverenza e di paura,
Che l' occhio ne stupisce, e il cor ne trema.
Dell' industre Vulcan l'opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato
E in gran faccenda l' indefesso Iddio
Di qua di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori, e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze
Cantilene molcendo la fatica,
Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi [28],
Che trenta ve n' avea di ventre enormi:
Qual su l' incude le roventi masse
Del metallo castiga; e qual le tuffa
Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna, e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
S' appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del Sole che fra dense nubi

Improvviso si mostra. E Bronte, il primo [29]
Che la vide venir, diè segno agli altri
Di sostarsi e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udì Vulcano
Della madre l'arrivo, e frettoloso,
Fra tanaglie e martelli e sgominate
Di metalli cataste zoppicando,
Le corse incontro: e presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio,
Che d'oro avea le sponde, e lo sgabello
Di liscio cassitéro [30], ove la Diva
Posò l'eburnee piante; e, così stando,
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
Dell'adultero Giove, alle cui voglie [31]
Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
De' suoi muggiti e de' suoi nembi d'oro,
E per tante or di cigno, or di serpente,
E di zampe caprigne, ed altre vili
Frodi d'amor contaminata e guasta,
Or ne venía d'Italia anco le belle
Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo.
E qui fe conta del fanciullo imberbe
La mentita sembianza, e i conceduti
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' Numi era la druda;
E seguì, che per questo ella d'Olimpo
Lasciato avea le mense, e le cortine
De' talami celesti, e che desío
Sol di vendetta la traea de' Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea, con alta mole
D'acque coprendo le pomezie valli

E le cittadi alla rival devote;
Ma non tutte però; chè salva alcuna
N'avean dall' onde le montagne intorno.
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte, non guasta, non diserta
L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,
Dell'eterno tuo foco una favilla;
Sveglia i tremuoti, che ozïosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti: orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
Struggi i campi e le selve; e più non chieggo.
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza [32]
Il cubito appoggiato; e poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti,
Su le piante mal fermo, egli rispose:
Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
Ira t' accendi; chè d' amor tradito
Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor più stolto,
Che bramai d' una Diva esser marito [33],
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta; chè per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troja a tua preghiera
Già col Xanto pugnai, quando spumoso [34]
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue trojan gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i ciperi
E l' alghe e le mirici in larga copia
Cresciute intorno alla sua verde ripa.
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir, di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dì che fra voi surta [35]
Su l'Olimpo contesa, avventurarmi

In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l'immenso vôto.
Intero un giorno rovinai col capo
In giù travolto, e con rapide rote
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole;
E chi sa quante in quell'alpestre balza
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
Se Eurinome, la bella Oceanina,
E l'alma Teti doloroso e rotto
Non m'accogliean pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceán la corrente mormorava.
Ivi per tema del crudel mi vissi
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre
Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
E in uno i miei vendicherò: poi venga,
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
Senza il fulmine mio, senza l'aita
Del mio martello. — In così dir l'irato
Dio sulla mazza con la man battea;
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All'infocate brage
Appressò le tanaglie: una ne trasse
D'inestinguibil tempra, e in cavo rame
L'imprigionò. Di cotal peste carchi,
Della spelonca uscîr Vulcano e Giuno,
Quai fameliche belve che di notte
Lascian la tana, e taciturne e crude
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.

Della squallida grotta in su l'uscita [36]
Di rugiadose stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri cosperse
La sua reina, e con ambrosia il divo
Corpo lavando, ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della Dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
Tante nacquer vïole ed asfodilli.
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol, che la pupilla
Per quella riga a seguitarlo è tarda,
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza:
Su la vetta calâr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopríasi tutta del sommerso piano.
Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio,
Di mia vendetta le primizie. — E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del Sol vôlti all'occaso
Scorrean vermigli su l'incerto flutto;
Del Sole, che parea dall'empia vista
Fuggir pietoso, e dietro ai colli albani
Pallida e mesta raccogliea la luce.
Già moría su le cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare
L'incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti
E gli asfalti oleosi, e dal segreto
Amor sospinti, che tra loro i corpi

Lega e l'un l'altro a desïar costrigne,
Ne concepîr meraviglioso affetto,
E di salso umidor pasciuti e pingui
Si fermentaro, ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fêr di lunghi stridori e di lamenti.
N' ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno paurosi i fonti
N'ebber senso d' orror. Corrotte allora [31]
La prima volta le caronie linfe
Mandâr l'alito rio, che tetro ancora
Spira, e infamato avvicinar non lascia
Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natía spinse le polle
Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone,
Pastor canuto, che v'avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sè chiamando
Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
Noi miseri, che fia? Mirate in quale
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove,
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch'esso
Ve' come sgorga lutulento, e fugge
Con insolito pianto, e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati, e da noi par che rifugga,
E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede!
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli Dei, che certo in ira
Son co' mortali. — Avea ciò detto appena,

Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
E cupo un rombo propagossi. Il rombo
Venía dall' opra di Vulcan, che ratto
La montagna esplorando, ove più vivo
Con lo spesso odorar sentía l' effluvio
De' commossi bitumi, entro un immane
Fendimento di rupi era disceso,
Bujo baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame
Che in cento rivi si dirama, e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
Pasce le membra degl' imposti monti.
In questa di tremuoti atra officina
Lasciò cader Mulcibero l'ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
E turbini di fumo e di faville
Avvolser tutto l'incombusto Dio.
Più veloce dell'ali del pensiero
Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenzïosa, ed abbracciò le immense
Ossa de' monti, e delle valli i fianchi,
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta
Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella
E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere, e distrar le sue gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi,
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Appennin, l'alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dì, che col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi il re Nettuno,
A tutta forza dall'esperio lido [38]

Il siculo divise, e in mezzo all' onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò, forte atterrito[39],
Dal suo lurido trono, e visti intorno
Crollar di Dite i muri e le colonne
(Chè dritto a piombo su l' inferna volta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E vïolato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
L' improvviso nitrito e calpestío
De' suoi neri cavalli, che, le regie
Stalle intronando, inferocían da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
Dalle larghe narici; infin che desta
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
Melagrano divino), ad acchetarli
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell' opra, e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla[40],
E la ricca di pampani e d' olivi
Petrosa Ecetra, e la turrita Artena,
E l' illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice, e nelle tue ruine
Le ceneri perîr sante del primo
Ausonio padre, nè potêr giovarti
Di Dardano i Penati, nè degli almi
Figli di Leda la propizia stella,

Che all' aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell' ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentì di voi pietade il Dio, di voi,
E non sentilla delle bianche chiome
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
Dell'Ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sì pietosa,
Che fatto avría clementi anco le rupi.
Quando venne un tremor che violento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un subito, ahi! tutta ebbe sepolta
L' innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei rimasto a plorar su la rovina,
Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d' ululati e pianti;
Finchè quarto egli cadde, e non gl' increbbe,
Più dal dolor che dal digiuno ucciso.
Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n' andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri
Più generosi; e noi malvagia stirpe
Dell' audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

CANTO TERZO

All'ardua cima del sereno Olimpo [1]
Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i Numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
In due schierati taciturne file,
Maestoso egli passa, a quella guisa
Che suol, calando al pallido Occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D'Iperïone il luminoso figlio,
Quando dall' arsa eclittica il gran carro
Della luce ritira, e l'Ore ancelle [2]
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell' aurea reggia rispettosi i Divi [3]
Accompagnâr l'Onnipotente; e giunti
Al grande limitar, per sè medesme [4]
Si spalancâr sui cardini di bronzo
Le porte d'oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente: e tale intorno
Nell' aprirsi mandâr cupo un ruggito,
Che tutto ne tremò l'alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri Eterni
(Fuor che le meste e querule Preghiere,
Che libere pel ciel scorrono, e al Nume
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L'Egíoco Padre in gran pensier s' assise
Sovra il balzo d'Olimpo il più sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso

De' mortali gli affanni e le fatiche:
Mirò d'Ausonia i campi, e la Pontina [5]
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte
Dalle ondeggianti rupi, e la catena [6],
Donde pendon la terra e il mar sospesi,
Scuotersi ancora, ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segretò,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saría poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi,
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sè chiamato
Di Maja il figlio, esecutor veloce
De' suoi cenni, gli fe queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto;
E quai del suo rancor già sono usciti
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t'è nascoso. Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n' ebbe; e questo ancora
Vuole al suolo adeguar la furibonda.
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra, e i monumenti
Dell' umana pietà, chi de' mortali
Sarà che più n' adori, e nella nostra

Divina qualità più ponga fede?
Prendi adunque sul mar Tirreno il volo,
T'appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
(Ch' ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest' ultima vendetta):
Ma se l' empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti, e vïolarne
Il fatal simulacro, alla superba
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro) che l'achea contrada
Lasciar debbano i Numi, e nell'opima
Itala terra stabilir più fermo,
Più temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l'offesa obblïai, che mi costrinse [7]
A sbandirlo dal ciel. L' ospite suolo,
Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne,
Sacro esser debbe, nè aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo, in avvenire
Sia dunque Italia degli Dei la stanza,
E di là parta un dì quanto valore
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapïenza e gentilezza
Renderanno l' umana compagnia
Dalle belve divisa, e minor poco
Della divina. A secondar l' eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cuméa mugge d'Apollo [8]
La delfica cortina, ed esso il Dio [9],
Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre

Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi [10]
Lieta abbandona, e le gargafie fonti,
Del nemorense lago innamorata.
Alle sorti di Licia han tolto il grido [11]
Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia [12]
D'Anzio diletta Venere trasporta
D'Amatunta i canestri, e Bacco e Vesta,
E Cerere e Minerva, e il Re dell'onde
Son già Numi latini. E alle latine
D'Elide l'are già posposi io stesso,
E sul Tarpéo recai dell'Ida i tuoni [13]
E le procelle. Perocchè maturo
Già s'agita nell'urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La Reina del mondo. Al sol bisbiglio [14]
Che di lei fanno i tripodi cumani,
Tutta trema la terra: e già s'appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troja, e spezzeranno [15]
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.
Cotal de' Fati è il giro; e disvïarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno [16]
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta
E l'argolico scudo, armi che un giorno
Fian concedute con miglior fortuna
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno [17]
Per quella stessa regïon, su cui
Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
Ivi su l'ara Sospita le genti [18]
L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna
Delle pelli caprine, e dentro il fumo

De' lanuvini sagrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i Numi
Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l'amplesso; onde già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L' obblío beran delle passate cose.
Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta [19]
Le incudi un giorno al suo calcagno appese;
E dille che la man che ve le avvinse,
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre [20]
Il precetto s' accinse. E pria l'alato
Petaso al capo adatta, ed alle piante
I bei talari, ond' ei vola sublime
Su la terra e sul mare, e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l' avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono [21]
Del fatidico Apollo il dì che a lui
L'Argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga, tutta d'oro, in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell'umane pupille, ed or ne 'l toglie.
Sì guernito, e con tal d'ali remeggio
Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga; in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
Il campano terreno, un dì nomato [22]
Campo flegréo, famosa sepoltura
De' percossi Giganti. Intorno tutta
Manda globi di fumo la pianura,

Ed ogni globo dal gran petto esala
D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce [23]
Lagrima di Liéo stillan le viti.
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maja il figlio, e la marina
Sorvolando, levossi all'erte cime
Della balza circéa, che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta;
E di là dechinando il guardo attento
Al piano che s'avvalla spazïoso
Fra l'ánsure dirupo ed il circéo,
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
D'orrende faci, ed anelanti a nuova
Nefanda offesa. All'appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui Natura, più che all'uom cortese,
Presentimento diè quasi divino,
Da subito terror compresi, i dolci
Nidi e i covili abbandonâr stridendo
E ululando smarriti, e senza legge
D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
Eran già desti, e già di Giuno al cenno,
Già la sua fida messaggera e ancella
Verso Eolia battea preste le penne [24]
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
In nome della Dea vittime e doni:
Come il dì che d'Achille ai caldi voti [25],
Del morto amico gli avvampâr la pira.
Già stendendo venía l'umida notte
Sul volto della terra il negro velo,

E in grembo al suo pastor Cinzia dormía;
Quando i figli d' Astréo con gran fracasso [26]
Dall' eolie spelonche sprigionati
S' avventâr su l' incendio, e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
Esagitata rugge, e dalla quercia
Si devolve su l' olmo e su l'abete;
Crepita il lauro; e le loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino,
A sfidar nato su gli equorei campi
D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.
Già tutta la gran selva è un mar di foco
E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce, e orribilmente splende
Per lungo tratto la circéa marina;
Simigliante al Sigéo [27], quando gli eletti
Guerrier di Grecia del cavallo usciti
In faville mandâr d' Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troja; miserando
Di tanti eroi sepolcro e di tant' ire.
All' orrendo spettacolo il feroce
Cor di Giuno esultava; e impaziente
Di vendicarsi al tutto (chè suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
Un divampante tizzo alto agitando
E furïando, vola al gran delubro,
Ch' unico avanza della sua nemica,
Ferma in cor d' atterrarlo, incenerirlo,
E spegnere con esso ogni vestigio
Dell' abborrito culto. Armato ei pure
D' empia face, Vulcan seguía non tardo
La fiera madre; e già le sacre soglie
Calcano entrambi: dai commossi altari
Già fugge la Pietà, fugge smarrita [28]
La Fede avvolta nel suo bianco velo:

Con vivo senso di terrore anch'esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
Quasi accusando d'empietade il cielo.
Ma del figliuol di Maja, a ciò spedito,
Non fu tarda l'aita in tanto estremo:
E come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco, e va sì ratta,
Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;
Non altrimenti il Dio stretto nell'ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All'improvvisa sua comparsa il passo
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,
E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
Chinar dell'aurea verga, e così dire:
Férmati, o Diva; portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipossente tuo consorte e sire
Di gettar quelle faci, e invïolata
Quest'effigie lasciar e queste mura.
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto;
Chè ti si vieta andar più lungamente
Vagando in terra, e funestar di stragi
Le contrade latine, a cui l'impero
Promettono del mondo il Fato e Giove. —
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
De' futuri successi: e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese,
E il braccio punitor, che non avea

Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al Dio di Lenno, e tra le vampe e il fumo
Si dileguò; nè disse addio, nè parve
Aver mal fermo a pronta fuga il piede;
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, chè rabbia e tema
Le stringono la mente, e par tra' ferri
La generosa belva che gli orrendi
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode.
Senza dir motto alfin volse le spalle,
E rotando in partir la face in alto,
Con quanta più poteo forza la spinse:
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand'arco con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il Sidicino montanar v' affisse
Stupido il guardo, e sbigottissi, e un gelo
Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide,
E cader sibilando nella valle,
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal, che ancor v'esala,
L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo[29]
Spiraglio aperse, che conduce a Dite.
Come allor che su i nostri occhi Morféo
Sparger ricusa la letéa rugiada,
D'ogni parte la mente va veloce,
E fugge, e torna, e slanciasi in un punto
Dall' aurora all' occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
La ritrosa Giunon. L'Ore custodi
Delle soglie d'Empiro incontanente
Alla Reina degli Dei le porte

Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe [30],
Ilare il volto, e l'abito succinta,
Le corse incontro con la tazza in mano
Del néttare celeste; ed ella un sorso
Nè pur gustò dell'immortal bevanda;
Chè troppo d'amarezza e di rammarco
Avea l'anima piena. Onde con gli occhi
In giù rivolti e d'allegrezza privi,
Nè a verun degli Dei, che surti in piedi
Erano al suo passar, fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata,
Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne fûro escluse le fedeli ancelle.
Poichè sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende,
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clamide regal che di sua mano
Tessè Minerva, e d'auree frange il lembo
Circondato n'avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade, inaccessibil ara [31],
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti,
Cui le Muse abborrîr. Cieca di sdegno
Ti riversò la Dea: cadde, e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo [32],
Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo, e in un confusi
N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne
Degli aromi celésti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza [33],
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.
Mentre così l'ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?

Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli Dei.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natío dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono, ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via,
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un'elce s'assise: ivi facendo
Al volto letto d'ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren, che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte, e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome,
E di gelo grondante e dí pruina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiurïose e irriverenti fûro,
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando, ove la Diva
In quell'atto sedea, da meraviglia

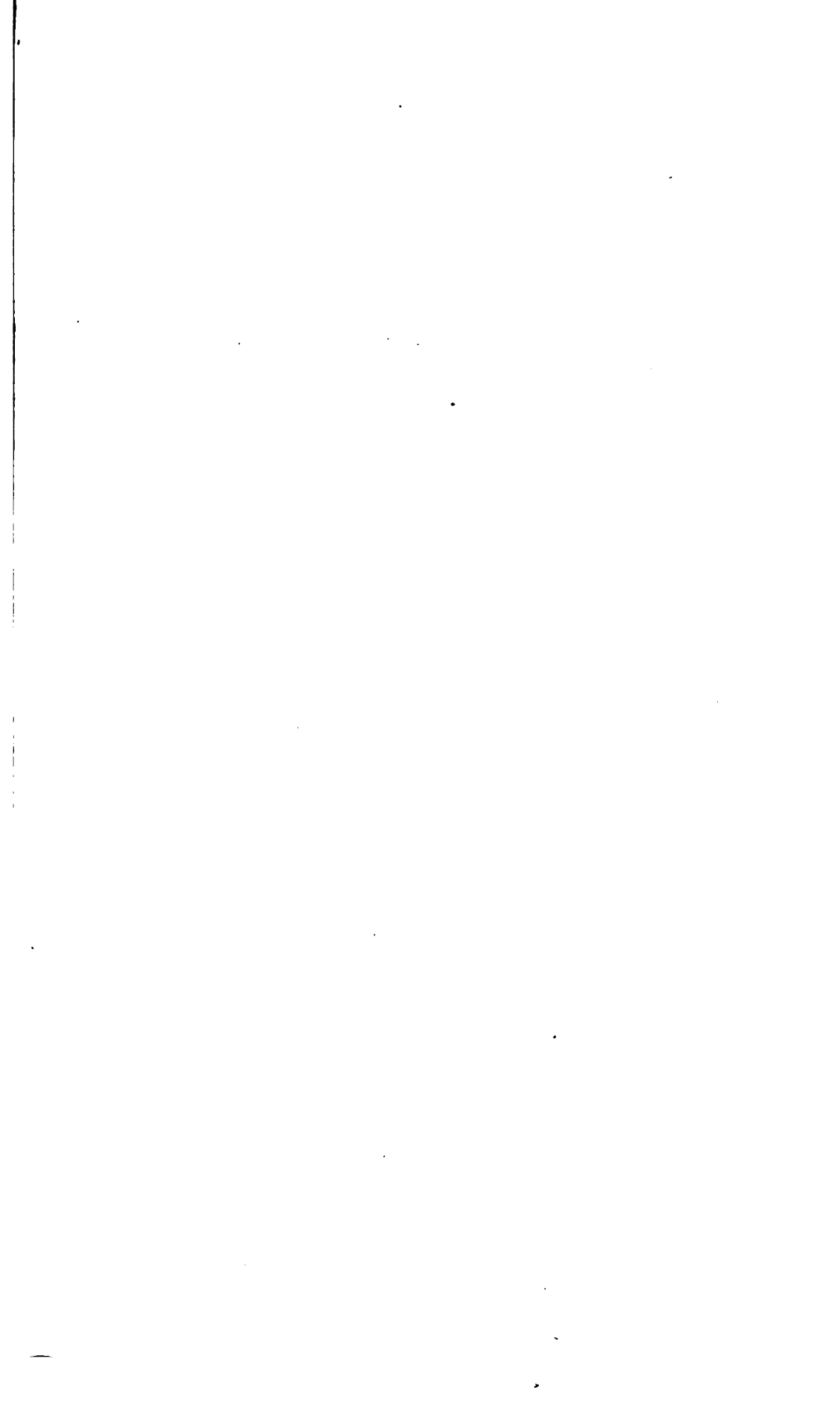
Tocco, e più da pietà, chè fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S' appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli Dei),
Ma in lei della contrada argomentando
Una Ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre, o del fratello,
O dell' amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali, onde sovente
Giove n' affligge. Ma del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazïenza opponi alle sventure
Che ne mandano i Numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t' adagia nella mia capanna,
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l' uopo ti sarà cortese;
Ch' ella è prudente, e degli afflitti amica,
E qual figlia ambedue cara t' avremo. —
Alle parole del villan pietoso
S' intenerì la Diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesía.
Levossi in piedi, ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell' appressarsi, nel toccar ch' ei fece
Il divin vestimento, un brividío,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d' affetto e di paura,

Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese invêr la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma sollevando il muso,
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco
Spiega un candido lino, e passe ulive
Récavi e pomi e grappoli, che salvi
Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo
Come più puossi liberali a questa
Peregrina infelice. — Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
Ed invitò la Dea, la quale assisa [34]
Sul limitar si stava, e immota e grave
L'infinito suo duol premea nel petto;
Nè già tenne l'invito, chè mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito [35]
Odoroso puleggio e di farina
D'acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' Numi, e l'ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa, e fiso
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poichè al sesso minor diero gli Dei
Curïose pupille, e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese,
Che si tenesse in quelle forme occulta
Cosa più che terrena. Onde in disparte

Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc' anzi
Assalito l' avea strano tumulto,
Quando a' sorgere in piè le porse aita,
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentâr l' avventura, e quel che udito
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola
La taciturna Diva. Ella dal seggio
Si tolse allora, e due e tre volte scorse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s' assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse:
Donde prima degg' io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta; e non mi resta
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle Dee latine?
Tu m' ingannasti: l' ultima son io
Degl' immortali, ahi lassa! e non mi fêro
Illustre e chiara, che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,

Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
Concedimi perir, che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi
Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De'miei templi abbattuti il mio sepolcro. —
Così la Diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d'ogni parte i venti
E l'onde e gli animanti avean riposo,
Fuorchè l'insetto che ne'rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
Va iterando le sue dolci querele.
In quel silenzio universale anch'essa
Adagiossi la Dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga [36]
Le pupille celesti anco sommette.
Quando il gran padre degli Dei, che udito
Dell'amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso,
Di quel volto sì caro addormentato
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse, e nell'orecchio
Bisbigliando soave: O mia diletta,
Svégliati (disse), svégliati, son io
Che ti chiamo; son Giove. — A questa voce
Il sonno l'abbandona, apre le luci,
E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso [37]
Che di dolcezza avría spetrati i monti,
Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:
Calma il duolo, Feronia; immoti e saldi

Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
Nè ingannator son io, nè si cancella
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo de' Fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà, che largamente reso
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
E le cittadi e i campi e le pianure
Dai ruderi e dall' onde e dalla polve
Sorger più belle e numerose e colte.
D' Italia in questo i più lodati eroi
Porran l'opra e l' ingegno. Io non ti nomo [38]
Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego: [39]
Indi il possente fortunato Augusto [40]
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un Venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto [41]
Laverassi e le mani; e tu di questo
Orgogliosa n' andrai più che l'Anfriso,
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne [42]
Poscia il lume de' regi, il pio Trajano
Che, domata con l' armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
E le partiche spade e le tedesche
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d' assai che de' Romani il petto,
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d' abbondanza il sole,
E di placido regno, infin che il Goto
Furor d' Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un' alma boreal, calda e ripiena [43]

Del valor d'Occidente, al tuo bel regno
Porterà la salute, e poi di nuovo
(Chè tal de' Fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà; nè zelo, arte o possanza [44]
Di sommi Sacerdoti all' onor primo
Interamente il renderan; chè l' opra
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un più grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà . . . .
. . . .

FRAMMENTI

INEDITI

DELLA FERONIADE

E tu che assisa sul maggior de' troni,
Di magnanima prole l'augumenti,
Aloisa *, se a te dentro la luce
Che ti circonda, ingrato il suon non giunge
Delle italiche cetre (e qual gentile
Petto alla tosca melodía si chiude?),
Porgi benigno al mio cantar l'orecchio,
E di Feronia meco i casi acerbi
Commiserando, mostra che tu Sposa
Del sommo de' mortali, hai dell'augusta
Sposa del sommo degli Dei gli eccelsi
Spirti e l'incesso, ma più bello il core.
Forse avverrà che de' tuoi sguardi un giorno
Tu del Lazio a bear scenda le rive,
Quando l'augusta sempiterna Roma
Sulle chiome porrà del tuo gran Sire
Di Trajan la corona in Campidoglio.

* Questa dedica non ebbe effetto, e però fu tralasciata nella stampa del I Canto della Feroniade, ove avrebbe dovuto stare immediatamente dopo i primi undici versi, che contengono l'esposizione del soggetto; onde a me pure non è sembrato di doverla inserire nel testo, ma la pubblico dopo il poema. Intorno poi ai Frammenti che seguono, e che erano destinati al II Canto, in vece del passo che vi si legge e che incomincia *Stava questo dell' arti arbitro sommo* ec., veggasi la nota a carte XX delle *Notizie sulla vita*, ec., nel primo volume. L'Editore.

Ad incontrarti per le vie latine
Verrà la Dea ch'io canto, e rimembrando
La pietà che largisti alle sue pene,
Cederatti gli altari. Allor te Pia,
Te Sospita i Quiriti invocheranno,
E davanti a' tuoi passi i fior, che l'aura
Del Palatino edúca e del Tarpeo,
Spargeranno a man piena. E Marte intanto
Del suo scudo farà culla all'augusto
Tuo pargoletto, e a lusingarne il sonno
Fra' cantici guerrieri in su l'ancile
Con fragor batterà l'asta latina.
Or tu, gran Donna, a'versi miei cortese
Sii d'un facile corso. Alto non sorge,
Ma pietoso è il subbietto e di te degno.

Stava questo dell'arti arbitro eterno
Nell'avvenir presago fabbricando
Per un promesso dalle Parche ai tardi
Posteri invitto onnipossente Sire,
Con mirando artificio un aureo trono *

. . . .

D'altra parte i Ciclópi al gran Guerriero
Martellando venían su le sonanti
Incudi il brando, a cui null'altro in terra
Dovea star contra; e n'era la materia
Un de'riposti fulmini che in Flegra
Avean solcato de' Giganti il petto.
Con tempre e leghe d' ogni guisa in questo
Il fiero fabbro avea tre raggi attorto
Di grandinoso nembo e tre di foco,
Che giammai non si spegne, e tre di nube
Pregna di pioggie, e tre d'impetuoso
Turbine. I tuoni ei quindi ed i baleni
V'aggiungeva, e di furie e di spaventi,
E di sdegni e di fiamme un cotal misto,
Che del brando fatale il lampo solo
Mettea terrore, e nol soffría la vista.
Guai a chi l'ire un dì di quella spada
Nelle battaglie tenterà! Felice
Chi snudata la vegga in sua difesa!

* Doveva questo trono essere descritto a somiglianza di quello del Giove Olimpico, di cui fa menzione Pausania. Ma la stella del *Sire* in questo mezzo declinò rapida al suo tramonto, e l'autore non compì i versi che meditava. L'EDITORE.

NOTE

ALLA FERONIADE

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Le seguenti annotazioni furono intraprese per commissione del cavaliere Vincenzo Monti, ed interamente compilate sotto la sua direzione. Non si possono dire da lui dettate, poichè quand'egli pensava di mettere sotto i torchi questo poema, gli sopravvenne quel colpo di apoplessia, che, dopo averlo fatto lungamente languire, lo condusse al sepolcro senza permettergli nè pure di comporre i pochi versi coi quali intendeva di dar termine al suo lavoro. Egli nulladimeno indicò al compilatore le fonti onde aveva tratta la materia; e volle che fossero quando accennati e quando riportati per esteso i passi degli scrittori da cui aveva raccolti cotanti fiori ora di alta ed ora di leggiadra poesia, animandone mirabilmente il suo stile. O fosse una bella ingenuità di quell'uomo illustre, per brama di far palese il debito che gli correva verso i suoi grandi predecessori, o fosse desiderio di mostrare ai giovani come nel difficile aringo delle lettere l'ingegno non basta senza lo studio, e come i classici greci e latini sono a tutti maestri principalissimi d'ogni bellezza poetica; tale certamente fu la sua volontà, cui vuolsi rispettare, benchè ad alcuno potesse per ciò parere soverchia la mole delle annotazioni. Qualche prolissità apparirà forse anche in parecchie note che risguardano la storia, la mitologia, od in qualunque altra maniera l'erudizione, le quali verranno riputate superflue da chi già è prutico della materia; ma l'autore pensava che non tutti possono esserne pratici, e che le allusioni essendo molte e diverse, qualcheduno, che non abbiane pronta altrimenti la spiegazione, aggradirà di vederle qui dichiarate.

G. A. M.

NOTE AL CANTO PRIMO

DELLA FERONIADE.

Pag. 453.

1 È fama che alloraquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi, non potendone sostenere l'asprezza, si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove un' altra patria. E vuolsi che, stanchi del lungo ed infruttuoso viaggiare pe' mari, facessero voto agli Dei, che su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pomentini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poichè pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla Divinità di *Feronia* eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.* lib. II, 49) racconta l'origine di questa Divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufente verso il monte Circeo, o di Terracina; ed Orazio (lib. I, Sat. V, v. 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (*Æn.* lib. VII, v. 800) come di cosa particolarmente cara alla Dea: *et viridi gaudens Feronia luco.* E qui Servio aggiunge il seguente comento: *Non vacat quod addidit* viridi. *Nam cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito reviruit.*

Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria, nel luogo dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio Capenate fra Vejo ed il Tevere, alle radici del Soratte, cui Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d' infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio. (V. T. Liv. lib. XXVI, cap. 11; e Sil. It. *De Bello Pun.* lib. XIII, v. 83 e segg.).

Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia, consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum*, opera del card. Marcello Corradini continuata dal p. Rocco Volpi, che spesso avremo occasione di citare in queste Annotazioni.

Pag. 454.

2 . . . . . cum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,

Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam, atque evolvere posset
In mare se Xanthus. (Virg., Æn. V, 804.)

Vedasi poi Omero nell'Iliade, lib. XXI, v. 214 e segg.

Pag. 454.

[3] Omero (*Odissea*, lib. VII) scrive che nel giardino di Alcinoo vi aveva due fonti; e che

. . . . L'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto la soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere.

(*Trad. d'Ippolito Pindemonte.*)

Ivi.

4 Impositum saxis late candentibus Anxur.
(Horat. I, Sat. v., 26.)

Ansuro fu poi detto *Tarracina* e *Terracina*, nome che ancora gli rimane. Taluni, fondati sul verso di Orazio qui sopra citato, vogliono che l'odierna Terracina sia fabbricata in luogo men alto dell'antico Ansuro. Quest'opinione però non sembra vera al celebre Spedalieri : « imperciocchè (dic'egli) se al tempo d'Orazio Tarracina fosse stata » in un sito più alto, il poeta per giungervi, partendo dal tempio di » Feronia, avria dovuto rampicarsi più di tre miglia (*Millia tum pransi* » *tria repimus*. Horat. l. c., v. 25), perchè tre miglia si contano dal » tempio di Feronia al luogo ove sta adesso Terracina ». Veggasi l'opera compilata da Nicola Maria Nicolai Romano, la quale ha per titolo: *De' bonificamenti delle terre pontine, libri quattro. — In Roma, nella Stamperia Pagliarini,* MDCCC. *In fogl.* — I primi libri di quest'opera erano stati scritti in latino dall'ab. Nicola Spedalieri, siciliano, per ordine di Pio VI; ed il continuatore dice di presentarli *tradotti fedelmente* nel nostro idioma.

Circéa marina chiama il poeta quella parte del mar Tirreno, di cui dice Virgilio (Lib. VII, v. 10): *Proxima Circææ raduntur litora terræ*. Omero (*Odiss.* lib. X, v. 135 e segg.) fa che Circe abiti in un'isola da lui detta *Eea;* ma si pretende che questa siasi riunita al continente, poichè più non ne apparisce vestigio. (V. *Vet. Lat.*, T. II, pag. 243; ed il dottissimo Heyne, *Excurs.* I *ad lib.* V *Æneid.*)

Ivi.

[5] *Pomezia*, cioè *pontina*, da *Pomezia* città, che ora chiamasi *Mesa*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura ch'è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fino al mare toscano ed al monte Circéo (detto ora *Circello*). Questa pianura coll'andare del tempo fu detta per sincope *pomtina, pontina*. Le montagne *lepine* s'innalzano fra Sezze (già *Setia*) e Segni (*Signia*). La palude incominciava un tempo dal Circéo, ed occupava il terreno verso il mare

fino ad Anzio, stendendosi anche sopra Pomezia e parte del territorio di Sezze. Di poi si allargò sopra uno spazio assai maggiore.

Pag. 454.

6 *Canente* fu moglie di Pico antichissimo re del Lazio, e famosa per la rara leggiadria del suo cantare. *Pomona* era una Ninfa studiosissima della coltura de' giardini. I Latini ne fecero due Dee, e tributarono loro un culto particolare. Havvi chi fa di Canente e di Pomona una cosa sola. (V. Ovidio nel lib. XIV delle *Metamorfosi*, ed il *Vetus Latium* T. II, pag. 246-247.)

Ivi.

7 Il poeta imita que' versi di Catullo (*Carm.* LXII v. 39),

> Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
> Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
> Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber:
> Multi illum pueri, multæ optavere puellæ.

Versi già imitati dal gran Lodovico nella comparazione della verginella alla rosa.

Pag. 455.

8 Le sponde del lago Lucrino, in vicinanza del golfo di Baia, erano spesso battute e soverchiate dalle onde del mare, che con grandissimo impeto vi si riversavano. Il perchè Giulio Cesare, o come altri vuole, Augusto, collo scopo di salvare dalla dispersione il pesce di cui abbondava quel lago, fece alzare un molo contro al quale venivano a rompersi romorosamente i flutti del mare senza potersi mescere alle acque del Lucrino, nè intorbidarle. Di ciò canta Virgilio ne' seguenti versi della Georgica (lib. II, v. 161):

> An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
> Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
> Julia qua Ponto longe sonat unda refuso, *ec.*

A questo passo allude il poeta. Anche Orazio fa più volte menzione del lago Lucrino.

Ivi.

9 Le rose di *Pesto*, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di *Preneste*, città nel Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (*Hist. Nat.* lib. XXI, cap. 4) ch' erano state fatte celeberrime da' Romani, e ch' erano l' ultime a cessar di fiorire. Ovidio nel XV delle Metamorfosi, Properzio nella quinta Elegia del Lib. IV, Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria*, fanno l' elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della Georgica (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondo: *canerem, biferique rosaria Pæsti.* Marziale poi (Lib. IX, epigr. 61), inviando una corona al suo amico Sabino, enumera le rose che più erano in pregio fra' Romani:

> Seu tu Pæstanis genita es, seu Tiburis arvis,
> Seu rubuit tellus Tuscula flore tuo:

> Seu Praenestino te villica legit in horto,
> Seu modo Campani gloria ruris eras, ec.

Anche in più altri luoghi egli celebra le rose di Preneste.

PAG. 455.

[10] La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo nel libro XV de' suoi *Dipnosofisti*, nel modo seguente: *De Lychnide loquens Amerias Macedo in Rizotomico, ait*: « *ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheris* ». Plinio fa menzione di questo fiore nel libro XXI, cap. 4, della Storia Naturale.

IVI.

[11] L'*amaraco*, che ora chiamasi *persa* o *maggiorana*, col quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino*, tenuto in grandissimo pregio (Plin. *Hist. Nat.* lib. XII, cap. 4), era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma ancora perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Amaracinum fugitat sus*, scrive Lucrezio (*De Rer. Nat.* lib. VI, v. 973). Il boschetto d'Idalia era tutto seminato ed olezzante di amaraco; ed ivi la Dea nasconde Ascanio, quando vuol condurre Cupido sotto la sua sembianza nelle braccia di Didone: (Virg. *Æn.* lib. I, v. 692).

> . . . . et fotum gremio Dea tollit in altos
> Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum
> Floribus, et dulci adspirans complectitur umbra.

PAG. 456.

[12] La descrizione del *loto*, qui accennato dal poeta, può vedersi in Plinio (*Hist. Nat.* lib. XIII, cap. 17), il quale ne fa sapere ch'esso sorge nell'Egitto allorchè si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente, dagli scultori e dai pittori, con questo fiore sovra la testa.

Il medesimo Plinio (lib. XXI, cap. 15) rammenta la *colocasia*, e la dice *in Ægypto nobilissima*. Anche l'*acanto* è pianticella egiziana. Onde Servio pretende che Virgilio abbia trovata una maniera assai gentile di adulare Augusto, riunendo in quel verso *Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho* (Ecl. IV, v. 20), due vegetabili portati in Roma dopo ch'egli ebbe soggiogato l'Egitto.

IVI.

[13] L'Autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovasi la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne' secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti. *La première époque marquée de la gloire des Renoncules* (scrive nel suo Trattato de' Ranuncoli il p. d'Ardène) *est celle du règne de Mahomet IV. Avant lui la Renoncule négligée croissoit par les soins de la seule Nature. Confondue avec l'herbe des champs, comme elle, elle brilloit le matin et se dessèchoit le soir, sans qu'on parût se soucier d'en prolonger la durée, ou d'en prévenir la destruction.* Il Visir Cara Mu-

stafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il sultano Maometto IV, fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, da Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa, divennero l'ornamento de' giardini così in Francia come in Italia. Allorachè l'Autore scriveva in Roma la Feroniade, questo fiore vi era in gran voga, e si coltivava con amore singolarissimo.

PAG. 456.

14 I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosofisti*: « Le rose (scrive egli) che nascono presso Cirene sono odorosissime, onde colà è pur molto soave l'unguento rosato; anche l'odore delle *viole* e degli altri fiori ivi è esimio e divino ». — *Colle pallantéo* chiama il poeta il *Palatino* di Roma, ove gli Arcadi seguaci di Evandro

. . . . posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.

VIRG. *Æn*. VIII, 53-54.

Per corruzione da *Pallanteum* si fece *Palatinum*, e da ultimo *Palatium*. Augusto vi pose la sua reggia. Chi volesse conoscere più origini del nome *pallantéo*, ricorra a Servio nel commento al citato libro dell'Eneide, v. 51. Veggasi anche Tito Livio, lib. I, cap. 5.

PAG. 457.

15 Cernobbio, villeggiatura, in vicinanza di Como, del sig. cav. Carlo Londonio, di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate.

IVI.

16 Veggasi l'*Odissea*, lib. X, v. 302 e segg.

PAG. 459.

17 L'uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere leggifera, dette *Tesmoforie*, e ne' Misteri Eleusini, perchè questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone; chè accordata la restituzione di lei, a patto che nell'Inferno non avesse gustato cibo, Ascalafo appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana, onde dovette rimanersi col rapitore. (*V.* Ovidio, *Met.* lib. V, v. 509 e segg.; *Fast.* lib. IV v. 607; *Inno a Cerere* attribuito ad Omero, v. 372; Apollodoro *Bib.* lib. I.) Di qui l'odio di Cerere per questa pianta, la quale per altro era consecrata a Giunone ed a Minerva (V. lo Spanhemio nelle Osservazioni a Callimaco, *Hymn. in Pall.* v. 28).

IVI.

18 Del pomo, detto *cidonio* da *Cidone* città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel libro XV, cap. 11. Ed Ateneo nel terzo de' *Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l'effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato; onde Solone (al dire di Plutarco, *Præcept. Connub.*) aveva ordinato nelle sue leggi,

che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb' essere condita di piacevolezza e di soavità.

Pag. 459.

[19] Il *Persico* chiamato *Malus persica*, perchè credevasi trasportato in Italia dalla Persia. Plinio (*Hist. Nat.* lib. XV, cap. 12) parla del grandissimo prezzo che costarono i primi frutti di questo albero che si videro nella nostra penisola. Basti il dire che vennero pagati perfino trecento piccoli sesterzii ciascuno. Il suo fratello detto *d'armena stirpe*, è quello ch' or chiamiamo *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall' Armenia donde ci è provenuto.

Ivi.

[20] Lucullo, debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l' albero che da essa fu detto in latino *Cerasus*, e che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, lib. XV, cap. 25. Servio però nel comento al v. 18 del lib. II delle Georgiche scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriegie, se non che erano di una qualità più dura, e chiamavansi *Cornum*, onde poi, mischiando i nomi, vennero dette *Cornocerasum*. — Ateneo finalmente nel secondo de' *Dipnosofisti* (cap. 11) riporta l' autorità di Difilo Siphnio (che fu contemporaneo di Lisimaco, uno de' successori di Alessandro), il quale faceva menzione delle *ciriegie* siccome di un frutto sommamente salubre, ed affermava che migliori di tutte erano quelle di Mileto, ed in generale le più rosse.

Ivi.

[21] Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de' luoghi da cui provengono, o le differenze loro individuali. Chi voglia vederne le qualità e le patrie che furono più note agli antichi, legga Plinio, *Hist. Nat.* lib. XV, cap. 29; Macrobio, *Saturn.* lib. III, cap. 20; Ateneo, *Deipn.* lib. III, cap. 2 e 3. — Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l' anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza siccome il principale della specie.

Ivi.

[22] Cerere nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia della figlia fu accolta ospitalmente in un borgo dell' Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo, al quale essa in ricompensa dell' ospizio fece dono dell' albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli Dei. Pausania ne ha tramandata questa notizia, insieme coll' iscrizione in versi, che al suo tempo leggevasi ancora sulla tomba di Fitalo (*Attica*, c. 37 § 2), ed era in questa sentenza: *L'eroe Fitalo re accolse qui la veneranda Cerere, allorchè essa mostrò il primo frutto dell' autunno, che i mortali chiamano fico. Da quel tempo i discendenti di Fitalo ottennero onori perenni.* — Il mele, il pane e i fichi dell' Attica sono detti da Antifane, citato da Ateneo, i migliori del mondo.

Pag. 460.

[23] Serse, figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi

dell'Attica, che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (Plutarco, *Apophteg.*). Temitoscle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie; chè egli, come scrisse un nostro poeta,

> Avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
> Se venne più che Dio, fuggì men ch'uomo,

e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo.

Plinio poi (*Hist. Nat.* lib. XV, cap. 18) racconta che Catone il censore, ardendo di odio nazionale contra Cartagine, cui ad ogni tornata del senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai padri un fico primaticcio ch'aveva portato seco, e domandò loro, quando credessero che fosse stato spiccato dall'albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato côlto in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino, e quanto perciò dovessero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risoluta la guerra, la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine; e lo storico non può trattenersi dal fare le meraviglie, che una città così illustre, la quale per dugento vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l'argomento di un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco nella vita di Catone.

PAG. 460.

24 *Super flumina Babylonis, illuc sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion.*
In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra.

Psalm. CXXXVI.

IVI.

25 Il conte Giulio Perticari genero del poeta.

PAG. 461.

26

> Media fert tristes succos, tardumque saporem
> Felicis mali, quo non præsentius ullum,
> Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
> Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
> Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
> Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
> Et, si non alium late jactaret odorem,
> Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis;
> Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi
> Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.
> (VIRG. *Georg.* II, 126).

Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il *Cedro*, benchè non sappiano assegnare con certezza se Virgilio parli del *cedro* propriamente detto, ovvero del *limone*, o dell'*arancio*. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che ne sapevano gli antichi, si consultino, Teofrasto, *Hist. Plant.*

lib. IV, cap. 4; Plinio, *Hist. Nat.* lib. XII, cap. 3; Ateneo, *Deipn.* lib. III, cap. 6; Macrobio, *Saturn.* lib. III, cap. 19.

PAG. 461.

27 Intorno alle circostanze toccate dal poeta, che un *cedro* sia stato quel pomo che la Discordia lanciò in mezzo al convito de' Numi, come pure quell'altro su cui Aconzio scrisse la sua dichiarazione d'amore, e quelli che Ippomene lasciò cadersi nella corsa per vincere Atalanta, veggansi gli scrittori di Mitologia. — Quanto all'essere questa pianta nata in cielo, è da sapersi che favoleggiarono alcuni che il cedro sia stato da Giunone dato in dono a Giove nel giorno delle loro nozze: comechè altri vogliano ch'esso sia stato prodotto dalla Terra per onorare queste nozze medesime. Esso passò di poi nel giardino delle famose Esperidi figlie di Atlante, i cui nomi erano *Egle*, *Aretusa* ed *Esperetusa*, secondo la più comune sentenza (chè i Mitologi non vanno bene d'accordo nell'assegnarne il numero ed i nomi); ed un immane drago, senza mai chiudere gli occhi, ne custodiva i frutti. Dove questo giardino fosse collocato, è incerto; i più vogliono che stesse in vicinanza dell'Oceano Atlantico. Quello in cui tutti consentono, si è che Ercole, ucciso il drago, portò ad Euristeo quegli aurei pomi, e fu l'undecima delle sue celebri fatiche. Vedasi tutta questa mitologia svolta assai dottamente da Ezechiele Spanhemio nella sua osservazione al v. 11 dell'Inno di Callimaco a Cerere, e dopo di lui dal cardinale Flangini nelle osservazioni al libro IV dell'Argonautica d'Apollonio Rodio (v. 1396 del testo, e 2135 della versione italiana).

PAG. 462.

28 Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp.* lib. I) ne' seguenti versi:

> Devexit simul Hesperio de litore sylvas,
> Hesperidum sylvas, nemora effulgentia et auro,
> Queis post Phormiadum saltus, fragrantia myrto
> Litora Cajetæ, fontesque ornavit et hortos
> Virginis Hormiolæ, *ec.*

Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe. (V. Ateneo, *Deipn.* l. III, cap. 7).

IVI.

29
> . . . . postquam Laurentia victor,
> Geryone extincto, Tirynthius adtigit arva,
> Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
> VIRG. *Æn.* VII, 661.

IVI.

30 Saturno, fuggendo dalla persecuzione di Giove suo figlio, si nascose nel Lazio, così detto dall'avere servito a lui di latebra (*a latendo*); ed in premio del ricevuto asilo, insegnò a que' popoli l'agricoltura, e sparse fra essi l'abbondanza. Vuolsi che da lui sia stata piantata in Italia la prima vite: onde il nome di *Vitisator*, che alcuni comenta-

tori credono da Virgilio riferito a Saturno (*Æn.* lib. VII, v. 179); benchè i più recenti critici lo uniscano a *Sabinus* del verso antecedente:

> . . . . paterque Sabinus
> Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
> Saturnusque senex, ec.

(V. Heyne, *ad h. l.*)

Della venuta di Saturno in Italia parla Aurelio Vittore nell' *Origo gentis Romanæ*, cap. I.

Pag. 462.

31 *Sezia*, ora *Sezze*, riconosceva Ercole per suo fondatore, ed in essa aveano tempio Apollo, Cerere e Saturno (V. *Vet. Lat.* lib. II, cap. 1). Fu un tempo assai rinomata pe' suoi vini, di cui fanno menzione Strabone, Plinio, Ateneo, Giovenale, Marziale, Stazio. Augusto ed i suoi successori ebbero per essi una costante predilezione, perocchè erano sommamente generosi, non mandavano fumo alla testa, e facilitavano la digestione. I più eccellenti erano quelli che facevansi coll'uva della collina, e solevano beversi vecchissimi: il che raccogliesi apertamente dai seguenti versi di Giovenale (Sat. V, v. 33):

> Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de
> Setinis, cujus patriam titulumque senectus
> Delevit multa veteris fuligine testæ.

Ora hanno perduto l'antica bontà.

Pag. 463.

32 Gli *Egipani* sono divinità montane e boscherecce, con corna e gambe caprigne. Questo nome fu dato talvolta allo stesso *Pane*. Il primo *Egipane* però nacque di Pane e della ninfa Ega, che in greco vale *capra*. — La corona di foglie di pino era propria di queste Divinità delle selve e de' monti. Ovidio (*Met.* lib. XIV, v. 638): *pinu præcincti cornua Panes*. Vedasi lo stesso Ovidio altrove *passim*, e Properzio, lib. I, eleg. XVIII, v. 20, ec. ec.

Ivi.

33 Il poeta prende queste immagini da Virgilio, Egl. 10, v. 24 e segg.:

> Venit et agresti capitis Sylvanus honore,
> Florentes ferulas et grandia lilia quassans.
> Pan Deus Arcadiæ venit: quem vidimus ipsi
> Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.

L'*ebulo*, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna, il fiore ritrae di quello dell'aneto. V. l'Emmenessio e l'Heyne ne' Comenti a Virgilio.

Ivi.

34 Qui pure è imitato Virgilio (*Æn.* lib. VII, v. 10).

> Proxima Circææ raduntur litora terræ:

Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas, *ec.*

Gli abitatori del monte Circeo credevano ch' ivi fosse stato piantato il primo cedro, e che questo albero avesse poi somministrato a Circe le legna per ardere, di cui parla Virgilio (V. Corradini, *Vet. Latium*, T. II, pag. 255), e che Omero nel V dell'Odissea (v. 60) dice che abbruciava sui focolari di Calipso. Ben è vero che questo *cedrus*, che serviva a far fuoco, ed era tenuto in gran conto pel grato odore che spandeva abbruciando, non è una cosa medesima col *citrus* o *citrius*, cioè colla pianta che produce il *Malum medicum*, essendo piuttosto, secondo l'osservazione dell'Heyne (*ad Virg.* l. c. e *Georg.* lib. II, v. 443), una specie di ginepro detta anche *Oxycedrus*, diversa pur essa dai famosi cedri del Libano, che sono del genere degli abeti. Ma chi vieta l' immaginare che intorno all'abitazione di Circe non vi avesse anche un boschetto della felice pianta de' Medi?

PAG. 464.

35 Della venuta de' Pelasghi in Italia e della loro unione cogli Aborigeni abitatori del Lazio parla Dionigi d' Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (Lib. II, cap. 1). Essi portarono la loro religione nella nuova patria; e così può dirsi che gli Dei della Grecia siano trasmigrati nel Lazio. I lettori poi potranno consultare con piacere un passo dell'allegato storico, ov' egli osserva come Romolo, prendendo dai Greci gli Dei ed i riti del loro culto, gli spogliasse di quanto in essi trovavasi di più irragionevole, e li rendesse alquanto più degni dell' alta idea che gli uomini dovevano averne (*A. R.* lib. II, cap. 18).

IVI.

36 Di qui la denominazione di *Ansuro*; perocchè vogliono che così fosse chiamato Giove da ἄνευ (*sine*) e ξυροῦ (*novacula*), cioè dal *non aver usato rasoio*, il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Veggasi Servio al v. 799, lib. VII dell' Eneide.

IVI.

37 Tutto ciò è detto ad imitazione di Omero, *Iliade*, lib. XIV, v. 347 e segg.

IVI.

38 Tutti segnali di tristo augurio; poichè (al dire di Servio, al lib. IV, v. 166 dell' Eneide) nulla vi avea, secondo la dottrina degli Etruschi, di più infausto nelle nozze, che il turbamento dell' aria e della terra. Dicasi altrettanto dell' ululare delle Ninfe, in vece delle giulive canzoni nuziali. Così nelle infelici nozze di Enea con Didone (Virg., *Æn.* l. c.):

. . . . Prima et Tellus et pronuba Juno
Dant signa: fulsere ignes, et conscius æther
Connubiis; summoque ulularunt vertice Nymphæ.

PAG. 464.

39 Il Fato era veramente la suprema divinità degli antichi, la legge immutabile a cui gli Dei medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli Dei e degli uomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non poteva cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne' Fati; e lo confessa egli stesso in Ovidio (*Met.* lib. IX, *v.* 433): *Me quoque fata regunt.* Egli conosceva bensì quello che i Fati spesse volte tenevano celato a tutti gli altri Dei: quindi così parla a Venere nel primo dell' Eneide, v. 265:

> . . . . fabor enim, quando hæc te cura remordet;
> Longius et volvens fatorum arcana movebo.

Ed era pure in certa maniera l'esecutore di ciò che il Fato aveva stabilito. Nell' Iliade (lib. VIII, v. 69) mette sulle bilance due *mortiferi fati*, quello dei Greci e quello de' Troiani; e solamente quando vede quale dei due trabocchi, lancia nel campo de' Greci il fulmine, che vi sparge lo spavento e la fuga. Lo stesso sperimento ei fa prima di abbandonare alla morte Ettore inseguito da Achille (lib. XXII, v. 209).

PAG. 465.

40 Veggasi la nota prima.

IVI.

41 Dionigi d'Alicarnasso ne ha conservati questi nomi, co'quali veniva appellata Feronia (*Ant. Rom.* lib. III, cap. 32). — *Antefòra* è quanto dire *Florigera*, ossia *Portatrice de' fiori.* — *Filostefana* vale *Amante delle corone.* — *Persefòne* è in greco lo stesso che il latino *Proserpina.* — Gli abitanti del Lazio offerivano nel suo tempio le primizie de' frutti; ed i servi che venivano manomessi ricevevano in esso il pileo della libertà. Servio (*ad Æn.* lib. VIII, v. 564) scrive che nel tempio medesimo vi avea un sedile sul quale era incisa la seguente iscrizione: BENEMERITI SERVI SEDEANT, SURGANT LIBERI. Di qui Feronia fu chiamata eziandio Dea de' Liberti: onde abbiamo da Tito Livio (lib. XXII, cap. 1) che le donne *liberte*, quando Roma era minacciata da infausti prodigi, sovrastandole Annibale, misero insieme, secondo la loro facoltà, una somma di danaro da offerirsi a Feronia: e secondo Varrone, allegato da Servio (l. c.), il nome istesso di questa Dea significherebbe libertà: *Libertatem Deam dicit Feroniam* (sono parole del commentatore di Virgilio), *quasi Fidoniam.*

IVI.

42 I Romani dividevano tutte le loro Divinità in due classi: la prima degli *Dei maggiori*, detti ancora *Dii majorum gentium*, nella quale entravano i dodici Consenti, o vuolsi dire *Consulenti*, passati a rassegna da Ennio ne' due seguenti versi:

> Juno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus, Mars,
> Mercurius, Jovi', Neptunus, Volcanus, Apollo,

e gli altri che, quantunque non accolti nel concilio de' dodici, gode-

vano però anch' essi della pienezza della divinità e dicevansi *Selecti*, siccome *Bacco*, *Saturno*, *Giano*, ec. L' altra classe era quella degli *Dei minori*, ossia *Dii minorum gentium*; e comprendeva i Semidei, come *Ercole*, *Quirino*, *Esculapio*, e simili, oltre una gran plebe di Numi campestri, silvestri, montani e di tutte le fatte, che sarebbe impossibile l' annoverare nella brevità di una nota:

. . . . dextra, lævaque deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.
Ovid. *Met.* I, 171 e segg.

Pag. 465.

43 Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo Dio ebbe tempio e sagrificii nel luogo detto *Forum Appii* nel territorio di Sezze (V. *Vetus Latium*, lib. I, cap. 15, e lib. II, cap. 13.)

Ivi.

44 Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio e ne' paesi circonvicini, ove quella Dea fu poi sempre grandemente onorata (V. *Vetus Latium*, lib. I, cap. 16 e cap. 20). L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa Dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*ad Æn.* lib. IV, v. 58). Trovato l' uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni; chè certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quando un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche; quindi prima (al dire del citato grammatico) gli uomini vagavano qua e là senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer.* v. 19), in Virgilio (l. c.), in Ovidio (*Met.* lib. V, c. 343). In onore di lei si celebravano le *Tesmoforie* (che in latino vale *legum latio*), e nel suo tempio si conservavano (Serv. l. c.) le leggi scritte in bronzo. A lei erano sacri i famosi *Misterii eleusini*, di cui fanno splendidi elogi Isocrate nel *Panegirico*, e Cicerone nel secondo *delle Leggi*. Veggasi lo Spanhemio nelle Osservazioni all'Inno di Callimaco sopraccitato.

Ivi.

45 Era fama che Oreste ed Ifigenia, fuggendo dalla Tauride, avessero trasportato in questi luoghi il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne, onde essa fu detta *Fascelis*. Veggasi Igino, Fav. 261; Solino, cap. 8; Servio, *ad Æn.* lib. II, v. 116.

Pag. 466.

46 Perocchè Diana era figlia di una Dea perseguitata da Giunone, come Feronia.

Ivi.

47 Intorno al numero delle città che sorgevano nel territorio *pontino*, leggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.

Pag. 469.

[48] La favola di Callisto leggesi in Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 476 e segg., e *Fasti*, lib. II, v. 155 e segg. — Giunone piena di mal talento contro quella Ninfa violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani addosso:

> Dixit: et adversa prensis a fronte capillis,
> Stravit humi pronam.

Pag. 470.

[49]

> Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt,
> Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
> Catillusque, acerque Coras.
> Virg. *Æn.* VII, 670.

Questo Cora non vuolsi che sia stato il primo fondatore della città di *Cora*, detta al presente *Cori*, ma sì veramente che, avendola rifabbricata, le abbia imposto il suo nome. (V. Volpi, *Vet. Lat.* T. IV, pag. 123 e segg.) Di lui scrive Servio, comentando i versi di Virgilio sopra citati: *Coras, a cujus nomine est civitas in Italia.*

Ivi.

[50] La favola d'Ippolito, richiamato in vita per favore di Diana e per opera di Esculapio, e nascosto dalla Dea sua protettrice nel bosco di Egeria sotto nome di Virbio, è narrata diffusamente da Virgilio nel settimo dell'Eneide, v. 765 e segg., e da Ovidio, *Met.* lib. XV, v. 497, ec. Leggasi anche Servio al luogo citato dell'Eneide.

Ivi.

[51] Sono questi i fiumi principali del territorio Pontino. L'*Ufente* scaturisce alle radici del monte di Sezze.

L'*Astura* scorre nel territorio di Anzio, presso una borgata dello stesso nome, nelle cui vicinanze fu morto Cicerone. In tempi meno remoti, presso alle sue rive seguì la presa di Corradino, ch'era venuto di Germania per pigliar possesso del regno di Sicilia; ma sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo, fuggivasi sconosciuto.

Il *Ninfeo*, ora detto Storace, scaturisce ne' monti di Norba da un lago dello stesso nome, presso al quale eravi un tempio assai celebre dedicato alle Ninfe Driadi. « Questo fiume (scrive il Volpi, *Vet. Lat.* » T. III, pag. 225) era assai venerato dai Norbani a cagione d'un pro» digio riferito da Plinio (*Hist. Nat.* lib. II, c. 94 e 95). Egli dice vedersi » ancora, che presso le radici del monte di Norba nel lago Ninfeo vi » sono state certe isolette dette *Saltuares*, dal moversi a tempo sotto i » piedi di chi vi danzava al suono di musicali concerti. Qui i sacerdoti » delle Ninfe avevano un *sacello* entro il quale libavano ad esse, innanzi » di mostrare ai forestieri un così gran prodigio ».

L'*Amaseno* scorre presso Priverne, ora *Piperno*, e Virgilio ne fa menzione nell'undecimo dell'Eneide, v. 547.

> Ecce, fugæ medio, summis Amasenus abundans
> Spumabat ripis.

PAG. 472.

52 . . . . madidis Notus evolat alis, ec.
Utque manu lata pendentia nubila pressit,
Fit fragor; hinc densi funduntur ab æthere nimbi.
OVID. *Met.* I, 264 e segg.

PAG. 473.

53 *Trapunzio* città nella palude Pontina sulla via Appia. — *Longula* fra il monte Circeo e Sezze nella palude medesima. — *Polusca* vicina a Longula.

Mucamite tra Anzio e Longula. — *Ulubra* tra Velletri e Pomezia: in essa fu educato Augusto. — *Satrico* tra Anzio e Velletri. Aveavi un tempio dagli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla Dea Matuta. Essa era la stessa che l' Aurora, ed in suo onore si facevano i giuochi detti *Matralia*. Presiedeva al maturare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa medesima colla greca Ino, moglie d' Atamante. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' Fasti Ovidiani, dal v. 473 al 562.

IVI.

54 *Pomezia*, situata nel luogo ch' ora dicesi *Mesa*, chiamavasi anche *Suessa Pomezia*, e fu città ricchissima fino al tempo dell' ultimo Tarquinio. Di ciò fanno fede Dionigi d' Alicarnasso, Tito Livio, Lucio Floro, Aurelio Vittore, Eutropio. Cicerone, parlando di essa ne' Frammenti *de Republica*, trovati da monsignor Mai, così si esprime: *Illi injusto domino* (Tarquinio) *aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello devicit, et Suessam Pometiam urbem opulentam refertamque cepit; et maxima auri argentique præda locupletatus votum patris Capitolii ædificatione persolvit.*

PAG. 474.

55 *Campi Barbarici*, così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all' Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino (Vedi Livio, Valerio Massimo; ed Aulo Gellio, *Noct. Att.* lib. IX, cap. II). I Goti nell' anno 536 dopo G. C. diedero anch' essi fama a questi campi per l' elezione che vi fecero di Vitige in loro re.

Ausona città poco lontana dal monte Circeo, fabbricata da Ausone figliuolo di Ulisse.

Aurunca città tra l' Ufente ed il monte Circeo. Dionigi d' Alicarnasso, parlando della venuta de' Pelasgi in Italia, narra (*Ant. Rom.* lib. I), che avendo questi occupata una parte riguardevole della Campania, costrinsero gli *Aurunci*, che ivi abitavano, a mutar paese: dal che Giuseppe Scaligero, nelle sue Note a Festo, deduce che sia venuto il nome di Aurunci, *quod a sedibus suis avulsi essent*; perocchè gli antichi Latini usarono indistintamente *averruncare* ed *auruncare* per *avel-*

lere. All'antichità degli Aurunci allude Virgilio ove dice nel settimo dell'Eneide (v. 797): *Aurunci misere patres*; luogo avuto di mira dal nostro poeta, e sul quale è da leggersi un bel comento del dotto La Cerda.

Per tutto quello che riguarda le città ed i popoli qui nominati, potranno leggersi il Corradini ed il Volpi, seguíti dal poeta, e non sarà da trascurarsi l'opera del Nicolai, nella quale dallo Spedalieri sono richiamate ad esame alcune opinioni di quegli eruditi che l'avevano preceduto.

PAG. 474.

56 O Diva, gratum quæ regis Antium,

cantava Orazio (lib. I, od. 35), alludendo al famoso tempio della *Fortuna*, che sorgeva in questa città. Ma ve n'avea pur un altro dedicato a *Nettuno*; ed un terzo, di cui volevasi fondatore Ascanio figlio di Enea, *sacro a Venere Afrodite*. E la città stessa di Anzio venne detta *Afrodisia* dal culto di questa Dea. Veggasi il *Vetus Latium* in più luoghi, e particolarmente nel capo IV del libro IV (T. III, pag. 59).

NOTE AL CANTO SECONDO

DELLA FERONIADE

Pag. 476.

1 I Volsci tanto di qua quanto di là dall'Ufente, e verso il mare, possedevano Anzio, Circello, Ansuro (poi Terracina), Ecetra, Velletri, Suessa Pomezia (che, siccome abbiam detto nelle Note al Canto antecedente, diede il nome all'agro ed alle paludi Pontine), Longula, Polusca, Corioli, Cenone, Segni, Artena, Satrico, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpino, Sora. V. il *Vetus Latium* del Corradini, lib. I, cap. 2; e l'opera del Nicolaj *De' bonificamenti delle terre pontine*, ec., lib. I, cap. 4.

Ivi.

2 .... Me ne incepto desistere victam, ec.

Virg. *Æn.* I, 37.

Pag. 477.

3 V. Ovidio (*Met.* lib. VII, v. 524 e segg.) nella descrizione della peste che per opera di Giunone desolò l'isola Enopia, a cui Eaco diede in onore di sua madre il nome di Egina; e (*Ib.* lib. IV, v. 420 e segg.) dove narra la favola di Atamante ed Ino.

Ivi.

4 Servio (*ad Æn.* lib. VII, v. 304 e segg.) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all'avere il loro re Piritoo invitati tutti gli Dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri, presi da furore nel più bello della festa, si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda ch'è descritta da Ovidio nelle Metamorfosi, lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii, perchè il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sagrificii a tutti gli Dei. Di qui il famoso cignale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia, onde finalmente Calidone cadde in potere de' Pleuronii. V. Omero *Iliade* IX, v. 529 e segg; Apollodoro, lib. I; Ovidio, *Met.* lib. VIII, v. 272, ec.

Ivi.

5 Ast ego, quæ divûm incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux, ec.

Virg. *Æn.* I, 46.

Pag. Ivi.

6 Quippe vetor fatis!

Virg. *Ib.* 39.

PAG. 477.

[7] Accenna il poeta l'asciugamento delle paludi Pontine tentato più volte dai Romani ai tempi della repubblica e dell'impero, poi da Teodorico ostrogoto re d'Italia, indi da varii Pontefici, e finalmente con molto fervore promosso ed in molta parte eseguito da Pio VI. Il celebrare quest'opera, intrapresa con magnifico intendimento, è il vero scopo del presente Poema.

IVI.

[8] Nam sic Parcarum foedere cautum est.

OVID. *Met.* V. 532.

Le Parche in certo modo erano le ministre del Fato. Esiodo le fa sorelle di questo Dio, e generate dalla Notte, del pari che la Morte.

Nox autem Fatumque ferum, Parcamque tremendam
Eduxit Mortemque.

(*Theogon.*, vers. dello Zamagna.)

PAG. 478.

[9] Talia flammato secum Dea corde volutans, ec.

VIRG. *Æn.* I, 50.

Il poeta, aderendo a Virgilio (*Æneid.* lib. VIII, v. 416), mette la fucina di Vulcano in una delle isole Eolie. Tolommeo le chiama *isole di Vulcano*, e nomina *Hiera* quella di esse in cui stimava che fosse precisamente collocata l'officina del Dio. Medesimamente Plinio (*Hist. Nat.* lib. III, cap. IX): *Inter hanc* (Liparen) *et Siciliam altera, antea Therasia appellata, nunc Hiera, quia sacra Vulcano est, colle in ea nocturnas evomente flammas.* Nelle quali parole si ha la ragione dell'essere consacrati a Vulcano cotesti luoghi. Del resto havvi grande discordanza fra' poeti nell'affermare ove sia posta quella fucina; chi la mette in Lipari, la maggiore delle sette isole Eolie suddette, chi in Sicilia sotto l'Etna, chi in Lenno, chi nell'Eubea. Omero la colloca in cielo. Vedasi lo Spanhemio, Osservaz. al v. 47 di Callimaco *Hymn. in Dianam*; Flangini ad Apollonio Rodio, *Arg.* lib. III, v. 41; Servio, La-Cerda ed Heyne al lib. VIII dell'Eneide (vers. cit.).

IVI.

[10] Per qual motivo diasi a Diana l'aggiunto di *Nemorense*, trovasi di già accennato nelle Annotazioni al Canto I. Qui diremo di più che il territorio *Nemorense* fu così nominato dalle selve (*nemora*) che crescevano alle falde del Monte Albano presso ad Aricia (ora detta la *Riccia*); che Plinio (lib. XXXV, cap. 7), Ovidio (*Fast.* III, v. 261), Vitruvio (lib. IV, cap. 7) ec. lo chiamano, quasi per eccellenza, *nemus Dianæ*; che finalmente il lago di Nemi, in questo territorio, è detto da Servio *speculum Dianæ*. Vedansi poi diverse Iscrizioni presso il Grutero, le quali fanno menzione di *Diana Nemorense*; Properzio (lib. III, El. XXII, v. 25); e Spanhemio (*Observ. ad Callimachum, Hymn. in Dianam* v. 38).

IVI.

[11] Al solito modo de' poeti, il nostro Autore si apre qui il campo

a celebrare la casa Braschi, e principalmente Don Luigi, nipote della Santità di Pio VI e duca di Nemi, presso il quale egli trovavasi in qualità di segretario, alloraquando intraprese la *Feroniade*. Alcuni versi alludono subito alle cacce, di cui grandemente si dilettava quel principe.

PAG. 478.

12 Callimaco nell'Inno a Diana (v. 15) fa che questa Dea ancor bambina e sedente sulle ginocchia di Giove suo padre lo richiegga d'alcuni doni; e fra gli altri, di questo: *Da etiam ministras, viginti Nymphas Amnisidas, quæ mihi venatica calceamenta, et, cum lyncas cervosque venari desiero, veloces canes recte curent.* Egli poi torna nell'Inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste Ninfe, rammentate anche da Apollonio Rodio (*Arg.* lib. III, v. 822, e v. 877) che le fa abitare presso la sorgente dell'*Amnisio*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana, come nel Partenio. Si consultino gli eruditi Spanhemio e Flangini, il primo nelle Osservazioni a Callimaco, l'altro in quelle ad Apollonio (l. c.).

IVI.

13 V. Omero, *Odissea*, lib. VI, v. 102.

IVI.

14 Diana sopra un carro di questa forma, tirato dai cervi, è rappresentata in una medaglia di bronzo dell'imperator Valeriano, del Museo di Parigi, pubblicata dallo Spanhemio (*Observ. ad Callimach. Hymn. in Dian.*, v. 106). — Ciò che il poeta dice del pascolo delle cerve è tolto da Callimaco (*Hymn. in Dianam*, v. 162): *Tibi vero Amnisiades quidem a jugo solutas stringunt cervas, illisque plurimum pabuli Junonis e prato demessi ferunt, velox natu trifolium, quo et Jovis equi pascuntur.*

PAG. 479.

15 . . . . . . placabilis ara Dianæ.
VIRG. *Æn.* VII, 764.

Della trasmigrazione di Oreste e di Ifigenia nel territorio Nemorense, e del culto di Diana da essi ivi portato, si è già fatto parola nelle Annotazioni al Canto I. Qui poi, ad imitazione di Virgilio, *Diana Nemorense* o *Aricina*, è detta *placabile*, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benchè nè pur ivi il culto di lei fosse al tutto puro di umano sangue. Chè alloraquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' sacerdoti, e, se riusciva vincitore coll'ucciderlo, occupava egli quel posto, finchè per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel libro V, che il sacerdote di Diana Nemorense *tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere.* Pausania nel libro II (cap. 27, § 4) fa menzione di una tale costumanza come di cosa ancor sussistente a' suoi tempi. E Valerio Flacco nel secondo della sua *Argonautica* (v. 303) si rivolge colle seguenti parole a Diana:

. . . . mora nec terris tibi longa cruentis,
Jam nemus Ægeriæ, jam te ciet altus ab Alba
Jupiter, et soli non mitis Aricia regi.

Nel qual passo *regi* significa *al capo de' sacerdoti;* e *soli non mitis regi* riguarda la circostanza dell' essere quel meschino in continuo pericolo che qualche fuggitivo servo sopravvenendo, non potesse rendergli il contraccambio di quanto egli aveva fatto al suo antecessore, e legalmente trucidarlo s' egli non sapesse difendersi.

PAG. 479.

16 . . . . Dubium pius an sceleratus, Orestes, ec.
OVID. *Trist.* IV; El. IV, 69.

Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre, fu dagli Dei confidato all' Areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva. (Vedi Eschilo nella Tragedia che ha per titolo le *Eumenidi.*)

IVI.

17 Vedi di sopra la nota ai versi: *ed essa La placabile Diva*, ec., ed il *Vetus Latium*, lib. I, cap. 27 (Tom. I, pag. 385). — *Ignipotente* è il nome che Virgilio dà più volte a Vulcano.

IVI.

18 Ippolito, avendo rifiutato di acconsentire alle ree brame della sua matrigna Fedra, fu da lei accusato al marito di quella colpa medesima, alla quale essa aveva tentato d' indurlo: *me, quod voluit, finxit voluisse*, dice egli di sè stesso in Ovidio (*Met.* lib. XV, v. 500). Quindi per le imprecazioni del troppo credulo genitore, venne calpestato dai proprii cavalli, spaventati da un mostro spinto loro incontro sul lido del mare da Nettuno. Tutta questa favola forma il soggetto di una delle più belle tragedie di Euripide. Ovidio poi nelle Metamorfosi (*l. c.*) narra non solo il miserando caso d' Ippolito, ma ancora com'egli venisse da Esculapio richiamato a vita, e trasmutato in Virbio; cosa già toccata da Virgilio, come abbiamo detto nelle Annotazioni al Canto primo.

IVI.

19 Euripide, e dietro lui Ovidio, fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un *toro.* Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituita una *foca*, coll' autorità di Servio (*ad Virg. Æn.* VI, v. 445); e già le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive a quei versi del quarto delle Georgiche: *Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.*

IVI.

20 Allude a que' versi che Euripide fa pronunciare a Diana in fine dell' *Ippolito:*

. . . . . . A compensarti
Di quanto or soffri, o giovine infelice,
A te poscia in Trezene incliti onori
Assegnerò. Le giovinette figlie
Pria delle nozze a te recideranno

Le lunghe chiome, e ti daran solenne
Di lagrime tributo, e delle vergini
Le pietose canzoni ognor devote
Saranno a te. (Tradus. del Bellotti.)

(Vedi Pausania, lib. II, cap. 32, § 1.)

Pag. 480.

21 Tito Livio, lib. I, cap. 21 (e vedi anche Ovidio, *Met.* lib. XV, v. 482 e segg.), parla dello speco dedicato da Numa alle Muse, e de' congressi ch'ei fingeva di avere colà dentro colla ninfa Egeria, da cui diceva di ricevere le leggi che imponeva ai Romani. Anche molti altri scrittori latini fanno menzione di questo speco.

Ivi.

22 Pitagora. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa, benchè, come osserva Tito Livio (lib. I, cap. 18), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica;* ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia, ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva, che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Il.* XVII, v. 43 e segg.), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro, e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel Dialogo che ha per titolo *Il Sogno* ossia *Il Gallo.* I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perchè dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone.

Ivi.

23 Accenna vari miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi.

Pag. 481.

24 Il duca suddetto.

Ivi.

25 . . . . . . Deus nobis hæc otia fecit:
Namque erit ille mihi semper Deus, ec.
Virg. *Ecl.* I. 6-7.

Ivi.

26 Donna Costanza Falconieri, moglie del Duca Braschi, alla quale uno dopo l'altro erano morti tre figli appena nati, di che era dolentissimo Pio VI.

Pag. 482.

27 Le Parche si fanno incoronate di narciso, perchè questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Il signor Lemaire ne' Comenti ad Ovidio (*Met.* lib. III, v. 509) lo dice sacro alle Divinità infernali per essere fiore di corta vita, che appena spunta e già cade, nè produce alcun frutto. Ma questa qualità non è così propria del narciso, che non convenga, ed assai più, anche a moltissimi altri fiori consecrati agli altri Dei. Lasciato questo in disparte, osserveremo che Pam-

fo, citato da Pausania (lib. IX, cap. 31, § 5), e l'autore dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero (v. 5), dicono che quando Plutone rapì Proserpina, ella stava cogliendo un narciso di maravigliosa bellezza. Nonno nel XV delle *Dionisiache* (v. 31) fa che Ino, vicino ad essere ucciso, domandi per grazia che il narciso venga piantato sul suo sepolcro: *Da vero mihi ultimam gratiam: super tumulo flores Narcissi ab Amore percussi crescant.* E Sofocle fa dire al Coro nell' *Edipo a Colono*:

> Carco di bei corimbi in questo loco
> Il fiorente narciso,
> Ghirlanda delle due gran Dive antica
> Tuttodì si nutrica
> Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
>
> (Trad. del Bellotti.)

Le *due gran Dive* sono Cerere e Proserpina; e la strada seminata di narcisi è quella che conduce al bosco delle Eumenidi.

PAG. 482.

28 Omero nel decim' ottavo dell' Iliade (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand' egli si fa a fabbricare le armi di Achille. Callimaco nell' Inno a Diana, e Virgilio nell' ottavo dell' Eneide, descrivendo anch' essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici.

PAG. 483.

29 Bronte era il più gentile de' Ciclopi. Latona posò sulle sue ginocchia Diana ancor bambina di tre soli anni; e questa, avendo dato di piglio ad una ciocca de' peli del suo petto, gliela strappò di tutta forza. Leggasi intorno a ciò Callimaco, *Hymn. in Dian.* v. 72.

IVI.

30 Il *cassitèro*, o sia lo *stagno*, era in gran pregio presso gli antichi Greci, e basta vedere come Omero lo faccia entrare nelle più belle armature degli eroi.

IVI.

31 Veggansi tutti questi vituperii di Giove rapidamente dipinti da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi sulla tela di Aracne, v. 103-114.

PAG. 484.

32 Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg.* lib. IV, v. 956), allorchè sta osservando il passaggio de' Minii fra le rupi cianèe.

> Questo a mirar dello spianato sasso
> In su la vetta il re Vulcan medesmo
> Stava in piè ritto, la pesante spalla
> Sovra il manubrio del martel poggiando.

IVI.

33 Vedi quello che il cieco Demodoco canta alla tavola de' Proci in Omero, *Odyss.* lib. VIII, v. 266-366.

IVI.

34 V. *Iliade*, lib. XXI, v. 342 e segg.

PAG. 484.

35 V. *Iliade*, lib. I, v. 590 e segg.; e lib. XVIII v. 397 e segg. Avvertasi però che nel primo de' passi qui citati, Omero dice che Vulcano venne da Giove scagliato fuori del cielo per aver voluto dar soccorso a Giunone, e ch' egli seguitò a cadere per un intero giorno, sul fine del quale fu raccolto dai Sintii abitatori di Lenno; ma nel secondo lo fa gettare per volere di Giunone medesima, a cui non piaceva d' avere un figlio zoppo, ed in questa occasione racconta ch' ei fu raccolto da Eurinome e da Teti. Il nostro poeta ha conciliati questi due luoghi, e formata un' azion sola del getto di Vulcano fatto da Giove per ira che questo suo figlio stèsse dalla parte della madre, e dell' opera pietosa a lui prestata dalle due oceanine. — *Eurinome* ebbe tempio e sagrificii in Arcadia presso la città di Figalia al confluente dei fiumi Neda e Limace (Pausania lib. VIII, cap. 41, § 4). Di *Tetide*, madre di Achille, non è d' uopo di far parole.

PAG. 486.

36 Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, alloraché essa esce dell' inferno, è tolta da Ovidio, *Met.* lib. IV, v. 478.

Læta redit Juno, quam cœlum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

Anche Dante, uscito dell' inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del purgatorio *le guance lagrimose* (Purg. C. I, v. 121 e segg.).

PAG. 487.

37 Della fonte *Caronia* (di cui fa cenno Plinio nel lib. II, cap. 93) così parla il p. Kircher nel suo *Vetus et novum Latium*, lib. I, cap. 7. « Non lontano (*da Terracina*) vedevasi il fonte Caronio, dal cui velenoso alito venivano uccisi gli uomini e gli animali, il quale però chiuso da' posteri e riempito di sassi, cessò d' infierire ».

PAG. 488.

38 Dello staccamento della Sicilia dal rimanente della nostra penisola fanno menzione Plinio (lib. II, cap. 89), Diodoro Siculo (lib. IV, cap. 87), Pomponio Mela (lib. II, cap. 7), Giustino (lib. IV, cap. I), Lucano (lib. II, v. 435 e segg.) ec. Virgilio nel terzo dell' Eneide (v. 414 e segg.) lo descrive mirabilmente così:

Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit æstu.

PAG. 489.

39 V. Omero *Iliade*, lib. XX, v. 57 e segg.

IVI.

40 *Mugilla*, città sui monti Lepini fra Sezze e Cora. — *Ecetra*, sugli stessi monti, non lontana da Cora. — *Artena* vicina ad Ecetra. In-

torno a queste tre città veggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.

Norba sorgeva a poca distanza dal paese ch'ora per corruzione è detto *Norma*, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la palude Pontina. Il Volpi, continuatore del Corradini, dice (lib. V, cap. I) che gli abitanti di Norba, affidati ad una incerta tradizione, riguardavano Ercole qual fondatore della loro città; ma che quanto può con sicurezza affermarsi si è, ch' essa sia stata fabbricata o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi, o da tal altro di que' popoli che primi abitarono il Lazio. I Norbani, divenuti col tempo colonia romana, si segnalarono colla loro fedeltà, singolarmente allorachè, dopo la famosa rotta di Canne, parve che la Fortuna avesse volte le spalle alle aquile latine. Chè mentre molte città negavano di venire in soccorso della repubblica, i Norbani, con qualche altra colonia, offersero sè ed ogni cosa propria in difesa di lei; onde furono dal Senato ringraziati. Nelle discordie poi di Mario e di Silla essi parteggiarono per Mario che, quantunque meno fortunato, sembrava tenere la causa più onesta. E diedero un bello esempio di generosità e di fortezza quando, caduti per tradimento nelle mani di Emilio Lepido, duce Sillano, vollero piuttosto (secondo narra Appiano Alessandrino nel primo delle *Guerre Civili*) darsi volontariamente la morte ed incendiare le loro case, che venire in podestà di quell' oppressore di Roma.

Di *Cora* scrisse il citato Volpi in un libro intitolato: *Antiche memorie appartenenti alla città di Cora* (Roma, 1732, in-4.°), e ne favella ampiamente eziandio nel *Vetus Latium*, lib. VIII, cap. 1; e noi abbiamo già detta alcuna cosa del nome di questa città nelle Annotazioni al Canto I. Qui vuolsi aggiungere che Dionisio d' Alicarnasso (*Ant. Rom.* lib. I), Plinio (*Hist. Nat.* lib. III, cap. 5), Solino (*Polyhist.* cap. 2), Marziano Capella (*De Nupt. Philol.* lib. VI) le assegnano per primo fondatore Dardano Troiano. Ma veggasi quello che ne dice il Cluverio nell' *Italia antiqua*, lib. III, cap. VIII, ove parla delle Terre de' Volsci.

Tra gli edificii di Cora, de' quali ragiona il Volpi, vi avea un magnifico tempio dedicato a Castore e Polluce. Altri ve n' erano sacri ad Ercole e a Bacco; e finalmente da certi monumenti si può dedurre che uno pure ve ne fosse in onore di Giano, cui gli antichi Italiani invocavano col nome di *padre* (V. Virg. *Æn.* lib. VIII, v. 357; Aurelio Vittore, *Orig. G. R.* cap. III; ec.) e sotto il cui regno, scrive Macrobio (*Saturn.* lib. I, cap. 9), *tutte le case furono munite di religione e di santità, onde gli vennero decretati onori divini.*

NOTE AL CANTO TERZO

DELLA FERONIADE

Pag. 491.

1 V. Omero, *Iliade* lib. VIII, v. 438 e segg.

Ivi.

2 Le Ore, che in Omero sono portinaie del Cielo (*Il.* lib. V, v. 749 e lib. VIII, v. 393), ed hanno in cura i cavalli di Giunone (lib. VIII, v. 433), da Ovidio sono fatte ancelle del Sole, a cui apparecchiano il cocchio ed i cavalli:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis,
Jussa Deæ celeres peragunt.
Met. lib. II, 118.

Ivi.

3 Anche Virgilio fa che gli altri Dei accompagnino Giove, allorachè questi discioglie il loro concilio e torna alle proprie stanze:

. . . . Solio tum Jupiter aureo
Surgit, Cœlicolæ medium quem ad limina ducunt.
Æn. X, 116.

Ivi.

4 Questa facoltà di aprirsi per sè medesime è attribuita da Omero alle porte del cielo, nell'Iliade, lib. V, v. 749, e lib. VIII, v. 393.

Pag. 492.

5 Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione da togliere il campo a fortissime contestazioni fra gli eruditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spedalieri però, il quale sostiene che fino alla Censura di Appio Claudio non abbia esistito che una piccola palude presso a Terracina, è d'opinione che il dilagamento di essa sopra uno spazio maggiore di terreno sia avvenuto in quell'intervallo di tempo che passò fra la Censura di Appio ed il Consolato di Cornelio Cetego, intervallo di cento quarant'anni in circa. E lo attribuisce alla trascuranza nel riparare le rive e gli sbocchi dei quattro grossi fiumi dell'agro Pontino, *Astura, Ninfeo, Ufente* ed *Amaseno;* i quali, rompendo gli argini, od impediti di scaricarsi nel mare, allagarono la campagna, e conversero in una vasta e pestilente laguna quel territorio per lo innanzi bellissimo e fertilissimo, cui i Volsci avevano sempre mantenuto in fiore finchè non furono

annientati dalla potenza de' Romani. Vedasi ciò che scrive quell'uomo celebre nell' opera del Nicolai (lib. I, cap. 13, pag. 56 e segg. e cap. 15, pag. 74-75), e si confronti con quello che dicono gli autori del *Vetus Latium*. Noi, non osando di farci giudici in questa gran lite di congetture, diremo che il poeta, riferendo ad una remotissima stagione l' origine delle Pontine, ed attribuendola al concorso delle inondazioni e dei terremoti, ha messo in azione quanto il famoso p. Atanasio Kircher aveva eruditamente fantasticato nel lib. IV, cap. 1, del suo *Vetus et novum Latium*.

Pag. 492.

6 Il poeta si è giovato d' una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso perduto*, ove Satanno all' uscire dell' inferno vede

> L' empireo cielo in circuito d' ampia
> E non determinata estensione . . . . . .
> (Sua già nativa sede), e quivi presso
> Da una catena d' ór pendente questo
> Sospeso mondo.
>
> (Trad. del Rolli.)

Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (*Il.* lib. VIII, v. 19 del testo), quand' egli fa dire a Giove:

> . . . . . . Alla vetta dell' immoto Olimpo
> Annoderò la gran catena, ed alto
> Tutte da quella penderan le cose.

Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del *Teeteto*, credeva indicato il sole: *perocchè fintanto che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose, sì degli Dei che degli uomini: ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, sciorrebbesi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sossopra.* Qualche Newtoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedervi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non potrà essere disciolto, che da Quello che volle un tempo ordinarlo.

Pag. 493.

7 Saturno, geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui fosse debitore dell' impero del Cielo, toltogli da' Titani, e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese insidie, le quali furono cagione che questi sdegnato lo privasse per sempre del regno, e lo costringesse a cercarsi un asilo nel Lazio. Veggansi gli scrittori di mitologia.

Ivi.

8 Intorno agli oracoli che Apollo dava nell' antro di *Cuma* per mezzo di una vecchia sacerdotessa, detta dal luogo la *Sibilla Cumea*, si legga Virgilio nel libro terzo dell' Eneide v. 441 e segg., ed in principio del libro sesto.

Ivi.

9 In questi versi il poeta ha chiaramente in vista quella similitudine del quarto dell' Eneide, v. 143 e segg.:

> Qualis, ubi hibernam Lyciam Xantique fluenta
> Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
> Instauratque choros, mixtique altaria circum
> Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi, ec.

Gli *Agatirsi* erano popoli della Scizia, che adoravano Apollo Iperboreo. Di essi scrive Pomponio Mela (lib. II, cap. 1): *Dipingono il volto e le membra; e più e meno, secondo la condizione di ciascheduno: del resto tutti cogli stessi segni, e per modo che lavandoli non vanno via.* Servio, al luogo di Virgilio sopraccitato, non è di parere che gli Agatirsi si dicano *dipinti* per farsi cotali segni, ma per avere la capellatura d'un bel colore ceruleo. Ad illustrazione poi di quanto dicesi degli *scalzi sacerdoti* del *Soratte* (monte ch'ora chiamasi di *S. Oreste*, ed anche *di S. Silvestro*, dallo stare nascosto che questo santo fece nelle sue caverne), gioverà riferire quanto scrive Plinio (*Hist. Nat.* lib. VII, cap. 2): *Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie, le quali chiamansi Irpie, che nell' annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del Senato d'essere perpetuamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi.* Solino ripete le stesse cose di Plinio; senonchè dove questi ha *super ambustam ligni struem*, egli scrive *impune insultant ardentibus lignorum struibus.* Virgilio poi fa dire ad Aronte nell'atto che sta per iscagliare l'asta contro di Camilla (*Æn.* lib. XI, v. 785):

> Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,
> Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
> Pascitur; et medium freti pietate per ignem
> Cultores multa premimus vestigia pruna, ec.

Ed A. Caro così interpreta liberamente gli ultimi due versi:

> . . . . . . per cui nudi e scalzi
> Tra le fiamme saltando e per le brage
> Securamente e senza offesa andiamo.

PAG. 494.

[10] Veggasi quello che già si è detto di Diana Nemorense nelle Annotazioni ai Canti antecedenti.

IVI.

[11] Apollo aveva un famoso tempio in *Pataro* città della *Licia*, provincia dell' Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciæ Sortes* (V. Virgilio, *Æn.* lib. IV, v. 346, e Pomponio Mela, lib. I, cap. 15). Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna* in *Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra. Cicerone racconta il modo della scoperta nel lib. II *de Divinatione*, cap. 41: e dice che il tempio prenestino della Fortuna era ancor fiorente al suo tempo: *Fani pulchritudo et vetustas Prænestinarum etiam nunc retinet Sortium nomen.* Coteste Sorti si cavavano da un fanciullo fuori d'un'arca fatta col legno d'un olivo, che aveva stillato prodigiosamente olio, e cre-

devasi di riceverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente, e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (*Ib.* cap. 33) ne fa sapere ciò che propriamente si dee intendere per *Sorti*: — *Sortes eæ, quæ ducuntur, non illæ, quæ vaticinatione funduntur, quæ Oracula verius dicimus.*

I boschi di *Laurento* erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunciati da' sacerdoti in versi *Saturnii* (V. il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. I, cap. 24, T. I, pag. 312 e segg.). In quel territorio eravi pure un bosco di allori consacrato ad Apollo, ove Enea, al suo arrivo in Italia, dedicò due altari, memore dell'oracolo che gli aveva predetto ch'ivi sarebbe stata la fine delle sue peregrinazioni. Veggasi il suddetto Corradini, lib. I, cap. 19.

PAG. 494.

12 Del culto di Venere in Anzio, e del tempio ivi a lei dedicato, si è parlato nelle Annotazioni al Canto I.

IVI.

13 Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat,

si legge in Properzio (lib. IV, El. 1, v. 7); ed in Lucano (*Phars.* lib. I, v. 195-196):

> . . . . O magnæ qui mœnia prospicis urbis
> Tarpeja de rupe tonans, ec.

Giove *Tarpeio* fu poi detto *Capitolino*, e veniva sempre rappresentato coi fulmini, perchè credevasi che da quella rupe prorompessero i folgori e le tempeste (V. Kvinoel ne' Comenti a Properzio, *l. c.*); il che maravigliosamente è dipinto da Virgilio nel discorso che fa tenere da Evandro nel mostrare ad Enea il Campidoglio. — *Capitolia... aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.* —

> Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
> Quis Deus, incertum est, habitat Deus: Arcades ipsum
> Credunt se vidisse Jovem, quum sæpe nigrantem
> Ægida concuteret dextra nimbosque cieret.
>
> *Æn.* VIII, 351.

Presso Giovenale un impostore, per sostenere la propria frode, *per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat* (Sat. XIII, v. 78).

IVI.

14 Il tempio d'Apollo in Cuma; intorno a cui veggasi Virgilio in principio del sesto dell'Eneide.

IVI.

15 . . . . . Veniet, lustris labentibus, ætas
> Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenas
> Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.

Così Virgilio fa dire a Giove nel primo dell'Eneide (v. 283).

IVI.

16 Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
> Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
> Hic currus fuit.
>
> VIRG. *Æn.* I, 15.

Il Visconti, nel *Museo Pio Clementino* (T. V, Tav. XLIV e XLV), vuole che i versi di Virgilio sopraccitati alludano a que' cocchi consecrati o votivi, che, sovente di bronzo, sovente ancora di marmo, si dedicavano ne' tempii della gentilità. Oltre i cocchi solevano consecrarsi ne' tempii anche certe armature. Ed i Sabini adoravano Giunone *Curite*, cioè *Astata*. Questa Dea viene invocata nel modo seguente in un frammento di preghiera usata nelle cerimonie Tiburtine, conservateci da Servio (*Ad Æn.* l. c.): *Juno curulis, tuo curru clypeoque tuere meos curiæ vernulas sane.*

PAG. 494.

17 . . . . . . Quin aspera Juno,
Quæ mare nunc terrasque metu cælumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
VIRG. *Æn.* I, 279.

IVI.

18 Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio* città e municipio del Lazio dov' ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie, ed in una statua del *Museo Pio Clementino* (descritta ed illustrata nel Tomo II, Tav. XXI, colla sua meravigliosa erudizione, da Ennio Quirino Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto, ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura. Così la descrive anche Cicerone (*De Nat. Deor.* lib. I, cap. 29): *Illam nostram Sospitam, quam tu nunquam ne in somnis quidem vides nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* E notisi quel chiamare *nostram* la *Giunone Sospita*, perch' ella era Divinità tutta latina, ed onorata con sagrifizii dai consoli romani.

PAG. 495.

19 Giove medesimo, nel decimoquinto dell' Iliade (v. 17 e segg.), si vanta d' aver così un tempo punita Giunone. E il Correggio nel Monistero di S. Paolo in Parma dipinse a fresco Giunone ignuda spenzolata dal cielo colle incudini ai piedi, nel modo ch' essa è descritta da Omero, su di che possono leggersi un opuscolo del P. Ireneo Affò intorno alle pitture del Correggio sussistenti in quel Monistero, e la *Storia Pittorica* dell' ab. Lanzi (Tomo III, pag. 395, ediz. milanese della Soc. tipogr. de' Classici Italiani).

IVI.

20 V. Omero, *Odissea*, lib. V, v. 43, e lib. XXIV in principio. Virgilio, *Eneide*, lib. IV, v. 238.

IVI.

21 Questo cambio è descritto nell' Inno a Mercurio, fra quelli attribuiti ad Omero, v. 472 e segg. Vedasi anche Servio nel comento al v. 242 del lib. IV dell' Eneide. Apollo è detto da Orazio (lib. I, Od. XXI, v. 11)

Insignemque pharetra
Fraternaque humerum lyra.

PAG. 495.

22 *Flegrèi* si chiamarono alcuni campi della Campania, ov' era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia; de' quali fanno menzione Plinio (*Hist. Nat.* lib. III, cap. 5), Silio Italico (lib. VIII, v. 540, e lib. XII, v. 143), Strabone (lib. V e VI). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli Dei. Onde Properzio (lib. I, El. XX, v. 9), parlando dei contorni di Cuma, così si esprime: *Sive Gigantea spatiabere litoris ora.* Silio chiama *phlegræus vertex* (lib. VIII, v. 657) la fiamma ch' esce dalla cima del Vesuvio. *Flegra* però, il famoso campo dove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia.

PAG. 496.

23 Il Redi nel Ditirambo chiamò questo vino *il sangue, che lacrima il Vesuvio;* ed a questo passo fa la seguente annotazione: *Parla di quei vini rossi di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte,* ec.

IVI.

24 Nimborum in patriam loca fœta furentibus Austris,
Æoliam venit, ec.
VIRG. *Æn.* I, 51.

IVI.

25 V. *Iliade,* lib. XXIII, v. 194 e segg.

PAG. 497.

26 I *Venti,* secondo Esiodo nella Teogonia, sono generati dal gigante Astreo e dall'Aurora. Quindi anche Ovidio (*Met.* lib. XIV, v. 545):

Aeraque, et tumidum subitis concursibus æquor
Astræi turbant, et eunt in prælia, fratres.

IVI.

27 . . . Sigea igni freta lata relucent.
VIRG. *Æn.* II, 312.

IVI.

28 *Cana Fides* leggesi in Virgilio (*Æn.* lib. I, v. 292), ove così comenta Servio: *Canam Fidem dixit, vel quod in canis hominibus invenitur: vel quod ei, albo panno involuta manu sacrificabatur, per quod ostenditur Fidem debere esse secretam. Unde Horatius:* (lib. I, Od. XXXV, v. 21):

Te spes, et albo rara Fides colit
Velata panno.

PAG. 499.

29 Il poeta immagina aperto, dal cadere dell'infiammata verga lanciatavi da Giunone, il famoso spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un' aria mefitica. Cicerone (*De Divinatione* I, 36) e Plinio (*Hist. Nat.* lib. II, cap. 93) fanno menzione di questo spiraglio. Virgilio così canta di esso nel settimo dell' Eneide (v. 563):

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,

Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

PAG. 500.

30 Qui il lettore si figuri di vedere l'Ebe divinamente scolpita dal Fidia di Possagno; e vegga poi anche quello che dice Omero (*Iliade*, lib. IV, v. 2).

IVI.

31 Che il gabinetto dove Giunone soleva fare la sua *toilette* fosse reso inaccessibile da arcane chiavi, lo dice anche Omero nell' Iliade, lib. XIV, v. 166 e segg. — *Ara tutelare della beltate*, chiamò la *toilette* il Parini nel *Mezzogiorno*.

IVI.

32 Gli specchi degli antichi erano ordinariamente d' oro, d'argento, di bronzo, di stagno, o di tali altri metalli. Ma ve n' ebbe pure di quelli di vetro; ed è Plinio che lo racconta nel libro trentesimo sesto, cap. 26, della sua Storia, ove parla di varie specie di lavori fatti con questa materia. Ecco le sue parole tradotte: *Altro* (de' vetri) *figurasi col fiato, altro lavorasi col torno, altro intagliasi a maniera dell' argento in Sidone, celebre un tempo per queste officine, avvegnachè vi furono perfino inventati degli specchi.* Si consulti una eruditissima osservazione dello Spanhemio al v. 22 di Callimaco *In Pallad.*

IVI.

33 V. *Iliade*, lib. XIV, v. 173.

PAG. 503.

34 Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli, o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall' autore dell' Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo; e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. V. l' Odissea, lib. XVIII, in pr.

IVI.

35 Quest' è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell' Inno citato nella nota antecedente) dopo ch' ella ebbe rifiutato

Di dolcissimo vin colma una tazza,
. . . .
. . . . . dicendo, non per lei
Il rubicondo vino esser bevanda.
(Trad. di Luigi Lamberti).

Ivi pure è detto che la Dea ebbe cotesta mistura *in conto di sacra libagione.*

PAG. 505.

36 Perciò Omero chiama il Sonno *re di tutti gli Dei e di tutti gli uomini* (Iliad. lib. XIV, v. 233).

PAG. 505.

37 Così Virgilio, *Æn.* lib. I, v. 254:

> Olli subridens hominum sator atque deorum,
> Vultu, quo cœlum tempestatesque serenat,
> Oscula libavit natæ.

E prima di lui Ennio:

> Juppiter hic risit, tempestatesque serenæ
> Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

PAG. 506.

38 Il poeta séguita l'opinione, registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16 (T. II, pag. 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista il *Cieco*, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo Censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse, per ben 142 miglia, fino a Capua. Il disegno di Appio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori; ma, se da Cesare o da Augusto, o fors' anche da Cajo Gracco, non sanno ben dirlo gli eruditi. La strada però ebbe giustamente il nome da chi seppe idearla, e condurla in breve tempo quasi alla metà; e Stazio scrive di essa (*Sylv.* lib. II, 11, v. 12): *Appia longarum teritur regina viarum.* L'opinione che Appio sia stato il primo ad asciugare l'agro pontino, è contraddetta dallo Spedalieri, il quale afferma ch' esso era ancora intatto dalle acque al tempo di quel Censore, come già si è detto in una delle prime Note a questo Canto (V. la nota 5 di questo Canto, e Nicolai, *de' Bonificamenti*, ec. lib. I, cap. 14).

IVI.

39 Disputano alcuni eruditi se questo *Cetego* sia *Publio Cornelio*, che fu console con M. Bebio Tanfilo nell'anno di Roma 569, ovvero *Marco Cornelio*, che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all'autore dell'Epitome di Tito Livio (lib. XLVI), credono che sia il secondo, cioè *Marco*. Quello ch'è certo, si è che verso gli anni soprannotati, trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarnelo, e lo liberò di fatto. Ecco le parole dell'epitomatore suddetto: *Pomptinæ paludes a Cornelio Cethego Consule, cui ea provincia evenerat, siccatæ, agerque ex iis factus est.*

IVI.

40 Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorchè venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione nella *Vita di Cesare* Svetonio e Plutarco, Dione Cassio nel libro XLIV delle sue Storie, Cicerone nella terza Filippica, ec. Il Cluverio poi (*It. Ant.* lib. III), il Kircher (*Vet. et nov. Lat.* lib. IV, cap. 2), il Corradini (lib. II, cap. 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo,

appoggiati ai versi 65-66 della Poetica di Orazio, così comentati da Acrone: *probat exemplis . . . de Pomptinis paludibus, quas Augustus exsiccavit, et habitabiles reddidit, injecto . . . . aggere lapidum et terræ.* Ma questa autorità è rigettata con forti ragioni dallo Spedalieri, il quale adotta il parere di più altri comentatori che intendono da Orazio in que' versi accennato Cetego. Noi, senza entrare in una controversia, che nulla giova per l' intelligenza del nostro autore, rimettiamo i lettori al libro I, cap. 17, dell' opera di Nicolai.

Pag. 506.

41 Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, Sat. V, v. 24):

Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

Ivi.

42 Traiano, per mettere riparo ai guasti cagionati alla Via Appia dalle acque della palude pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente. E lo Spedalieri (op. cit. lib. I, cap. 19) così si esprime: *Che co' lavori di lui si ricuperasse una parte delle campagne pontine, è fuor d' ogni dubbio.* Veggasi anche il Corradini (l. c. T. II, pag. 132).

Ivi.

43 Era naturale che per le irruzioni de' Barbari, che posero a soqquadro ogni cosa dell' impero romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall' acque. Però, essendo re d' Italia Teoderico, di nazione Ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così: *Cecina Mavortio* o *Massimo*), si offerse a lui d' asciugare quei terreni, e di ridonarli alla coltivazione. L' offerta venne accolta coll' onore che meritava; e l' opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente, siccome ne assicura l' iscrizione riportata dal Corradini e dallo Spedalieri, e che sta esposta sulla piazza di Terracina a canto della chiesa cattedrale (V. *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16. — *Dei bonificamenti* ec., lib. I, cap. 20).

Pag. 507.

44 Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da Decio sotto gli auspicii di Teoderico, non è noto. Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati daddovero, per quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII, ec.; ognuno de' quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò, o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però dei Pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un' opera, in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato: intorno a che il lettore potrà vedere l' opera più volte citata del Nicolai.

FRAMMENTI D'UNA VISIONE

Detineo studiis animum, falloque dolores.
Ov. *Trist.* l. V, el. 7.

Ad ingannar mie cure, a far men rea
Del mio stato la sorte, che diviso
Dalla luce m'ha sì ch'io mi tenea
Già disperato d'ogni suo sorriso,
Mentre cheto il pensier si raccogliea
Sul gran padre Alighieri, un improvviso
Spirto la fronte mi ferì, che attente
Fe tutte a sè le posse della mente.

Parve dapprima una soave auretta
Che di maggio fra lauri, aranci e mirti
Ai più bei fiori, alla più molle erbetta
Va depredando i ben olenti spirti,
Viva così che ne diffonde e getta
L'odor anco fra dumi orridi ed irti;
Lieve così che bacia in sue carole,
Senza agitarlo, il capo alle vïole.

Lo spiro di quell'aura a me venía
Sì dilicato per le vie del core,
Che su le sue ferite io già sentía
Placato addormentarsi ogni dolore.
E nel gaudio che l'alma mi rapía,
Tutto a'miei sensi un riso era d'amore,
Quando in súbita notte ed in profondo
Silenzio immerso si fe bujo il mondo.

» E un fracasso d'un suon pien di spavento
Incontanente di quel bujo usciva,
» Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per la vampa estiva,
» Che fier la selva senza alcun rattento,
E ovunque fiero e polveroso arriva,
Tutto schianta ed abbatte, e nulla arresta
La tremenda ira della sua tempesta.

E nondimen di mezzo alla rapina
Di quel turbo nascea tale un diletto,
Tale (portento a dirsi!) una divina
Correa dolcezza ad innondarmi il petto,
Che in me stesso dicea: Qual pellegrina
Virtù s'è questa di stupendo effetto,
Che m'atterrisce a un tempo, e mi rincuora,
E più cresce d'orror, più m'innamora?

Ciò dissi appena . . . .

FINE DEL VOLUME SECONDO.